

LQ *The Lab's Quarterly*

2026 / a. XXVIII / n. 2 (aprile-giugno)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Ricardo A. Dello Buono (New York), Teresa Grande (Cosenza), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Gianpietro Mazzoleni (Milano), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Simon Susen (London), Giovanni Travaglino (London).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (Segretario), Junio Aglioti Colombini, Andrea Borghini, Roberta Bracciale, Enrico Campo, Cristopher Cepernich, Luca Corchia, Cesar Crisosto, Roberta Teresa Di Rosa, Alice Fubini, Giovanna Gianturco, Elena Gremigni, Romina Gurashi, Grazia Moffa, Melissa Mongiardo, Gerardo Pastore, Giuseppe Ricotta, Vanessa Russo, Vincenzo Scalia, Emanuela Susca, Simona Tirocchi.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.

La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 2035-5548



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

2026 / a. XXVIII / n. 2 (Aprile-Giugno)

Andrea Micarelli	<i>Spirito del capitalismo e critica ecologista. La critica allo sviluppo tra radicalità e assorbimento capitalista</i>	7
Paolo Barrucci	<i>Sulla precarietà del lavoro nel capitalismo crepuscolare</i>	31
Melissa Sessa	<i>Against smartness: the sociological and institutional critique of smart society</i>	53
Ida Cortoni	<i>Disuguaglianze sociali. Il caso della povertà educativa</i>	69
Alessandra De Luca, Antonello Canzano Giansante	<i>Eurasianism. Evolution of the concept from its origins to the current implications in terms of geopolitics and security</i>	99

LIBRI IN DISCUSSIONE

Francesco Giacomantonio	<i>Antonio De Simone (2025). Simmel e il denaro. La cifra dell'essere. Simbolo forme e vita sociale</i>	121
----------------------------	---	-----

SPIRITO DEL CAPITALISMO E CRITICA ECOLOGISTA

La critica allo sviluppo tra radicalità e assorbimento capitalista

di *Andrea Micarelli**

Abstract

Spirit of capitalism and ecological critique. The critique to development between radicality and capitalism absorption.

The contemporary transformation of capitalism is closely linked to the environmental crisis. This paper focuses on the debate surrounding development as a catalyst in the struggle between the spirit of capitalism and ecological critique. It will show how, on the one hand, capitalism is able to absorb ecological critique. However, on the other hand, a radical dimension within ecological critique remains capable of challenging capitalism and its spirit.

Keywords

Spirit of capitalism, ecologism, sustainable development, radical critique

* ANDREA MICARELLI è dottorando presso la Scuola di Dottorato in Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma, con una borsa finanziata dal CNR – IRCrES. I suoi interessi di ricerca riguardano le trasformazioni del capitalismo in rapporto alla critica ecologista e un'analisi dell'immaginario riguardo lo sviluppo e la sostenibilità.

E-mail: andrea.micarelli@uniroma1.it

DOI: [10.13131/unipi/e5zb-4h34](https://doi.org/10.13131/unipi/e5zb-4h34)

1. INTRODUZIONE

Le trasformazioni sociali sono state sempre uno tra gli oggetti, se non il principale oggetto, di studio della sociologia e l'attenzione verso il capitalismo ha accompagnato i primi passi della teoria sociale sin dagli scritti di Marx ed Engels. Nelle società contemporanee, specie quelle occidentali, il capitalismo si sta ristrutturando sempre di più in accordo a un nuovo impulso profondamente trasformatore: l'ecologismo. L'attenzione verso l'ambiente inizia ad essere preponderante a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo, dal momento in cui l'ecologismo e la crisi ambientale hanno imposto sia al mondo politico che a quello economico profonde ristrutturazioni.

Tuttavia, il rapporto tra critica ecologista e capitalismo appare per nulla chiaro e difficilmente definibile e soprattutto lascia aperte diverse interpretazioni spesso molto distanti tra loro. In particolare, caratteristica centrale di questo rapporto è un'ambiguità che li lega. Da un lato, la critica ecologista sembra costantemente in grado di mettere in discussione il capitalismo, attaccandolo da un punto di vista materiale (gli effetti negativi sull'ambiente dell'industrializzazione, le esternalità del mercato, la difficoltà di applicare regolamentazioni, etc.) oltre che immateriale (l'interesse esclusivo per il profitto, l'individualismo, lo sfruttamento della natura, etc.). Tuttavia, il capitalismo non solo sembra sempre essere in grado di ristrutturarsi per accordarsi a queste richieste, ma soprattutto appare capace di porsi come soluzione, come una guida per risolvere i problemi. Il concetto di sviluppo sostenibile, ad esempio, può essere visto proprio come espressione dell'abilità del capitalismo di adattare e attualizzare una vecchia idea, rendendola in grado di porsi come soluzione all'avanguardia.

L'obiettivo del saggio è quello di provare a indicare una linea di indagine per comprendere il rapporto presente tra la critica ecologista e il capitalismo. La domanda di ricerca riguarda proprio la suddetta relazione e la sua ambivalenza e ci si intende chiedere se e come la critica ecologista abbia influenzato le trasformazioni del capitalismo, se questa sia stata "assorbita" dal capitalismo e se sia ancora possibile rintracciare delle forme di critica ecologista nei confronti del capitalismo. Per indagare questo rapporto sarà fondamentale analizzare il dibattito sullo sviluppo, vedendo come questa idea sia strettamente connessa allo spirito del capitalismo e come offra una funzione catalizzatrice per i diversi bersagli della critica ecologista, divenendo una posta in gioco di importanza chiave. La prima ipotesi, infatti, è che l'idea di sviluppo sia strettamente connessa allo spirito del capitalismo e che la conciliazione di sviluppo e

sostenibilità, nell'idea di sviluppo sostenibile, abbia il fine di fornire una nuova fonte di legittimazione al capitalismo. La seconda, invece, è che la critica ecologista possa mantenere un potenziale critico, specialmente in merito alla dimensione forte della sostenibilità, che punta una messa in discussione del capitalismo tramite una critica che passa per una decostruzione del suo spirito e dell'idea di sviluppo, e che voglia proporre nuovi immaginari come base per nuove forme di giustizia e pratiche.

2. LA CRITICA ECOLOGISTA E LE TRASFORMAZIONI DEL CAPITALISMO

2.1 *La crisi ambientale e la critica ecologista*

Partendo dalla seconda metà del XX secolo, è possibile vedere come già dalla fine degli anni Quaranta era presente una critica ecologista, in relazione all'uso militare dell'energia nucleare, che ha continuato ad essere presente anche negli anni Cinquanta e Sessanta in relazione, oltre che al nucleare, ai disastri ecologici causati dall'industria (De Marchi e al., 2001). Tuttavia, è solo a partire dagli anni Settanta che tale critica inizia ad acquisire un carattere organico. Durante questi anni si è assistito a un'unificazione del movimento ambientalista a livello internazionale, testimoniato dal primo *Earth Day* nel 1970, che ha portato per la prima volta una nuova e diffusa attenzione mediatica, politica e sociale sul tema dell'ambiente. Lì dove prima gli incidenti erano visti come causa di errori tecnici risolvibili con un aumento della tecnica, a partire da questi anni iniziano a divenire considerati come degli effetti negativi ineliminabili intrinseci a questa, e il problema diviene quindi relativo ai limiti dello sviluppo (Pellizzoni e Osti, 2008).

Il rapporto del MIT richiesto dal Club di Roma su "I limiti dello sviluppo" (1972) rappresenta il primo momento in cui sono gli stessi scienziati e ingegneri a parlare di rischi concreti relativi allo sviluppo e alla necessità di un cambiamento organico del modello di sviluppo stesso. Questo *report* ha giocato un ruolo importante nel dibattito ecologista, in quanto le idee di sviluppo e di progresso vengono attaccate in maniera organica e si comincia a parlare in modo chiaro di limiti che devono essere posti al modello di sviluppo occidentale. Questa problematica diviene velocemente non più trascurabile per i governi e acquista un carattere internazionale. La Conferenza di Stoccolma (1972) è la prima di diverse conferenze internazionali in difesa dell'ambiente, e segna un paradigma che, anche se con diverse elaborazioni, è legato da un *fil rouge*

fino agli accordi di Parigi 2015.

Il termine “sviluppo sostenibile” viene coniato dal “Rapporto Brundtland” (1987) che lo definisce come «uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri» ma è già concettualmente presente a Stoccolma, ed arriva fino a Parigi, dove si continua a parlare proprio di obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals*). L'obiettivo di queste conferenze internazionali in difesa dell'ambiente è chiaro, separare le idee di progresso e di sviluppo, con il tentativo di rendere autonomo il concetto di sviluppo rispetto a quelli di progresso e di crescita economica, cercando di riscoprire la dimensione etica e sociale dello sviluppo (Daly, 1990). Tuttavia, proprio questa operazione si è trasformata per il capitalismo da un possibile limite a una nuova potenzialità da sfruttare. La stessa Agenda2030 viene criticata per essere ambigua nella formulazione dei fini e dei mezzi promossi e messi in opera, e proprio tale ambiguità consente al capitalismo di trovare gli spazi per continuare, e addirittura potenziare, la strada del *business as usual* (Spangenberg, 2017).

2.2 Il paradigma dello Sviluppo Sostenibile

Andando nel merito, la Conferenza di Stoccolma produce una Dichiarazione¹ in 26 principi in cui si sottolinea l'importanza di salvaguardare le «risorse naturali della Terra, ivi incluse l'aria, l'acqua, la flora, la fauna [...] a beneficio delle generazioni presenti e future» (Principio 2). Arrivando al punto di affermare che la «conservazione della natura, ivi compresa la vita selvaggia, deve perciò avere particolare considerazione nella pianificazione dello sviluppo economico» (Principio 4). La salvaguardia della natura è allora il grande limite posto allo sviluppo economico, tuttavia, è da sottolineare come proprio nello stesso momento in cui il capitalismo rischierebbe di essere frenato dall'ecologismo, riesce a fare propria questa critica utilizzandola come nuova fonte di legittimazione. Infatti, nei principi seguenti si può leggere che: «Lo sviluppo economico e sociale è il *solo modo* per assicurare all'uomo un ambiente di vita e di lavoro favorevole e per creare sulla Terra le condizioni necessarie al miglioramento del tenore di vita» (Principio 8, corsivo dell'autore); «Le deficienze ambientali dovute alle condizioni di sottosviluppo [...] possono essere colmate, accelerando lo

¹<https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/educazioneambientale/stoccolma.pdf>

sviluppo» (Principio 9); «i fattori economici devono essere presi in considerazione, così come i processi ecologici» (Principio 10).

Se, quindi, il capitalismo viene limitato dalle questioni ecologiste, allo stesso tempo viene confermata l'importanza dello sviluppo economico, vista come “solo modo” al fine di raggiungere e creare benessere per l'uomo e per l'ambiente. Non a caso, nonostante più di mezzo secolo di sforzi congiunti a livello internazionale ai fini di diminuire l'impatto umano sull'ambiente, le cosiddette esternalità negative (come le emissioni di gas serra) non solo non sono diminuite, ma sono addirittura aumentate (Guerrero, 2018). Le accuse principali a questo paradigma, infatti, ne criticano gli intenti più retorici che sostanziali. Nonostante ogni tentativo di separare le logiche dello sviluppo da quelle della crescita economica, questi due poli rimangono estremamente legati tra loro e, anzi, si porta avanti un gioco di mistificazione in cui si scambiano i termini, le colpe e le soluzioni (Scarano, 2024).

La letteratura (D'Albergo, 2014) ha ormai ampiamente evidenziato come il capitalismo neoliberista faccia un ampio ricorso, in misura maggiore rispetto al liberismo classico, alle regolamentazioni statali, internazionali e transnazionali, al fine di disegnare il mercato come soluzione prevalente, se non unica, rispetto ai problemi da risolvere e in questo caso ciò è evidente in relazione alla gestione della questione ambientale. Gli accordi internazionali, inoltre, hanno anche dato ulteriore spazio alla finanza per risolvere i problemi ambientali. Chiapello (2020) sottolinea come, soprattutto a seguito della crisi finanziaria del 2008, la legittimità della finanza sia venuta meno ma, complici gli Stati che hanno dichiarato la loro impotenza ad affrontare la crisi ambientale senza utilizzare gli strumenti offerti dal mercato, questa è stata vista come la soluzione e la via preferibile per raggiungere la sostenibilità ambientale. Una finanza che si dichiara sostenibile, ma dove invece «i suoi propositi non sono in grado di fare incontrare i bisogni sociali e dell'ambiente e di fatto stanno rinforzando un capitalismo neoliberista e finanziarizzato»² (Chiapello, 2023: 1).

2.3 Il Climate Pledge e il marketing sostenibile

Anche nel settore privato è possibile rintracciare delle ampie manovre messe in atto con lo scopo di assorbire la critica ambientale. Emblematico è il caso del *Climate Pledge* e di come il capitalismo abbia con rapidità

² La traduzione è a cura dell'autore.

sorprendente assorbito il neonato concetto di sostenibilità proponendo, ancora una volta, sé stesso come soluzione piuttosto che come problema. Nel 2019, quattro anni dopo gli accordi di Parigi, Amazon fonda il *Climate Pledge*, letteralmente una “promessa” che insieme ad altre compagnie vuole fare al mondo: rendere sé stesso, e il settore dell’impresa in generale, sostenibile. Come se questo non fosse abbastanza, si ripromette di farlo con ben dieci anni di anticipo rispetto ai suddetti accordi, il 2040 invece che il 2050. Il messaggio sembra non lasciare adito a fraintendimenti: le compagnie capitalistiche vogliono comunicare di essere in grado di raggiungere la sostenibilità molto meglio di quanto possano tentare di farlo gli Stati con strumenti politici.

Fenomeno connesso, e conseguenza di questa volontà del mondo privato di mostrarsi ecologico, ambientale e *green*, è quello del marketing sostenibile e Amazon rappresenta ancora un caso emblematico. Nel suo documento di sintesi (relativo all’anno 2021) mostra “i progressi in fatto di sostenibilità”. Il documento si apre con la lettera³ del vicepresidente per la sostenibilità mondiale di Amazon e parla sin da subito di «progressi per il pianeta» e di «progredire ogni giorno» (ivi: 2), ed è volto a mostrare gli sforzi fatti al fine di tutelare l’ambiente e limitare il più possibile l’inquinamento. Secondo Amazon operare in modo sostenibile «è diventato imperativo» (ivi: 5) e, anche qui, il progresso viene direttamente visto come soluzione della questione ambientale, e non solo, e diviene un cavallo di battaglia proposto a più riprese. «Come stiamo realizzando progressi» (ivi: 18), «Come stiamo progredendo» (ivi: 15), «I nostri impegni e progressi in campo sociale» (ivi: 12), «Come stiamo assicurando il progresso» (ivi: 7). Questo fenomeno, lungi dall’essere circoscritto al solo Amazon, è in grande espansione: il marketing e la comunicazione delle imprese sempre più si basano sulla promozione di temi e principi *green* e sostenibili, anche se il più delle volte di dubbia efficacia e nascondendo le reali criticità (Williams, 2024).

3. L’ASSORBIMENTO DELLA CRITICA ECOLOGISTA

Di questo fenomeno sono molti gli aspetti che possono suscitare un sentimento di sorpresa. Prima di tutto l’ambivalenza della critica ecologista, che allo stesso tempo pone delle sfide e delle richieste di cambiamento, a volte anche radicali, salvo poi sembrare lasciarsi assorbire dal capitalismo. Poi la capacità del capitalismo di trasformarsi

³ <https://sostenibilita.aboutamazon.it/2021-sustainability-executive-summary-italian.pdf>

per adattarsi a tale critica senza cambiare le proprie strutture essenziali, anzi, utilizzando questa per aumentare i profitti, trovare nuovi mercati e giustificarsi da un punto di vista morale. Infine, la tensione etica dell'idea di sviluppo, la sua vicinanza al capitalismo e la difficoltà rispetto a una sua efficace messa in discussione (molte delle posizioni legate ai limiti dello sviluppo e vicine al Club di Roma hanno subito una progressiva marginalizzazione).

3.1 La dimensione etica dello sviluppo

Partendo dalla tensione etica propria dell'idea di sviluppo e la sua vicinanza con il capitalismo, possiamo vedere come questa è legata al capitalismo in modo profondo e strutturale. Prima di tutto c'è un rapporto storico e di lunga durata, messo al centro già dalla prospettiva del *World System Analysis*, in cui l'idea di sviluppo diviene funzionale al mantenimento dei rapporti di forza tra regioni del mondo, base necessaria per la crescita del capitalismo stesso (Sklair, 2002). Non a caso, questo approccio verrà ripreso dalla teoria decoloniale, la quale attacca esplicitamente l'idea dello sviluppo di essere etnocentrica e favorire la legittimazione di un atteggiamento paternalistico da parte dell'Occidente nei confronti del resto del mondo, che si traduce in pratiche di sfruttamento (Santos, 2014; Ricotta, 2019). In particolare, ai fini di questo saggio, ci si concentra sul rapporto tra sviluppo e capitalismo in merito al tema del *senso*, ovvero indicando come e perché lo sviluppo abbia potuto fornire un orizzonte di significati in grado di orientare l'agire e le pratiche che compongono il capitalismo stesso.

Senza potere ricostruire tali idee in modo esaustivo, è utile ripercorrere l'analisi di Musso (1996) che mostra come l'idea di sviluppo sia basata sull'idea di progresso, che si impone a partire dal XVIII secolo in Francia e rimanda all'idea di un possibile perfezionamento del sociale. Sfondo teorico di questo è la concezione agostiniana della storia intesa in senso lineare, come noto, secolarizzata nella concezione storica di illuministi quali Voltaire, Turgot e Condorcet. L'idea di sviluppo può allora essere considerata come un vero e proprio mito, inteso come «la proiezione di un sentire collettivo, di un insieme di forze, pensieri, emozioni e sentimenti che costituiscono il tracciato base di una civiltà condensato nella narrazione della sua storia» (Musso, 1996: 19). In senso lato lo sviluppo diviene un *ethos* in grado di dare un senso, nella doppia accezione di significato e direzione, alla storia e all'agire umano. Lo sviluppo permette infatti di tenere insieme quella che Musso definisce

come una catena semantica “crescita-consumo-benessere-giustizia-libertà-felicità”, arrivando a potersi pensare come una «specificità “via alla felicità” che la società Occidentale ha inaugurato e condotto» (ivi: 52).

McCarty (2009), inoltre, approfondisce il tema dello “sviluppo umano” in relazione all’illuminismo e alla concezione della storia lineare. L’autore prende Kant come esempio emblematico di una filosofia della storia che ha alla base non soltanto «un’impresa puramente teorica» quanto «una prospettiva “pratica” nel senso più ampio del termine»⁴ (2009: 45). Anche nella filosofia della storia di Kant è presente l’eco della concezione agostiniana del tempo lineare, secolarizzata nell’idea di uno sviluppo dell’umanità. Secondo Kant, infatti, il fine dell’uomo non riguarda la «felicità umana» ma lo sviluppo umano inteso come «il pieno sviluppo delle capacità degli esseri umani» (ivi: 53-61). Inoltre, la filosofia della storia kantiana pone lo sviluppo umano come “fine ultimo della natura” [*letzter Zweck der Natur*], divenendo il fine ultimo e lo strumento di misurazione del valore della storia stessa.

3.2 *Lo sviluppo e lo spirito del capitalismo*

Questa breve ricostruzione intende mostrare come è possibile guardare al rapporto tra lo sviluppo e lo spirito del capitalismo. Lo sviluppo ha rappresentato, e continua a rappresentare, un orizzonte di senso che ha consentito di costruire una narrazione in grado di dare un significato e una direzione alla storia. Non solo segna il passato, ma mette a tema il futuro, costruendo una narrazione in grado di indirizzare l’agire e creare una giustificazione per fenomeni necessari per il funzionamento del capitalismo. L’industrializzazione, il libero mercato, l’importanza crescente dell’economia politica legata a una progressiva matematizzazione della disciplina, le nuove forme di governamentalità liberale, sono tutti elementi che si situano in un rapporto a doppio binario nei confronti dell’idea di sviluppo. Da una parte traggono legittimazione grazie a questo, dall’altra sono nuova linfa che rende l’idea di sviluppo sempre più reale e concretizzata nella storia. In questo senso il legame con lo spirito del capitalismo diviene evidente, questo ha sempre usato lo sviluppo per trarre giustificazione morale e legittimare in «un colpo solo il suo obiettivo e il suo motore» (Boltanski e Chiapello, 2014: 74). Inoltre, «il progresso materiale», posto come diretta conseguenza dello sviluppo e vista come principale indicatore del benessere sociale, «ha permesso al capitalismo di conquistare una legittimità senza precedenti» (ibidem).

⁴ Questa è le altre citazioni tratte dallo stesso testo sono tradotte a cura dell’autore.

Bisogna tuttavia operare un chiarimento. Utilizzando un linguaggio weberiano, si potrebbe parlare di cause indirette e non intenzionali delle azioni. Non si può di certo, infatti, sostenere che Kant, Voltaire o Condorcet con la loro concezione della storia avrebbero voluto un capitalismo sempre più imperante e pervasivo; non più di quanto lo avrebbero voluto, secondo Weber, Lutero e Calvino con le loro dottrine. Tuttavia, proprio questa filosofia della storia ha posto le basi per concepire l'idea di sviluppo la quale, tradotta sempre più in termini economico/matematici e con una tinta sempre più legata alla dimensione quantitativa dell'utilitarismo (Triglia, 2009), e legata alla congiuntura storia prima accennata, ha svolto un ruolo essenziale per legittimare il capitalismo. L'insieme di significati di cui si compone, soprattutto in merito alla sua catena semantica che lo lega al progresso economico, alla libertà e alla felicità, offre una costellazione valoriale profondamente legata allo spirito del capitalismo.

3.3 L'ambivalenza della critica ecologista: sostenibilità debole e forte

L'altro elemento verso cui si è evidenziato un interesse riguarda l'ambivalenza della critica ecologista, verso cui è possibile rintracciarne una dimensione originaria. Sin dagli anni Settanta, infatti, la filosofia e le scienze sociali che hanno studiato l'ambiente sono state segnate dal problema della sostituibilità o meno delle risorse naturali con quelle artificiali (Georgescu-Roegen, 1971; Solow, 1974). Questo dibattito ha dato vita in due posizioni opposte che nella letteratura sono conosciute con il nome di sostenibilità forte e debole (Ayres e Al., 2001). Per i sostenitori della versione forte della sostenibilità, è possibile definire un sistema sociale sostenibile se vengono rispettati i cicli naturali delle risorse, ovvero se si consuma meno, o al limite quanto, la natura è in grado di offrire. Per i sostenitori della sostenibilità debole, invece, le risorse artificiali possono sostituire quelle naturali e questo significa includerle entrambe nel computo finale. Poco importa che ci sia un degradamento delle risorse naturali, a patto che ci sia una produzione sufficiente di risorse artificiali che offra una compensazione. Anzi, lo sviluppo e il progresso, dal momento che assicurano la produzione di grandi quantità di merci e beni, possono essere sostenibili a patto che producano almeno a pari livello di quante risorse naturali consumano.

Pellizzoni (2020: 148) sottolinea come mentre la sostenibilità debole «ritiene che la tecnologia possa “rimpiazzare” la natura» concludendo che «l'alleanza tra tecnoscienza e impresa promette insomma la quadratura del cerchio», la dimensione forte critica il sistema capitalistico, sottolineando

«la necessità di ridurre il più possibile l'uso di risorse non rinnovabili e, per quelle rinnovabili, rispettarne i cicli produttivi». In questa luce, allora, è possibile comprendere come l'idea di sviluppo abbia subito fatto valere la sua intimità con la dimensione debole della sostenibilità.

3.4 *Il nuovo spirito del capitalismo*

L'abilità dello sviluppo di ridisegnarsi come sostenibile ed assorbire la critica ecologista non deve quindi sorprendere più di tanto, a patto di contestualizzare tale assorbimento in merito a quella che si è definita come versione debole della sostenibilità. Tuttavia, la capacità plastica con cui questo movimento è avvenuto merita un approfondimento. Boltanski e Chiapello (2014) hanno dedicato un loro lavoro alla categoria di spirito del capitalismo, sottolineando proprio la sua utilità euristica in ordine di cogliere come il capitalismo si trasformi per rispondere alle critiche a questo rivolte. In particolare, la tesi centrale del testo è che il capitalismo non abbia in sé le risorse simboliche e culturali per motivare l'impegno da parte di chi lavora al suo interno. Per questo motivo, gli autori operano una revisione distaccando «dalla categoria di spirito del capitalismo alcuni contenuti sostanziali, in termini di ethos, a essa legati in Weber» (ivi : 72) e vedendo il capitalismo come una «forma storica organizzatrice di pratiche collettive a essere completamente staccata dalla sfera morale» (ivi : 82). Proprio per questo motivo per comprendere le trasformazioni del capitalismo è indispensabile focalizzarsi su un nuovo elemento che diviene il protagonista: la *critica del capitalismo*, ovvero le accuse che i critici del capitalismo muovono verso questo richiamando motivazioni di ordine morale ed etico. Il capitalismo, infatti, «ha bisogno dei suoi nemici, di quelli che indigna e gli si oppongono, per trovare i fondamenti morali che gli mancano e incorporare alcuni dispositivi di giustizia dei quali, altrimenti, non avrebbe alcun motivo di riconoscere la pertinenza» (Boltanski e Chiapello, 2014: 91)⁵.

Infatti, finché le critiche rimangono deboli, ovvero non hanno la forza di imporsi mettendo in questione i modi in cui il capitalismo si giustifica,

⁵ La novità di questa concezione è legata all'itinerario intellettuale di Boltanski, il quale allievo di Bourdieu accusa di determinismo il maestro, proponendo una prospettiva critica che mantenga un carattere pragmatico e torni a porre nuova attenzione sul versante dell'*agency*. Il centro delle ricerche diviene una «caratteristica distintiva degli esseri umani, ovvero, che sono ragionevoli, hanno la facoltà di giudicare» (Boltanski e Thévenot, 2006: 144; traduzione a cura dell'autore). Con un'attenzione empirica che concerne tutte le «dinamiche conflittuali in cui l'azione è messa alla prova e costretta ad essere giustificata, cioè, a fare riferimento a criteri di giustizia ampiamente riconosciuti» (Vitale, 2006: 92).

il capitalismo può semplicemente ignorarle, senza la necessità di effettuare cambiamenti nel suo spirito e nei suoi meccanismi di giustificazione. Tuttavia, se la critica supera la soglia della visibilità, come è avvenuto con la critica ecologista, costringe il capitalismo davanti due opzioni: dovrà agire su quello che gli autori definiscono come “regime di categorizzazione” e introdurre nuove prove di giustizia oppure modificare quelle già esistenti, in altri termini, dovrà modificare la propria struttura al fine di rispondere alle critiche e incorporare a «sé una parte dei valori in nome dei quali era criticato» (ibidem). Oppure, può agire sul “regime di spostamento” e sottrarsi «all'esigenza di rafforzamento dei dispositivi di giustizia sociale rendendosi più difficilmente decifrabile e “imbrogliando le carte”» (ibidem) togliendo alla critica il terreno sotto i piedi e lasciandola «per un certo tempo disarmata» (ivi: 93).

Concentrarsi sull'esempio chiave del “*Nuovo spirito del capitalismo*” può aiutarci a comprendere questa prospettiva e trasportarla nel caso della critica ecologista. Questo testo, infatti, si focalizza su una doppia critica che il movimento Sessantottino era riuscito ad unificare contro il capitalismo: la critica d'artista, che rivendicava libertà contro la mortificazione della soggettività del fordismo, e la critica sociale, che marxisticamente denunciava le disuguaglianze del sistema capitalistico. Proprio questa critica, che ha messo in discussione il capitalismo, lo ha portato alla necessità di una «trasformazione del suo funzionamento e dei suoi dispositivi generata sia da una risposta diretta alla critica con l'obiettivo di pacificarla riconoscendone la validità, sia dai tentativi di aggiramento e di trasformazione volti a sfuggirle senza fornire risposte» (ivi: 241). Nei termini degli autori, il capitalismo ha risposto alle due critiche in modo differente. Agendo sul regime di categorizzazione è riuscito a ridefinire sé stesso inglobando valori prodotti dalla critica artistica e che ruotano tutti intorno alla *libertà*, che tradotta e categorizzata nei termini capitalistici è divenuta la *flessibilità*; parola d'ordine del nuovo spirito del capitalismo. Diverso destino è stato invece riservato alla critica sociale, la quale, spiazzata dai cambiamenti in corso, non è riuscita ad impedire lo smantellamento delle protezioni recentemente create al mercato del lavoro. In questo caso il capitalismo ha puntato ad eludere la critica, agendo sul regime di spostamento ed “imbrogliando le carte”.

3.5 *Il Green Capitalism*

Utilizzando i termini di Boltanski e Chiapello (2014), è allora possibile

rintracciare una possibile interpretazione di come il capitalismo si sia comportato di fronte la critica ecologista che improvvisamente è riuscita ad attirare un'attenzione non più trascurabile. Fenomeni come la delocalizzazione e l'esternalizzazione di parte di settori produttivi hanno consentito a grandi imprese multinazionali di rispettare le regolamentazioni statali, spostando parti della produzione dove ci sono regolamentazioni meno stringenti, oppure delegare direttamente intere parti della "catena del valore" per mantenersi *green*, indubbiamente, possono essere letti come un tentativo da parte del capitalismo di "imbrogliare le carte". Tuttavia, è allo stesso tempo possibile osservare un'importante azione da parte dello spirito del capitalismo sul regime di categorizzazione. La rivisitazione del concetto di sviluppo, come si è visto, è stato uno dei modi messi in atto dallo spirito del capitalismo per trarre una nuova fonte di giustificazione.

Di colpo il libero mercato smette di essere visto come la causa di esternalità negative che nessun privato ha interesse a regolare, ma invece diviene il mezzo per regolare il comportamento degli attori economici e arrivare così alla soluzione della crisi ambientale. Quello che è interessante sottolineare, è che nello stesso momento in cui lo spirito del capitalismo rischiava di essere delegittimato in quanto causa della crisi ambientale è stato in grado di operare un *reframing* di sé stesso che ha ribaltato i termini dell'equazione: il capitalismo non è la *causa* della crisi ambientale, ma ne è la *soluzione*. Lo sviluppo può essere considerato come un problema per l'ambiente e accusato di mancanza di sostenibilità, ma soltanto se si guarda al *vecchio* modello di sviluppo, mentre lo sviluppo *sostenibile* è tutt'altra cosa ed è l'unica soluzione razionale.

4. LA DIMENSIONE RADICALE DELLA CRITICA ECOLOGISTA

Il capitalismo è stato in grado di ristrutturarsi in relazione alla critica ecologista, e lo spirito del capitalismo è riuscito a trarre una nuova fonte di legittimazione proprio da questa stessa critica. Tuttavia, richiamandosi all'originaria ambivalenza della questione ambientale, è possibile rintracciare nella critica ecologista una dimensione radicale che può essere considerata come strutturalmente differente perché legata più alla concezione forte della sostenibilità. La radicalità di questo tipo di critica risiede nella sua volontà di porre un'alternativa rispetto al capitalismo, che viene visto come non conciliabile con la questione ecologista. In particolare, è interessante evidenziare come lo sviluppo divenga una posta in gioco fondamentale. In questo paragrafo verranno prese come esempio tre forme di critica ecologista radicale: il movimento ambientalista *Fridays*

for Future, la teoria della decrescita e l'idea del *buen vivir*. Si mostrerà come l'idea di sviluppo sostenibile, che lo spirito del capitalismo propone a gran voce come unica soluzione razionale possibile della questione ambientale, viene invece vista da queste forme della dimensione radicale della critica ecologista come una vana speranza, nel migliore dei casi, e come deliberata mistificazione, nel peggiore.

4.1 Attivismo ambientale e forma-di-vita

Pellizzoni (2021) adotta il concetto di forma-di-vita per studiare le forme di attivismo ambientale, che reputa più adatto rispetto al concetto di *lifestyle*. L'interesse per questo fenomeno, qualificabile come forma di politica prefigurativa, deriva dalla sua volontà di sfidare sul terreno delle pratiche quotidiane quello che Wissen e Brand (2021) definiscono *Imperial Mode of Living*. Bisogna sottolineare i limiti di queste pratiche, ed essere messi in guardia circa il rischio che queste corrono di trasformarsi in “esercizi di simulazione” (Blühdorn, 2017), ovvero «scelte di vita innocue o addirittura lucrative per il capitalismo» (Pellizzoni, 2023: 172) e di poggiarsi sugli stessi meccanismi capitalistici che vorrebbero combattere, causando di fatto un cortocircuito e alimentando quello che si vorrebbe combattere. Tuttavia, questo rimane comunque un fenomeno di cui sottolinearne le potenzialità. Pellizzoni (2023), parafrasando Cementeri (2018), parla di “pratiche alternative del valore”, ovvero di pratiche che rappresentano:

sfide alla grammatica dominante degli scopi, dei mezzi e dei valori, imperniate sulla sostituzione dell'efficienza parametrizzata sui valori monetari con l'accomodamento di una pluralità dei punti di vista, intrecci, ordini di valore e criteri di efficienza, umani e non umani (Pellizzoni, 2023: 183)

Tali pratiche riguardano un insieme eterogeneo di fenomeni, «le più note riguardano l'agricoltura», come la permacultura, la selezione partecipata delle sementi e le pratiche del giusto prezzo; ai «modi organizzativi incentrati sulla “diluizione” dei tempi di lavoro, non più anteposto ma armonizzato a altri tipi di attività», oppure ad alcuni «importanti segnali di cambiamento [del settore industriale]: iniziative in cui i lavoratori non si limitano a subire gli impatti della (vera o presunta) transizione verso la sostenibilità, ma ne diventano parte attiva o vero e proprio motore» (ivi: 183-184).

Inoltre, è interessante sottolineare come Pellizzoni utilizzi il concetto di forma di vita, riprendendo alcune intuizioni elaborate da Giorgio

Agamben, per legarlo a una dimensione etica e del senso di dovere. Una forma-di-vita viene definita come:

una “inclinazione”, un tratto pulsionale che, in quanto tale, non si può adottare ma solo riconoscere. Essere “affetti” è un’espressione appropriata perché, a differenza di uno stile, non si può propriamente scegliere un gusto. Al contrario, il gusto o l’inclinazione è ciò che la scelta presuppone e senza il quale nessuna scelta è possibile. Un gusto o un’inclinazione include – e quindi neutralizza – sia il lato positivo che quello negativo della potenzialità, ciò che si rivela quando si dice: non posso fare altrimenti (ivi: 180)

In questo senso, l’attivismo ambientale è attraversato da una tensione etica. La sfida al sistema capitalismo e alle sue pratiche del valore passa per una richiesta di nuove forme di giustizia che l’attivista è costretto a fare. Costretto dal momento che questa richiesta e tensione di giustizia lo segnano come un clinamen, un’inclinazione che lo spinge a dire, a sé stesso e agli altri, “non posso fare altrimenti”.

4.2 La dimensione radicale della critica ecologista e la critica allo sviluppo

Continuando a parlare di ambientalismo in senso stretto, i contemporanei movimenti ambientali offrono una critica sistematica del capitalismo sotto il segno dell’ambiente e della giustizia sociale. È inoltre interessante osservare come questi non credano alla ristrutturazione green del capitalismo, che esplicitamente viene accusato di greenwashing, inteso da *Fridays for Future* come «pratica messa in atto dalle aziende produttrici di combustibili fossili e altri soggetti per dipingersi dalla parte dell’ambiente mentre perseverano nella sua distruzione solo per i propri profitti»⁶. Allo stesso tempo sono critici riguardo la teoria economica mainstream, che vede nel disaccoppiamento una grande possibilità per conciliare sviluppo economico e tutela dell’ambiente. Circa questo punto gli attivisti di *Fridays for Future* Italia riportano sul loro sito web un saggio di Timothée Parrique in cui si sostiene che:

il PIL rimane significativamente accoppiato alle emissioni di anidride carbonica e ad altre pressioni ambientali [...] la crescita verde sta avvenendo? La risposta è no, non proprio. Ad oggi, la crescita economica è ancora un vettore di utilizzo delle risorse e di degrado

⁶ <https://fridaysforfutureitalia.it/nuove-narrative-sul-clima/>

ambientale [...] la continua ossessione per la crescita nelle nazioni già ricche sta diventando insostenibile⁷

Oltre a non credere a un capitalismo *green*, *Fridays for Future* lega incessantemente il tema della giustizia sociale a quella ambientale. La battaglia in difesa dell'ambiente si unisce a una battaglia per i diritti sociali, con il capitalismo che viene visto come bersaglio polemico per entrambi, e la soluzione non è da cercare in nessun tentativo di conciliare capitalismo e sostenibilità, ma in un nuovo immaginario sociale che permette di uscire dalle logiche della crescita e che offra nuove forme di giustizia e nuove pratiche (Belotti e Bussoletti, 2022).

In questo movimento sociale ambientalista è quindi già possibile rintracciare una specifica critica dell'idea di sviluppo e di crescita economica, posizione che diviene ancora più esplicita e radicale nel caso della teoria della decrescita. Il cuore di questa prospettiva è legato a un attacco diretto alla catena semantica crescita-consumo-benessere-felicità, scomponendola e proponendo vie radicalmente diverse per valutare il benessere e la felicità rispetto al PIL (van der Bergh, 2017). Latouche, il padre della decrescita, si focalizza sulla dimensione valoriale e ideologica della crescita, arrivando spesso a definirla come afferente a una dimensione religiosa e a parlare della necessità di “decolonizzare l'immaginario” dall'idea ossessiva per la crescita:

Riguardo la crescita e lo sviluppo, stiamo facendo i conti con un processo di conversione delle mentalità, un processo ideologico e con natura quasi-religiosa, che mira a stabilire l'immaginario del progresso e dell'economia (Latouche, 2015, p.119)⁸

È allora interessante osservare come Latouche (2016) stesso iscriva la teoria della decrescita all'interno dell'itinerario creato già da Gorz e da Illich, due autori che muovono una critica alla crescita economica e al capitalismo che si gioca in larga parte anche sul terreno degli immaginari sociali. L'idea della “convivialità” (Illich, 1973) è infatti un'idea che mira prima di tutto a mettere in discussione lo stile di vita imposto dal sistema capitalistico a partire da come questo trasforma le relazioni sociali ordinarie e quotidiane. In modo analogo Gorz (1994) opera una messa in discussione del concetto di lavoro e di produzione capitalistico che mira

⁷ <https://fridaysforfutureitalia.it/la-crescita-verde-e-in-atto-la-risposta-e-no-il-disaccoppiamento-non-sara-sufficiente-a-garantire-la-sostenibilita-ecologica-senza-un-ridimensionamento-della-produzione-e-del-consumo/>

⁸ La traduzione è a cura dell'autore.

a ripensare le idee di benessere, di felicità e di socialità. In questo senso la decrescita riconosce appieno il legame tra lo sviluppo e il capitalismo, ed è la prospettiva che maggiormente permette di descrivere la crescita come una tensione etica e quasi religiosa che “colonizza” l’immaginario collettivo, disegnando una specifica idea di cosa significhi il benessere, la felicità e una vita buona. Contro questa prospettiva, ancora una volta l’unica soluzione è una decostruzione puntuale della pervasività propria di questa idea, contro cui proporre nuove pratiche e nuovi immaginari (Kallis, 2018).

Continuando sulla strada della scomposizione della “catena semantica” alla base dello sviluppo, un’altra idea, e relativo filone di studi, da prendere in considerazione è il *buen vivir*. Questa prospettiva nasce nel contesto sudamericano, specialmente in popoli amerindiani come i *quechua* e *aymara* nelle Ande, acquisendo forza e affermandosi anche a livello istituzionale e politico in paesi come l’Ecuador e la Bolivia, con l’intento specifico di mettere in discussione l’idea di benessere e di felicità occidentale, accusato di essere profondamente etnocentrico (Vanhulst e Beling, 2014). Quello che è interessante sottolineare è come in questa chiave si attui una critica esplicitamente diretta ad «alcuni dei centrali immaginari sociali con l’obiettivo di disaccoppiare le idee di buona vita [good life] dalle logiche della crescita» (Rosa e Henning, 2018: 2)⁹. Anche in questo caso lo sviluppo e il capitalismo vengono attaccati da una dimensione culturale e legata agli immaginari sociali, e la radicalità del *buen vivir* è ancora maggiore proprio perché viene da un contesto esterno al mondo Occidentale. Il legame tra crescita e benessere viene riconosciuto ed attaccato esplicitamente, proponendo una concezione di “buona vita” indipendente e al di fuori delle logiche della crescita.

4.3 *Lo spirito del capitalismo e il suo ethos*

La presenza di questa radicalità propria della critica ecologista rappresenta allora un fenomeno che può essere visto come ancora marginale, ma rappresenta una forte potenzialità da esplorare e soprattutto permette di illuminare alcuni aspetti dello spirito del capitalismo, ancora legati a una dimensione etica, che spesso vengono trascurati. Gli stessi Boltanski e Chiapello, ad esempio, non permettono di offrire una risposta a questa radicalità propria della critica ecologista. Obiettivo dei due autori è infatti quello di comprendere le trasformazioni

⁹ La traduzione è a cura dell’autore.

del capitalismo e gli strumenti concettuali utilizzati permettono di comprendere solo le critiche a questo rivolte che poi vengono assorbite dal capitalismo stesso, divenendo quindi dei fattori chiave per la trasformazione del capitalismo.

Per questo motivo, se si vuole utilizzare la capacità euristica della categoria di spirito del capitalismo, appare opportuno tornare al suo utilizzo classico, e Weber offre un valido sostegno. Iannuzzi (2020 : 68) in un suo saggio che intende esplorare la suddetta categoria partendo da una disamina del suo uso a partire da Werner Sombart, sottolinea come la prima utilità di tale categoria sia riferita alla possibilità di potersi concentrare «non tanto e non soltanto la dimensione puramente materiale del capitalismo, ma anche e soprattutto la sua natura costituita da narrazioni, rappresentazioni, credenze, che rimandano alla sfera dell'immaginario sociale» e proprio un'analisi che passi per la sfera dell'immaginario sociale può consentire un interessante lettura di questo fenomeno. Max Weber sviluppa in modo diverso (e a volte in aperta polemica) le sue analisi rispetto al collega, ma ne condivide l'obiettivo di potere utilizzare la categoria dello spirito [Geist] con il fine di indagare il capitalismo da un punto di vista non esclusivamente materiale. Ciò che si intende sottolineare, ai fini di questo saggio, è l'importanza di questa categoria, che, tramite l'indagine di una struttura economica, «non solo definisce il presente come capitalismo, ma ne mette a tema il senso» (Donaggio, 2009: 84).

Per Weber indagare lo spirito del capitalismo significava interrogarsi sulla modernità occidentale e sulla sua specifica forma di razionalità, una razionalità verso lo scopo – di cui il capitalismo si presenta come massima espressione, con alla base una razionalizzazione della condotta umana mirata esclusivamente all'accumulazione del denaro e una dedizione indefessa al lavoro – che sembrava sempre più mettere in ombra gli ideali kantiani di un valore universale come causa e fine delle azioni umane. Infatti, proprio sulla dicotomia scopo/valore (Zweck/Wert) si gioca una parte fondamentale della sociologia weberiana. La critica è stata per tempo concorde nel ritenere chiuso tale binarismo, e anche nel ritenere solo originario, ovvero un'origine che vai poi affievolendosi e perdendosi, il rapporto tra senso e capitalismo, specialmente in merito all'affermazione secondo cui «il capitalismo vittorioso non ha più bisogno di questo sostegno, da quando poggia su una base meccanica» (Weber, 2018: 240). Tuttavia, proprio sulla dicotomia scopo/valore Stimilli (2011) fa leva per sottolineare come il perno fondamentale delle riflessioni weberiane faccia i conti con il problema autotelico dell'azione

umana, definito per la prima volta da Aristotele¹⁰. In altri termini, l'azione umana trova il suo fine dentro di sé, motivo per cui appare impossibile pensare un tipo di razionalità in senso assoluto – nel senso letterale etimologico di *ab soluto*, ovvero sciolto da ogni vincolo, in questo caso vincolo valoriale.

Ogni razionalizzazione può costituirsi solo in nome di un valore che permetta di orientare un'azione e il processo di razionalizzazione capitalistico, che pone come scopo l'accumulazione di capitale, non fa eccezione. Dietro questa razionalità, allora, si può scorgere il valore. L'affinità elettiva tra protestantesimo e spirito del capitalismo, che Weber rintraccia dietro la logica illogica¹¹ della condotta dei primi capitalisti, mirante solo all'accumulazione senza alcun godimento mondano, può allora essere intesa come originaria. Tuttavia, questo non implica che il metodo da Weber proposto, ovvero indagare le idee e i significati che compongono lo spirito del capitalismo, inteso come l'orizzonte di significato che dà senso alle pratiche e alla condotta di vita che costituiscono il capitalismo, abbia perso la sua attualità.

4.4 Capitalismo e forma-di-vita

Questa lettura del capitalismo permette di osservare come lo spirito del capitalismo non possa essere considerato come qualcosa di esterno rispetto al capitalismo stesso, mirante solo alla giustificazione di quest'ultimo. Bisogna chiaramente riconoscere i meriti di Boltanski e Chiapello, i quali offrono un valido frame analitico in grado di rispondere esaurientemente ai processi di assorbimento, da parte dello spirito del capitalismo, della questione ambientale che sta avvenendo in gran parte dell'Occidente. Il loro è un monito importante a non abbassare la guardia, a non farsi illudere dalle pratiche di resistenza: queste rischiano spesso di legittimare proprio ciò che più si impegnano a combattere. Tuttavia, proprio questa impostazione rischia di non aiutarci affatto ad uscire da quello che Fisher (2018) definisce “Realismo capitalista”, che sotto il

¹⁰ Aristotele distingue tra *praxis* e *poiesis*: «mentre “il fine (*télos*) della produzione (*poiesis*) è diverso dalla produzione stessa”, “quello della prassi (*praxis*) non lo è”. “Agire bene (*eupraxia*) è infatti – come dice Aristotele – in sé stesso il fine (*telos*)”» (Stimilli, 2011, p.14. [Aristotele, 1999 : 1140b]).

¹¹ Rappresentata emblematicamente dal fatto che guadagnare quanto più denaro possibile è «spoglio da ogni considerazione eudemonistica o addirittura edonistica», è «fine a se stesso [...] senz'altro irrazionale, di fronte alla “felicità” o all’“utilità” del singolo individuo» (Weber, 2018 : 76) e che la calda necessità di placare l'ansia del fedele «che in ogni momento si trova di fronte all'alternativa: “eletto o dannato”?» (ivi : 176) viene mascherata da freddo calcolo e distaccata razionalità.

motto del *there is no alternative* schiaccia ogni orizzonte del possibile, ogni via di fuga. Questa prospettiva, inoltre, rischia di causare anche un cortocircuito nell'impostazione stessa *boltanskiana*, il quale sforzo teorico è tutto orientato verso l'*agency*, rintracciato nella capacità degli individui di agire moralmente al di là dei condizionamenti strutturali che opera la società, salvo poi esaurire questa potenzialità nelle maglie del capitalismo, sempre in grado di assorbire la sua critica, arricchendo «i già ricchi lasciando gli altri più poveri e senza alcuna “leva” di denuncia o protesta» (Susca, 2019: 211). Lo stesso Boltanski, infatti, in “*Della critica*” (2014) sembra rivedere alcuni punti centrali della sua posizione, e riflettendo sul rapporto tra “mondo” e “realtà” tenta di cercare dei punti di appiglio per nuove riflessioni su una critica radicale che poggi sulla capacità degli attori di riformulare il contesto su cui la realtà si costruisce.

Riprendere l'impostazione weberiana, specialmente in merito al rapporto tra valore, scopo e interesse, consente di andare a osservare come il capitalismo non possa essere separato rispetto alla sua dimensione del senso. Sotto questa prospettiva la gabbia di acciaio weberiana, e il legame tra condotta di vita e capitalismo, torna allora a potere essere considerata attuale. Solo superficialmente si può ritenere che tale legame perda la sua attualità perché il nuovo spirito del capitalismo è centrato sulla flessibilità piuttosto che sulla costrizione (Sennet, 2000). Prima di tutto, perché ciò è solo parzialmente vero, secondo, perché il punto da sottolineare non è relativo al legame tra religione e capitalismo, e neanche tanto rispetto all'idea in sé di uno stile di vita sempre più legato a logiche burocratiche ed economiche. Quello che è più interessante da evidenziare, continuando ad utilizzare un linguaggio weberiano, è il rapporto tra *scopo* e *valore* o, meglio, ciò che dà *valore* allo *scopo*. In altri termini, il punto centrale consiste nel, prima di tutto, riconoscere, e, in un secondo momento, ricostruire, l'intreccio di significati che costituisce lo spirito del capitalismo e che offre al capitalismo non tanto, e non solo, una legittimazione in termini morali, quanto una *weltanschauung*.

Considerare i meccanismi capitalistici come meramente tecnici significa dimenticarsi della loro costruzione storico-sociale e il capitalismo sta offuscando ogni altro orizzonte del possibile proprio perché si fatica a mostrare l'orizzonte di senso che ne sta alla base. Riscoprirne il legame, invece, consente di poterli vedere, osservare e descrivere non dimenticando il monito già centrale in Marx, e rielaborato da Luckàcs, di non cadere mai in una naturalizzazione degli stessi, da sempre primo mezzo di legittimazione del capitalismo. Inoltre, la proposta di questo saggio può essere considerata inscritta, in senso lato,

nella filosofia sociale critica che, in parte sulla scia di Honnet, rigetta la divisione che Habermas attua tra sistema e mondo della vita e vuole piuttosto concentrarsi sull'inscrivere l'economico nel sociale, legando il capitalismo stesso a un'implicita dimensione normativa e di immaginari sociali e leggendolo come una forma-di-vita (Jaeggi, 2016; Fraser, 2019). Anche Pellizzoni ricorda che, come l'attivismo ambientale, anche l'*homo economicus* è una forma-di-vita che «segue la sua inclinazione: all'egoismo e all'avidità» (Pellizzoni, 2023: 181). Questo riconoscimento può allora portare alla scoperta di nuovi fronti di resistenza e nuove battaglie, che si giochino sul piano dei significati, decostruendo il legame tra crescita e felicità da sempre iscritto nello spirito del capitalismo e proponendo nuovi immaginari, nuove forme di giustizia e nuove pratiche. Permettendo di uscire dal realismo capitalista che sembra soffocare per la sua pervasività: al *there is no alternative* del neoliberismo si può contrapporre il "non posso fare altrimenti" dell'attivista.

5. CONCLUSIONI

È possibile affermare che la critica ecologista abbia avuto un ruolo importante nell'imporre delle trasformazioni al capitalismo. Tuttavia, lungi dal metterlo in difficoltà, questa critica è riuscita ad essere assorbita dal capitalismo che ne ha anzi tratto un'ulteriore fonte di legittimazione. Il concetto di sviluppo sostenibile, filo rosso che va da Stoccolma 1972 a Parigi 2015 passando per il Rapporto Brundtland, è stato un *reframing* dell'idea di sviluppo che ha lasciato la possibilità al libero mercato e alla finanza di porsi come guida e soluzione della crisi ambientale. Allo stesso tempo sono rintracciabili altri fenomeni come il marketing sostenibile e il *Climate Pledge*, segno della capacità del capitalismo di operare un'importante rivisitazione della critica ecologista che ha condotto al suo assorbimento.

Tuttavia, questo non deve far disilludere troppo in fretta. Si è infatti visto come la stessa sostenibilità, una delle nuove frontiere della critica ecologista, mantiene un'intima affinità con lo sviluppo e il capitalismo sotto il suo versante definito di "sostenibilità debole". Invece, la variante forte della sostenibilità, mantiene un potenziale critico che pone come obiettivo una decostruzione dell'idea di sviluppo mirando a proporre nuovi orizzonti di senso che possano offrire una base per nuove forme di giustizia e nuove pratiche. In questo senso, appare opportuno tornare a riflettere e interrogare l'uso classico della categoria di spirito del capitalismo, che permette di vedere come lo sviluppo offra un ethos e una

weltanschauung indispensabile per il funzionamento del capitalismo.

Chiaramente bisogna mantenere un approccio realista e critico, come ci invitano a fare anche Boltanski e Chiapello, osservando e mettendo in luce come la critica al capitalismo spesso rischi non solo di essere un buco nell'acqua, ma addirittura una nuova fonte di legittimazione per il capitalismo stesso. Allo stesso modo per quanto riguarda l'attivismo e le pratiche di resistenza che la critica ecologista mette in opera contro il capitalismo bisogna essere cauti ad illuminarle romanticamente come una nuova frontiera di lotta. Questo non significa però che non se ne debbano mettere in luce le potenzialità.

La più grande riguarda la possibilità di seguire come la critica ecologista metta in discussione lo spirito del capitalismo e l'immaginario dello sviluppo a questo connesso. Questo potrebbe consentire di uscire da una visione soffocante del capitalismo, tornando a offrire una sua contestualizzazione storica delle sue strutture, delle sue pratiche e dei valori su cui si basa, proponendone delle alternative. D'altronde la critica ecologista tocca un punto nevralgico del capitalismo stesso, ovvero il suo legame rispetto all'uso di risorse naturali, dalla forza lavoro umana all'energia (Moore, 2015). Lo stesso Weber (2018: 240) ha ben chiaro in mente questo legame quando scrive che il «leggero mantello» divenuto «una gabbia di durissimo acciaio» continuerà forse ad essere presente «finché non sia stato bruciato l'ultimo quintale di carbon fossile». E il mondo oggi è sempre più vicino a bruciare «l'ultimo quintale di carbon fossile».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARISTOTELE. (1999). *Etica Nicomachea*. Roma-Bari: Laterza
- AYRES, R., VAN DEN BERRGH, J., GOWDY, J. (2001). Strong versus weak sustainability: Economics, natural sciences, and consilience. *Environmental Ethics*. 23(2): 155-168.
- BELOTTI, F., BUSSOLETTI, A. (2022). *FridaysForFuture Rappresentazioni sociali del cambiamento climatico e pratiche d'uso dei social media*. Milano: FrancoAngeli.
- BLÜHDORN, I. (2017). Post-capitalism, post-growth, post-consumerism? Eco-political hopes beyond sustainability. *Global Discourse*. 7(1): 42-61.
- BOLTANSKI, L. (2014). *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*. Torino: Rosenberg & Sellier
- BOLTANSKI, L., CHIAPELLO, E. (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*.
-

Milano: Feltrinelli.

- BOLTANSKI, L., THÉVENOT, L. (2006). *On justification. Economis of worth*. Princeton: Princeton University Press.
- CEMENTERI, L. (2018). Commons and the new environmentalism of everyday life. Alternative value practices and multispecies communing in the permaculture movement. *Rassegna Italiana di Sociologia*. 49(2): 89-313.
- CHIAPELLO, E. (2020). Stalemate for the financialization of climate policy. *Economic Sociology European electronic newsletter*. 22(1): 20-29
- CHIAPELLO, E. (2023). Impact finance: how social and environmental questions are addressed in times of financialized capitalism. *Review of Evolutionary Political Economy*. 4: 199-220.
- D'ALBERGO, E. (2014). *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*. Roma: Carocci.
- DALY, H. E. (1990). Sustainable development: from concept and theory to operational principles. *Population and development review*. 16: 25-43.
- DE MARCHI, B., PELLIZZONI, L., UNGARO, D. (2001). *Il rischio ambientale*. Bologna: Il Mulino.
- DONAGGIO, E. (2009). Spiriti del capitalismo. Variazioni sul tema. *Quaderni di Teoria Sociale*. 9: 71-104.
- FISHER, M. (2018). *Realismo capitalista*. Roma: Edizioni Nero
- FRASER, N. (2019). *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*. Sesto San Giovanni: Meltemi.
- GEORGESCU-ROGEN, N. (1971). *The Entropy Law and the Economic Process*. Harvard: Harvard University Press.
- GORZ, A. (1994). *Capitalism, socialism, ecology*. London: Verso.
- GUERRERO, D. G. (2018). The limits of capitalist solutions to the climate crisis. In V. Satgar (a cura di) *The climate crisis: South African and global democratic eco-socialist alternatives* (pp. 30-46). Johannesburg: Wits University Press.
- IANNUZZI, I. (2020). Lo spirito del capitalismo. Un concetto ancora attuale? Spunti di riflessione a partire dall'analisi di Werner Sombart. *Im@go*. 16: 66-80.
- ILLICH, I. (1973). *Tools for conviviality*. San Francisco: Harper & Row.
- JAEGGI, R. (2016). *Forme di vita e capitalismo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- KALLIS, G. (2018). *Degrowth*. Newcastle: Agenda Publishing.
- LATOUCHE, S. (2015). Imaginary, Decolonization of. In G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis (a cura di), *Degrowth: A Vocabulary for a New*
-

- Era* (pp. 117-120). London: Routledge.
- LATOUCHE, S. (2016). *Les Précurseurs de la décroissance, une anthologie*. Neuvy-en-Champagne: Le Passager Clandesti.
- MCCARTY, T. (2009). *Race, Empire, and the Idea of Human Development*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MEADOWS, D. H., MEADOWS, J., BEHRENS, W. W. (1972). *I limiti dello sviluppo*. Milano: Mondadori.
- MOORE, J. W. (2015). *Capitalism in the Web of Life. Ecology and the Accumulation of Capital*. Londra-New York: Verso.
- MUSSO, M. (1996). *La trave nell'occhio. Mito e scienza dello sviluppo*. Roma: Edizioni associate.
- PELLIZZONI, L. (2020). Ambiente e sostenibilità. In P. Magaudo, F. Neresini (a cura di), *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia* (pp. 143-157). Bologna: il Mulino.
- PELLIZZONI, L. (2021). A different kind of emancipation? From lifestyle to form-of-life. *European Journal of Social Theory*. 25(1): 155-171.
- PELLIZZONI, L. (2023). *Cavalcare l'ingovernabile: Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*. Napoli: Orthotes.
- PELLIZZONI, L., OSTI, G. (2008). *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: il Mulino.
- RICOTTA, G. (2019). Ripensare l'emancipazione sociale. *Sociologia delle assenze e delle emergenze. Quaderni di Teoria Sociale*. 2019(1): 179-198. Perugia: Morlacchi Editore.
- ROSA, H., HENNING, C. (2018). *The good life beyond growth. New Perspectives*. London: Routledge.
- SANTOS, B. DE S. (2014). *Epistemologies of the south: justice against epistemicide*. Abingdon-New York: Routledge.
- SCARANO, F. R. (2024). *Regenerative Dialogues for Sustainable Futures: Integrating Science, Arts, Spirituality and Ancestral Knowledge for Planetary Wellbeing*. Cham: Springer International Publishing.
- SENNET, R. (2000). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.
- SKLAIR, L. (2002). *Capitalism and development*. Londra: Routledge.
- SOLOW, R.M. (1974) The economics of resources or the resources of economics. *The American Economic Review*. 64(2): 1-14.
- SPANGENBERG, J. H. (2017). Hot air or comprehensive progress? A critical assessment of the SDGs. *Sustainable Development*. 25(4): 311-321.
- STIMILLI, E. (2011). *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*. Macerata: Quodlibet.
- SUSCA, E. (2019). Per una critica della sociologia della critica. *Riflessioni*

- sul con-tributo e l'opera di Luc Boltanski. *Quaderni di Teoria Sociale*. 2019(2): 201-218
- TRIGILIA, C. (2009). *Sociologia economica II. Temi e percorsi contemporanei*. Bologna: il Mulino.
- VAN DER BERGH, J. (2017). Green agrowth: removing the GDP-growth constraint on human progress. In P.A. Victor, B. Dolter, *Handbook on Growth and Sustainability*. Northampton: Edward Elgar Publishing
- VANHULST, J., BELING, A. E. (2014). Buen vivir: Emergent discourse within or beyond sustainable development? *Ecological Economics*, 101: 54-63.
- VITALE, T. (2006). Una sociologia politica e morale delle contraddizioni. Intervista con Luc Boltanski. *Rassegna italiana di sociologia*. 47(1): 91-116.
- WCED, (1987). *Our Common Future (Brundtland Report)*. Oxford: Oxford University Press
- WEBER, M. (2018). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: BUR.
- WILLIAMS, J. (2024). Greenwashing: Appearance, illusion and the future of 'green' capitalism. *Geography Compass*. 18(1): 1-13.
- WISSEN, M., BRAND, U. (2021). *The Imperial Mode of Living. Everyday Life and the Ecological Crisis of Capitalism*. Londra-New York: Verso.

SITOGRAFIA

- https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/educazione_ambientale/stoccolma.pdf
- <https://sostenibilita.aboutamazon.it/2021-sustainability-executive-summary-italian.pdf>
- <https://fridaysforfutureitalia.it/nuove-narrative-sul-clima/>
- <https://fridaysforfutureitalia.it/la-crescita-verde-e-in-atto-la-risposta-e-no-il-disaccoppiamento-non-sara-sufficiente-a-garantire-la-sostenibilita-ecologica-senza-un-ridimensionamento-della-produzione-e-del-consumo/>
-

SULLA PRECARIETÀ DEL LAVORO NEL CAPITALISMO CREPUSCOLARE

Una mappa concettuale

*di Paolo Barrucci**

Abstract

On the Precarity of Work in Twilight Capitalism

Nel modo di produzione capitalistico, la precarietà non può essere considerato un fenomeno recente, bensì una caratteristica strutturale di tutto il lavoro subordinato e para-subordinato. Ad un più alto grado di “informalità” del lavoro tende, da sempre, a corrispondere un più intenso livello di precarietà. Ciò che di nuovo sembra piuttosto profilarsi è un gigantesco fenomeno di omogeneizzazione delle condizioni della forza lavoro su scala mondiale, che si realizza attraverso un processo di iper-precarietà generalizzata del lavoro, processo che minaccia ormai anche quelle professioni considerate fino a ieri più stabili e “garantite”. Le cause di questo fenomeno vanno ricercate nell’acutizzarsi della crisi di accumulazione che, ieri come oggi, si converte immediatamente in crisi di lavoro. Se la logica del capitale implica necessariamente la produzione e riproduzione di una popolazione lavorativa eccedente che assume la funzione di “esercito industriale di riserva”, oggi questa eccedenza sembra manifestarsi *anche* come “scarto” sociale, rappresentato da una massa crescente di miserabili che sembrano definitivamente esclusa da ogni accesso al mercato del lavoro. Su questo “scarto” di umanità - privo di funzioni per il capitale, inedito per le sue dimensioni e potenzialmente pericoloso per l’“ordine sociale” – si esercita una costante violenza strutturale tesa a confinarlo ai margini estremi della società e ridurne la consistenza.

Keywords

Precarietà, lavoro, capitalismo, crisi, forza lavoro, capitale, professionalità, lavoro salariato

* PAOLO BARRUCCI è Professore di Sociologia all’Università di Pisa.

E-mail: paolo.barrucci@unipi.it

DOI: [10.13131/unipi/14wm-kk12](https://doi.org/10.13131/unipi/14wm-kk12)

1. INTRODUZIONE

Ho girato mezzo mondo
con la cazzuola e il filo di piombo,
ho fabbricato con le mie mani
cento palazzi di dieci piani:
tutti in fila li vedo qua
e mi fanno una grande città.
Ma per me e per la mia vecchia
non ho che questa catapecchia.
Sono di legno le pareti,
le finestre non hanno vetri
e dal tetto di paglia e di latta
piove in tutta la baracca.
Dalla città che ho costruito,
non so perché sono stato bandito.
Ho lavorato per tutti: perché
nessuno ha lavorato per me?

“Il vecchio muratore” (Gianni Rodari)

Per poter analizzare la precarietà del lavoro, è necessario assumere uno sguardo che ponga l’attenzione sulla varietà delle manifestazioni del fenomeno – e le relative connessioni – nell’ambito della *totalità* che le contiene, ossia il modo di produzione capitalistico, considerato lungo il suo intero sviluppo storico e nella sua attuale qualità e configurazione *globale*, piuttosto che – come spesso avviene nel dibattito scientifico – restringere l’osservazione del fenomeno alla “società salariale” (Castel, 2004) sviluppata nel secondo dopoguerra nei paesi a capitalismo *maturo* e alla sua crisi. Seguendo questo approccio metodologico è possibile mettere in luce come, nella società capitalistica, la precarietà sia un fenomeno niente affatto “nuovo”, bensì un carattere strutturalmente associato al lavoro, e come sia piuttosto utile andare alla ricerca dei fattori che – nella storia e nelle differenti forme in cui il lavoro si manifesta – concorrono a determinarne le qualità e i diversi livelli di intensità. È possibile, seguendo questa via, proporre una lettura che evidenzi come oggi l’acutizzarsi della crisi capitalistica comporti una *iper-precarizzazione* della forza lavoro su scala mondiale, un fenomeno i cui contorni, significati e conseguenze sociali sul quale indirizzare l’impegno analitico della ricerca futura.

Infine, dal punto di vista metodologico, va sottolineata la distanza tra le distinzioni analitiche e la rilevazione empirica. Difatti, se sul piano

concettuale è possibile distinguere tra lavoro “formale” e “informale”, tra lavoro produttivo e improduttivo, tra lavoro scambiato direttamente con capitale e lavoro alle dipendenze dello Stato, ecc., sul piano dei fenomeni reali questi ambiti tendono spesso a sovrapporsi e confondersi¹, per cui la ricerca empirica dovrebbe necessariamente procedere secondo una prospettiva che tenga conto di questa aleatorietà².

2. IL LAVORO SCAMBIATO CON CAPITALE

Tutto il lavoro scambiato *direttamente* con capitale è strutturalmente precario: sia il lavoro “produttivo” (ossia il lavoro che produce plusvalore) nella sfera della produzione, sia il lavoro “improduttivo” (ossia il lavoro che trasferisce valore), scambiato con capitale, nella sfera della circolazione.

Questo assunto incontrovertibile è illustrato in modo esemplare da Marx (sebbene già individuato da Smith e altri autori “classici”) nelle pagine dedicate alle “diverse forme di esistenza della sovrappopolazione relativa”:

Se, da un lato, la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall’altro aumenta l’offerta di operai mediante la loro «messa in libertà», mentre nello stesso tempo la pressione dei disoccupati costringe gli occupati ad erogare più lavoro e quindi, in una certa misura, rende indipendente l’offerta di lavoro dall’offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell’offerta di lavoro su questa base completa il dispotismo del capitale. Perciò, non appena gli operai vengono a capo del mistero per cui, nella stessa misura nella quale lavorano di più, nella stessa misura in cui producono maggior ricchezza altrui e la produttività del loro lavoro cresce, perfino la loro funzione di mezzi di valorizzazione del capitale si fa sempre più precaria; non appena scoprono che il grado d’intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto e per tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa; non appena, dunque, cercano mediante Trades’ Union ecc. di organizzare una collaborazione sistematica fra occupati e disoccupati, per infrangere o indebolire le conseguenze rovinose sulla propria classe di quella legge naturale della produzione

¹ Henri, W. (2014), Salariati e proletari nel mondo, in <http://rproject.it/2014/02/salariati-e-proletari-nel-mondo/>

² Ad esempio, sul piano empirico è estremamente difficile distinguere, nella sfera della circolazione, il lavoro che produce valore dal lavoro “improduttivo”; così come distinguere il lavoro scambiato direttamente con capitale dal lavoro alle dipendenze di imprese statali frequentemente quotate in borsa e caratterizzate da una composizione mista tra capitale “pubblico” e capitale privato. Peraltro, la stessa definizione di capitale “pubblico” è complessa, dato che, escluse le risorse rastrellate attraverso la leva fiscale, le finanze statali sono prevalentemente costituite da capitale preso a prestito dalle istituzioni finanziarie private.

capitalistica; ecco il capitale e il suo sicofante, l'economista, sbraitare levando le mani al cielo sulla violazione della legge «eterna» e per così «sacra» della domanda e dell'offerta: ogni solidarietà fra occupati e disoccupati turba infatti il «puro» gioco di questa legge. Non appena d'altra parte, per esempio nelle colonie, circostanze avverse impediscono la formazione di un esercito industriale di riserva e, con essa, una dipendenza assoluta della classe operaia dalla classe capitalistica, il capitale si ribella, con i suoi Sancio Pancia gonfi di luoghi comuni, contro la «sacra» legge della domanda e dell'offerta, e cerca di disciplinarla con mezzi coattivi (Marx, 1867: 562).

Marx quindi procede affermando che

La legge per la quale, grazie al progredire della produttività del lavoro sociale, si può mettere in moto una massa sempre crescente di mezzi di produzione con un dispendio progressivamente decrescente di forza umana — questa legge, sulla base capitalistica dove non l'operaio impiega i mezzi di lavoro, ma i mezzi di lavoro impiegano l'operaio, si esprime in ciò che, quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore è la pressione degli operai sui loro mezzi di occupazione, e perciò tanto più precaria è la loro condizione di esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale. Il più rapido aumento sia dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva, si esprime dunque capitalisticamente nel fatto inverso che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. (Marx, 1867: 565–566).

Analogamente scrive Engels a proposito del lavoro operaio:

Chi garantisce all'operaio che basta la buona volontà di lavorare per ottenere lavoro, che l'onestà, la diligenza, la parsimonia e come altro si chiamano tutte le numerose virtù che gli vengono raccomandate dalla saggia borghesia, siano realmente per lui la strada verso la felicità? Nessuno. Egli sa che oggi ha qualcosa e che non dipende da lui se domani avrà ancora qualcosa; sa che ogni mutamento, ogni capriccio del datore di lavoro, ogni cattiva congiuntura negli affari lo può rispingere nel vortice tumultuoso dal quale ha trovato momentaneamente scampo e nel quale è difficile, spesso impossibile, restare a galla. Egli sa che se oggi può vivere, è assai incerto che lo possa anche domani. (Engels, 1845: 59).

Il lavoro salariato, in quanto merce, è costretto a vendersi ed è quindi sottoposto alle variabili esigenze di accumulazione del capitale e alla competizione imposta tra i lavoratori³.

³ Sul tema si veda la efficace sintesi presentata in Gjergji, in Cillo R. (a cura di) (2017), *Nuove frontiere della precarietà del lavoro. Stage, tirocini e lavoro degli studenti universitari*. Edi-

Questa precarietà strutturale del lavoro salariato è però anche una delle condizioni necessarie per la riproduzione del modo di produzione capitalistico:

Con l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, la popolazione operaia produce quindi in grado sempre più elevato i mezzi per rendersi relativamente eccedente. È questa una legge assoluta della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico, come è un fatto che ogni particolare modo di produzione ha le sue particolari e storicamente valide leggi di popolazione. Una legge astratta della popolazione esiste solo per le piante e gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene come fattore storico.

Ma, se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa inversamente la leva dell'accumulazione capitalistica, anzi una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa forma un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese; crea per le sue mutevoli esigenze di valorizzazione il materiale umano sfruttabile sempre pronto indipendentemente dai limiti del reale incremento demografico (Marx, 1867: 556).

In questo quadro, la crescita della instabilità e della insicurezza lavorativa, salariale ed esistenziale su scala mondiale negli ultimi decenni non può indicare la genesi di una nuova classe distinta dal proletariato, il “precariato” (Standing, 2012; 2014), né può essere addebitata prevalentemente alla egemonia del pensiero neo-liberale che si è imposta nelle politiche degli ultimi decenni⁴. Solo sulla base di uno sguardo storicamente ristretto (e quindi miope) alla storia del capitalismo nei paesi dominanti del secondo dopoguerra si può pensare la precarietà come un fenomeno “nuovo” rispetto ad un ideal-tipo di “lavoro standard” presuntamente “sicuro” e “dignitoso” che avrebbe contrassegnato la fase dei cosiddetti “trent’anni gloriosi” (1945–75). Al contrario, se consideriamo la storia complessiva del modo di produzione capitalistico, quella breve stagione del “compromesso fordista”⁵ si configura come una eccezione congiunturale, nella quale una parte del lavoro salariato è riuscita, soprattutto grazie alla mobilitazione del movimento dei lavoratori, ad attenuare quella strutturale condizione di precarietà. Una attenuazione assai parziale, in

zioni Ca' Foscari – Digital Publishing, Venezia.

⁴ Questo è il limite del recente contributo di D'Eramo (2020) che ha comunque il merito di aver illustrato la genesi e lo sviluppo della lotta per l'egemonia culturale nella “rivoluzione dei ricchi contro i poveri, dei governanti contro i governati” che si è compiuta negli ultimi cinquant'anni.

⁵ Espressione che suggerisce una rappresentazione distorta dei rapporti e delle dinamiche sociali nel secondo dopoguerra (Gambino, 1997).

quanto ha riguardato solo una parte della forza lavoro maschile, mentre ha escluso il lavoro delle donne e tutta la forza lavoro immigrata. Inoltre, il fatto che la precarietà, a partire dalla fine degli anni '70, sia tornata ad essere pienamente l'elemento caratterizzante delle condizioni di utilizzo della forza lavoro non può essere imputato alla volubilità dei governi che ad un certo momento avrebbero ceduto alla seduzione del pensiero neo-liberale: come si illustrerà più avanti, la cosiddetta "svolta neo-liberale"⁶ è una conseguenza specifica, storicamente determinata, della crisi di accumulazione di capitale, un capitale che, per tentare di reagire alla sua crisi, ha esercitato tutto il suo potere sulla politica per una ri-regolazione sociale complessiva multilivello capace di garantire il primato del profitto e la massima libertà d'azione dei capitali.

3. IL LAVORO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Se la precarietà è il carattere distintivo del lavoro scambiato con capitale, appare infondata anche la tesi secondo la quale il lavoro per lo Stato sarebbe viceversa sempre caratterizzato da "sicurezze" e "garanzie" regolate dalla legge. Se è vero che in molti paesi occidentali il pubblico impiego, se formalizzato nei termini del contratto a tempo pieno e indeterminato, garantisce al dipendente la certezza di un "impiego a vita", va ricordato che fino alla fine del XIX secolo il rapporto di lavoro con lo Stato era regolato da leggi amministrative e condizionato dalla discrezionalità delle singole amministrazioni: il processo di "pubblicizzazione" del lavoro alle dipendenze dello Stato che prevede una regolazione altra e specifica rispetto ai rapporti contrattuali privati è un fenomeno relativamente recente e non coevo alla genesi dello Stato moderno. Ciò significa che prima di allora il lavoro alle dipendenze dello Stato era caratterizzato da una precarietà molto simile a quella presente nell'impresa privata. Inoltre, anche dopo il consolidamento di una disciplina di lavoro pubblico specifica, non è venuta meno la pluralità delle forme contrattuali, tra le quali, ad esempio, il part-time imposto⁷ e il contratto a tempo parziale e/o determinato configurano condizioni di lavoro emblematicamente precarie.

Ma se anche si volesse considerare il lavoro nel pubblico impiego come un lavoro "sicuro" e garantito a vita, questa sicurezza e garanzia riguarderebbe il lavoratore, ma non la certezza futura sulla disponibilità

⁶ Sul neo-liberalismo e il suo costitutivo carattere "variegato" si veda Moini (2020).

⁷ <https://altreconomia.it/precario-e-non-scelto-in-italia-il-part-time-penalizza-l'accesso-delle-donne-al-lavoro/>

del corrispondente posto di lavoro: infatti va da sé che la quantità e qualità dei posti di lavoro disponibili nella pubblica amministrazione dipendono dalle scelte politiche e dalla disponibilità di risorse. Nelle fasi storiche, come quella attuale, in cui il capitale chiede allo Stato di dirottare una quantità crescente di risorse a sostegno dell'accumulazione privata, la disponibilità di posti di lavoro nel pubblico impiego declina (blocchi del turnover, tagli di risorse alle politiche sociali, alla scuola, all'Università, ecc.).

Infine, è importante ricordare come negli ultimi decenni si assista ad una progressiva ri-privatizzazione dei rapporti di lavoro nel pubblico impiego e alla irresistibile diffusione (nonostante il suo acclarato fallimento) del New Public Management (Moini, 2017), nonché al proliferare di contratti di lavoro "non-standard", stage e tirocini gratuiti, che, insieme al crescente ricorso ad esternalizzazioni e sub-appalti, producono complessivamente un significativo abbassamento medio delle tutele e dei salari/stipendi.

I processi di precarizzazione non si diffondono però soltanto attraverso i cambiamenti dei rapporti di lavoro e delle regole del mercato del lavoro: nel pubblico impiego, come (e a volte anche più intensamente di quanto avvenga) nel lavoro privato, si assiste ad una crescente diffusione di fenomeni (burn-out, moral distress, mobbing, demansionamento, iper-proceduralizzazione dei processi lavorativi, ecc.) che concorrono ad aumentare l'intensità del lavoro e la sofferenza (Dejours, 2020) nel lavoro e che aggravano conseguentemente la condizione di precarietà oggettiva e soggettiva:

La precarizzazione soggettiva non significa soltanto la paura di essere condotti un giorno all'errore professionale che può far perdere il posto di lavoro, significa anche mettere in pericolo se stessi, per via dell'oltraggio al sentimento del proprio valore, della propria dignità, della propria legittimità (Linhart 2021: 117).

A ciò si deve aggiungere il prolungamento di fatto della giornata lavorativa (Basso, 1998; 2008) e la spinta crescente a mettere a valore anche il tempo di non lavoro (Pala, 2000). Un insieme di processi, spesso tra loro connessi e integrati, che si traducono in una amplificazione della precarietà lavorativa *in forma* di precarietà dell'intera esistenza.

4. L'ATTACCO AI MESTIERI E ALLE PROFESSIONI: DALLA DISUMANIZZAZIONE ALL'UMANITÀ NUDA

Un ulteriore strumento di precarizzazione sul quale merita soffermare l'attenzione è quello della deprofessionalizzazione e dell'attacco al mestiere, uno strumento utilizzato primariamente nell'impresa privata e poi sempre più esteso anche al lavoro "pubblico"⁸. Non è certo un fenomeno nuovo, anzi caratterizza fin dall'inizio la storia del lavoro salariato, nel quale la direzione di impresa ha la assoluta necessità di imporre una progressiva separazione tra ideazione ed esecuzione al fine di perseguire l'estorsione di plusvalore (la funzione di direzione diventa "funzione del capitale"):

Il motivo animatore e lo scopo determinante del processo produttivo capitalistico è l'autovalorizzazione più grande possibile del capitale, cioè la maggior produzione possibile di plusvalore, quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza lavoro ad opera del capitalista. Con la massa degli operai occupati contemporaneamente, cresce la loro resistenza e, di riflesso, la pressione del capitale per infrangerla. La direzione del capitalista non è quindi soltanto una funzione particolare che gli compete e che discende dalla natura stessa del processo lavorativo sociale, ma è anche funzione dello sfruttamento di un processo lavorativo sociale e quindi risultato dell'inevitabile antagonismo tra lo sfruttatore e la materia prima del suo sfruttamento. Così pure, col volume dei mezzi di produzione che si contrappongono all'operaio salariato in quanto proprietà altrui, aumenta la necessità di un controllo sul loro impiego razionale. Infine, la cooperazione degli operai salariati è semplice effetto del capitale che li impiega nello stesso tempo. Il legame tra le loro funzioni, e la loro unità come corpo produttivo globale, risiedono fuori di essi, nel capitale che li riunisce e li tiene assieme. Perciò la connessione reciproca fra le loro operazioni si erge di fronte agli operai salariati idealmente come piano, praticamente come autorità del capitalista, potere di una volontà estranea che sottomette la loro attività ai propri fini. (...) Il capitalista non è capitalista perché dirigente industriale, ma assurge a capitano d'industria perché capitalista. Il comando supremo nell'industria diventa attributo del capitale così come, sotto il feudalesimo, il comando supremo in guerra e nell'amministrazione della giustizia era attributo della proprietà fondiaria (Marx, 1867: 316)

Se con il taylor-fordismo questo processo sembra aver raggiunto il suo apice (Braverman, 1974), l'introduzione nei processi di produzione di

⁸ Il termine va virgolettato, in quanto – oltre a dover primariamente condividere il suo significato, per non darlo per scontato – è sempre più difficile considerare come "pubblico" tutto ciò che pertiene alla sfera statale, sfera sempre più caratterizzata dalla dimensione "privata".

sempre più sofisticati sistemi automatici di macchine e la successiva diffusione della robotica e delle tecnologie digitali (“Industria 4.0”) hanno permesso di aumentare ulteriormente la produttività del lavoro (“sfruttamento”, in termini marxiani) e di trasformare e intensificare il controllo e il disciplinamento della forza lavoro. Gli stessi risultati sono stati perseguiti attraverso l’innovazione organizzativa: il “metodo Toyota” e la *lean production* (inopinatamente rappresentati come “alternativa” e “fuoriuscita” dal modello taylor–fordista⁹) sostituiscono l’utopia taylor–fordista di azzerare la soggettività e ridurre il lavoro a mero ingranaggio, con i principi del *just in time* e dell’auto–attivazione, attraverso i quali l’impresa riesce ad estorcere (Filosa, Pala, 1992) ai lavoratori un surplus di collaborazione (*commitment*)¹⁰ in funzione del “miglioramento continuo” (*Kaizen*) e insieme riesce ad intensificare il controllo complessivo sul processo di lavoro, “concedendo” ai lavoratori spazi di discrezionalità addestrata e limitata (Barrucci, 1996; 2014). La direzione di impresa riesce progressivamente ad indebolire–eliminare i “collettivi di lavoro” (Linhart, 2021) – informali – dove si solidificava la solidarietà tra lavoratori, sostituendoli con gruppi di lavoro eterodeterminati, messi tra loro in competizione nella logica cliente–fornitore. A ciascuno di questi gruppi sono assegnati determinati risultati da conseguire, cosicché il management può utilizzare come strumento di disciplinamento anche la pressione che il gruppo esercita sul singolo lavoratore, il quale sarà così oggetto di ostracismo nel caso di comportamenti non conformi. A queste strategie si associa, già dalla fine degli anni ’70, la politica d’individualizzazione nella gestione dei dipendenti e dell’organizzazione del lavoro: il lavoratore si ritrova così a fronteggiare da solo le pressioni e le seduzioni¹¹ delle pratiche manageriali, arrivando a colpevolizzarsi ogni volta che le sue performance siano valutate non all’altezza delle aspettative.

I lavoratori subiscono

⁹ In questo abbaglio sono caduti non solo distratti osservatori, ma anche sofisticati sociologi del lavoro come B. Coriat che si spinsero ad affermare che saremmo stati di fronte ad una inversione/rovesciamento del taylorismo e a una “intellettualizzazione dei colletti blu” (Coriat, 1991). È invece lo stesso Taichi Ohno, considerato il “padre” del modello Toyota, ad affermare che il toyotismo sussume in sé i principi e gli scopi dal taylor–fordismo, ma in forme nuove (Ohno, 1993).

¹⁰ Sul terreno del *problem solving* durante il processo lavorativo per abbattere i costi e migliorare la qualità dei prodotti e dei processi e sul terreno del *problem setting*, ad esempio con strumenti di collaborazione non remunerata come i “circoli di qualità” o “la cassetta delle idee”.

¹¹ “Perché si tratta né più né meno di convincere i dipendenti che le esigenze che devono onorare in termini di lavoro, di impegno, di disponibilità e di superamento di sé, in condizioni in realtà non negoziabili, permettono di soddisfare le loro aspirazioni profonde.” (Linhart 2021: 103)

un'autentica offensiva ideologica ed etica da parte del loro management (...) per trasformarli in militanti incondizionati della loro impresa. (...) Di qui la necessità, dal punto di vista manageriale, di dedicare del tempo, dell'energia e del denaro per inscrivere nella testa dei dipendenti le pratiche, le attitudini e i comportamenti richiesti (Linhart, 2021: 101)

Negli ultimi anni i processi di deprofessionalizzazione, pur perseguendo i medesimi scopi, sembrano assumere forme nuove e conseguenze più profonde rispetto al passato. La deprofessionalizzazione, come destabilizzazione dei mestieri e delle professioni, promossa dal management neoliberale viene legittimata sulla base di una narrazione – operante in base alle funzioni del dominio e della violenza simbolica (Bourdieu, 2014) – che sostituisce le conoscenze, le skill, la professionalità e l'esperienza del lavoratore con l'appello alle “competenze”, alle attitudini, al saper essere e alla capacità di adattamento. L'enfasi si sposta sulla personalità, sulle risorse cognitive ed emotive dei dipendenti. Il mestiere e l'esperienza professionale del dipendente sono così costantemente nel mirino delle pratiche e delle retoriche manageriali:

Spogliare il dipendente della sua esperienza professionale, non significa soltanto sottrargli una base importante che gli permette di non essere superato dal suo lavoro, di sentirsi all'altezza, pronto per compierlo e in diritto di far valere il suo punto di vista. Significa anche sottrargli una parte dell'identità che si è costituito intorno e grazie ad essa (Linhart, 2021: 119).

Dal momento in cui esperienza e identità professionale vengono negate, l'individuo rimane solo, disarmato e rinviato alla sua storia personale, ai suoi traumi, alle sue angosce (Ivi, 129). Il lavoratore è trasformato in vulnerabile umanità, costantemente alla ricerca di conferme (manageriali) dei suoi atteggiamenti e comportamenti, senza difesa di fronte alle valutazioni negative delle sue performance, valutazioni che hanno un effetto devastante perché non riguardano più il suo lavoro, ma la sua *umanità denudata*.

Infine, è importante evidenziare come la deprofessionalizzazione non colpisca esclusivamente quella parte del lavoro “esecutivo” che gode di scarsa autonomia, ma anche tutte quelle professioni alle quali sono formalmente riconosciuti larghi spazi di discrezionalità, in funzione della efficacia dell'agire professionale, comprese le professioni sociali¹².

¹² Un testo importante per riflettere sulla professione sociale e sulle conseguenze in termini di deprofessionalizzazione dell'applicazione della logica manageriale è Tousijn W., Dellavalle M., a cura di (2017). Si rimanda anche a Berlotti T. (2014) e Dellavalle, Cellini (2017).

5. IL LAVORO “INFORMALE”

La definizione di economia informale della Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL):

ricomprende tutte le attività economiche di lavoratori e unità economiche che — de jure o de facto — non sono coperte in tutto o in parte da accordi formali. All'interno di questa definizione si colloca quella di lavoro informale, svolto in unità economiche che operano sia nell'economia informale che formale. Essa si riferisce al lavoro remunerato che non è assoggettato alla legislazione o alla pratica del lavoro, alle imposte sul reddito, alla disciplina della previdenza e protezione sociale e che non riconosce il diritto a determinate prestazioni lavorative (p.e. diritto di preavviso in caso di licenziamento, indennità di fine rapporto, congedo annuale retribuito e/o congedo malattia retribuito). Anche il lavoro non remunerato svolto in un'impresa produttrice di reddito rientra nella definizione di lavoro informale¹³.

Da questa definizione si evince come il confine tra lavoro formale e lavoro informale sia alquanto lasco e aleatorio. Appare euristico più utile considerare la “informalità” come un indice che varia da un livello minimo nei lavori più garantiti e protetti, a un livello massimo che si potrebbe individuare nel lavoro schiavistico. In questo modo l'informalità si presta ad essere utilizzato come un indice di precarietà: ad esempio nell'ambito del lavoro formale, donne, giovani e immigrati sono i più colpiti dalla continua espansione su scala mondiale delle modalità di impiego “atipiche” (part-time, a chiamata, parasubordinato, ecc.)¹⁴, un fenomeno che contribuisce direttamente alla ulteriore precarizzazione della forza-lavoro¹⁵.

Secondo un recente rapporto dell'OIL, il lavoro informale nel mondo è in crescita continua e nel 2024 riguarderebbe il 58% dei lavoratori (pari a 2 miliardi), con un aumento di ben 120 milioni nel quadriennio 2019–2023. In Africa nel 2023 l'86,5% degli occupati lavorava nel settore informale e 148 milioni di lavoratori africani guadagnavano meno di 2,15 dollari al giorno¹⁶.

Le persone costrette ad abbandonare il proprio paese (l'emigrazione internazionale e infra-nazionale dei proletari è sempre un fenomeno for-

¹³ www.ilo.org/it/media/364076/download

¹⁴ <https://volerelaluna.it/lavoro/2019/01/29/uno-sguardo-al-lavoro-nella-societa-mondo/>

¹⁵ Sui nessi tra informalizzazione del lavoro, riproduzione sociale ed estrazione di plusvalore si veda Mezzadri (2020) in <https://centroriformastato.it/i-lavori-informali-della-riproduzione-sociale/>.

¹⁶ https://www.ilo.org/sites/default/files/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@inst/documents/publication/wcms_908142.pdf

zato¹⁷) sono in costante crescita: nel 2020 si calcolavano 281 milioni di “migranti” internazionali (il 3,6% della popolazione mondiale)¹⁸, ai quali se ne dovrebbero aggiungere altri 117 milioni in fuga da conflitti e disastri¹⁹, senza contare le migrazioni interne che, in paesi estesi come la Cina, coinvolgono ogni anno milioni di persone.

Gli immigrati come noto occupano le posizioni lavorative più precarie nei paesi di destinazione, non per caso, ma perché costituiscono la forza lavoro maggiormente ricattabile e ricattata su scala mondiale. La pratica²⁰ del razzismo di Stato (Basso, 2010) struttura, in funzione delle esigenze del capitale, una divisione razziale del lavoro all'interno della quale gli “ultimi”, ossia gli irregolari (definiti “clandestini”²¹), sono destinati ad essere reclusi nei lager dei paesi di transito e di destinazione (in Italia: i Centri di Permanenza per i Rimpatri, ex-CIE) o a venire intrappolati nelle maglie del lavoro schiavistico o semi-schiavistico: un rapporto del 2016 stimava la presenza di 1.234.000 persone ridotte in schiavitù in Europa, quasi 130.000 in Italia²². Nel mondo 12 milioni di bambini sono ridotti in schiavitù²³ (dei quali 3,3 milioni coinvolti nel lavoro forzato) su un totale di 50 milioni di schiavi stimati nel 2022²⁴.

Infine, vi è il grande tema²⁵ del lavoro per la riproduzione sociale²⁶, un lavoro per definizione informale e non remunerato (salvo i casi in cui è mercificato) che continua a ricadere prevalentemente sulle spalle delle donne. Grazie al dibattito interno ed esterno alla “teoria della riproduzione sociale”²⁷ si sta tematizzando in modo sempre più efficace come il lavoro riproduttivo rappresenti la condizione di esistenza del lavoro pro-

¹⁷ <https://pungolorosso.com/2023/06/10/perche-si-emigra-verso-litalia-e-leuropa-iii-agri-business-guerre-neo-coloniali-disastri-ecologici-e-le-crescenti-aspettative-delle-popolazioni-del-sud-del-mondo/>

¹⁸ <https://worldmigrationreport.iom.int/msite/wmr-2024-interactive/>

¹⁹ <https://italy.iom.int/it/news/loim-lancia-il-rapporto-mondiale-sulle-migrazioni-2024>

²⁰ Sulla necessità di considerare il razzismo come pratica violenta e disumanizzante, prima ancora che come ideologia (che ha piuttosto la funzione di legittimare la pratica) si rimanda a Gjergji (2019).

²¹ Una clandestinità imposta per legge, dato che gli immigrati poveri non hanno alcuna possibilità di accesso “legale” alla “Fortezza Europa”.

²² <https://www.eunews.it/2016/05/31/litalia-e-il-secondo-paese-ue-per-numero-di-schiavi-moderni/>

²³ <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/piccoli-schiavi-invisibili-12-milioni-di-minori-vittime-di-schiavitù-moderna>

²⁴ <https://unric.org/it/50-milioni-di-persone-nel-mondo-in-condizioni-di-schiavitù-moderna/>

²⁵ Tema che ci limitiamo ad evocare in quanto troppo importante e impegnativo per essere affrontato nello spazio di un articolo.

²⁶ Su cura e riproduzione sociale si rimanda a Del Re (2022).

²⁷ <https://www.lavocedellelotte.it/2024/04/14/sulleconomia-politica-della-riproduzione-sociale-un-contrappunto-con-lise-vogel/>

duttivo (di valore e plusvalore), ma anche di come le “qualità” del lavoro riproduttivo siano sempre più richieste nell’ambito del lavoro produttivo (come si è evidenziato sopra con Linhart), a cominciare dall’uso del tempo²⁸:

La richiesta dell’immissione qualitativa di fattori emotivi e socializzanti, motivazionali ed affettivi risponde all’esigenza di controllo sul lavoro e sulla produttività altrimenti di difficile realizzazione. Sono caratteristiche, vorrei sottolinearlo, che non sono contrattualizzabili (come si fa a mettere in un contratto l’attenzione, la sensibilità, l’interesse?) e che implicano la necessità di una individualizzazione del rapporto di lavoro (questa esigenza la si ritrova nella richiesta diffusa da parte dei sindacati padronali di passaggio da una contrattazione nazionale ad una contrattazione aziendale, per non dire individuale).

In ogni caso il processo di «femminilizzazione del lavoro» richiede a tutti i lavoratori/trici queste qualità che diventano «costitutive» del lavoro in una società della conoscenza e della «relazione».

Una delle caratteristiche, che però voglio sottolineare, della femminilizzazione del lavoro, oltre alla richiesta di attitudini empatiche, è la modificazione dell’uso del tempo. Il tempo da lineare diventa processuale, cioè vi entrano più cose contemporaneamente senza gerarchie. Chi si occupa di riproduzione delle persone è abituato a trasferirsi da un tempo all’altro della vita quotidiana, una madre lo sa. Vi sono infatti tempi diversi nella cura, alcuni comprimibili, altri che si possono spostare, altri ancora che non hanno possibilità di dilazione. Salta la dicotomia tra tempo pubblico e tempo privato, tra il tempo del corpo e i tempi sociali (...) (Del Re, 2023²⁹)

6. LA IPER-PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO (E DELL’ESISTENZA)

Il capitale, nel suo progressivo processo di mondializzazione, è destinato a produrre sempre più acute crisi da “sovraproduzione di merci e capitali”. Il fatto che la crisi si manifesti sempre più spesso nella *forma* finanziaria connessa alla speculazione sul capitale fittizio, nulla toglie al fatto che la crisi è generata in realtà nella sfera della produzione della economia *reale*, come crisi di accumulazione (Filosa, Pala, Schettino, 2021).

²⁸ L’economia capitalistica è una “economia di tempo”, in quanto il capitale ha la necessità di mettere a valore – direttamente e indirettamente – tutto il tempo di vita, ma in termini contraddittori: «il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall’altro, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza» (Marx, Engels, 1857-58:402).

²⁹ Disponibile all’URL: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/inchiesta-operaia-e-lavoro-di-riproduzione>

L'ultima crisi capitalistica globale³⁰ si sviluppa alla fine degli anni '70 e il tentativo (sino ad oggi inefficace) di reagire a questa crisi si dispiega, come sempre, nella "conversione immediata della crisi di capitale in crisi di lavoro" (Filosa, 2020).

La reazione capitalistica alla crisi (Barrucci, 2014) si sviluppa secondo una logica organica e multilivello: all'interno dell'impresa, attraverso una profonda ristrutturazione produttiva³¹ finalizzata a riprendere il pieno controllo sulla forza lavoro (anche in risposta all'efficace conflittualità operaia del periodo 1968–1975) e a intensificare il saggio di sfruttamento; nell'ambito della regolazione sociale, imponendo alla politica l'abolizione di ogni vincolo alla "libertà" dei capitali, la ridefinizione complessiva del mercato del lavoro in funzione delle prerogative imprenditoriali e la ridislocazione – nell'ambito di un'aggressione generalizzata al "salario sociale di classe" (Pala, 2018) – delle risorse impiegate nel salario indiretto (servizi di welfare) e differito (previdenza), a sostegno del rilancio dell'accumulazione capitalistica, con conseguente ri-mercificazione dei bisogni sociali; su scala mondiale, con un ridisegno complessivo delle filiere produttive e delle catene del valore (Donato, Pala, 1999), trainato dal crescente protagonismo delle imprese transnazionali, e attraverso una profonda "ricolonizzazione del mondo" (Pradella, 2010) che si concretizza anche nella estesa riproposizione delle modalità più feroci della "accumulazione originaria". Questo insieme di processi si colloca in uno scenario complessivo³² dove la guerra (specialmente dopo la dissoluzione dell'URSS) torna ad essere una importante occasione di "distruzione creatrice" di capitale e dove la violenza generalizzata della reazione capitalistica (guerre, saccheggi, depauperamento delle risorse naturali, avvelenamento ambientale, ecc.) che si abbatte sulle popolazioni dei paesi dominati (Roy, 2015) e costringe quote crescenti della forza lavoro mondiale a spostarsi verso i paesi dominanti del Sud e soprattutto del Nord del mondo.

Il "dominio simbolico" teso a legittimare questo tentativo *pratico* di imporre un "nuovo ordine globale" per "uscire dalla crisi" si è strutturato in un articolato armamentario (Gallino, 2012) di retoriche³³ e parole-chiave funzionali per quel processo di "incorporazione", necessario per

³⁰ "Ultima" solo in ordine di tempo (Pala, 1982).

³¹ Ristrutturazione che traduce anche in termini di decentramento produttivo, esternalizzazioni, *outsourcing*, introduzione di tecnologie *labour saving*, espulsione di massa di forza lavoro che tende a colpire innanzitutto gli individui e i gruppi più sindacalizzati.

³² Uno scenario fortemente caratterizzato dalla conflittualità inter-imperialistica (Mazzone, 2003).

³³ Tra le principali retoriche sviluppate in questa fase storica troviamo la riedizione del mito del mercato inteso come il più efficiente meccanismo di regolazione sociale (Palermo, 2004) e il rilancio della ideologia meritocratica (Scognamiglio, 2015).

la “naturalizzazione”, depoliticizzazione e riproducibilità dei rapporti di dominio.

La narrazione dominante, che diventa egemone (nel dibattito pubblico come in quello scientifico) tra gli anni '80 e '90, enfatizza il “fatto” che il mondo si troverebbe dentro una transizione epocale da un sistema fordista - in crisi - e una nuova “era postfordista”, caratterizzata da una nuova e più intensa competizione globale che imporrebbe di perseguire ad ogni livello la “flessibilità”, promossa come nuova parola-chiave *pass-par-tout*, indispensabile per affrontare e risolvere le inedite sfide della “globalizzazione”³⁴, flessibilità che viene contrapposta alle “rigidità” che avrebbero caratterizzato la società fordista ormai in dissoluzione.

È il lavoro che innanzitutto deve diventare “flessibile”. Nella pratica questo imperativo si traduce (a) nella trasformazione delle tecnologie organizzative³⁵ dei processi di produzione tesa ad intensificare il lavoro, aumentare i ritmi ed eliminare le “porosità” (il tempo di lavoro non adeguatamente messo a valore); (b) nell’attacco alle “rigidità sindacali”, ossia a tutti quei diritti e quelle garanzie conquistate in un secolo di lotte del movimento dei lavoratori, nel malcelato obiettivo di ripristinare le ottocentesche condizioni d’uso della forza lavoro; (c) nella moltiplicazione di forme contrattuali “atipiche” e in una ri-regolazione complessiva del mercato del lavoro, incentrata sulla piena libertà d’impresa nel reclutamento/espulsione della forza lavoro.

La “flessibilità” si traduce così immediatamente in un processo di iper-precarizzazione del lavoro e dell’esistenza³⁶ che si connette ad una produzione crescente di “popolazione lavorativa eccedente”, eccedente rispetto alle possibilità di valorizzazione del capitale³⁷.

Nella crescente differenziazione delle forme di utilizzo della forza lavoro e di estrazione diretta e indiretta di plusvalore, si profila una potente

³⁴ Sulla non univocità del riferimento al “fordismo” (e al presunto “compromesso fordista”), sulla inconsistenza teorica e sui contenuti eclettici dei termini “post-fordismo” e “globalizzazione” nel dibattito degli anni '90 si rimanda a Barrucci (1996 e 1998).

³⁵ Con questa espressione si vuole indicare la necessità di tematizzare nell’analisi scientifica la stretta connessione esistente tra processi organizzativi e utilizzo di tecnologie nei processi produttivi. Cfr. Manciulli, Podestà, Ruggeri (1986).

³⁶ Si vedano tra gli altri: Sennet (1998), Gallino (2001), Fullin (2004), Arriola, Vasapollo (2005), Toscano (2007).

³⁷ Come è stato puntualmente evidenziato (Gjergji, 2017) lo stesso Bourdieu, spesso presentato come un teorico del sottoproletariato, sottoclasse alla quale l’Autore avrebbe associato la peculiare condizione di precarietà, dimostra in realtà di considerare precaria l’intera forza lavoro chiamando in causa la categoria dell’esercito industriale di riserva (Bourdieu 1998: 107 e ss.). Piuttosto egli vuole evidenziare come il processo di precarizzazione si stia progressivamente intensificando.

spinta alla *omogeneizzazione dell'intera forza lavoro* mondiale verso le condizioni di lavoro di quei settori già iper-precarizzati e iper-sfruttati.

Nella situazione attuale caratterizzata dalla crisi sempre più acuta – economica ed etica – del “capitalismo crepuscolare” (Fineschi, 2022) ci troviamo di fronte a fenomeni apparentemente paradossali, ma che in realtà non sono altro che la manifestazione eclatante delle contraddizioni del capitale sempre più irrisolvibili.

Ad esempio, la forte e costante crescita del lavoro salariato³⁸ che viene registrata da molti anni appare controintuitiva, non solo rispetto a tutte le (inconsistenti) teorizzazioni sulla “fine del lavoro” e della sua centralità, ma anche rispetto al fatto che, dalla connessione storica tra crisi strutturale dell'accumulazione e tendenziale aumento della composizione organica del capitale, ci si potrebbe aspettare una diminuzione progressiva della massa dei salariati. Invece, le più recenti pubblicazioni di istituzioni, quali la Banca Mondiale e l'OIL, stimano, ad esempio, che dal 1991 al 2022 la percentuale dei “*waged and salaried workers*” sull'intera forza lavoro sia passata dal 45% al 52%: una crescita continua che ha subito solo due fasi di rallentamento connesse alla crisi del 2007–2008 e alla crisi “pandemica”³⁹. Ciò significa che, secondo queste stime⁴⁰, i lavoratori che hanno un rapporto di lavoro “formale” (salariato o stipendiato) rappresenterebbero la maggioranza assoluta della forza lavoro attiva⁴¹. Dall'altra parte, si sottolinea come sia in costante crescita anche il lavoro informale: secondo un rapporto del 2018, 2 miliardi di lavoratori del

³⁸ Dato che la classe sociale è per Marx un rapporto sociale, è possibile identificare quelle caratteristiche funzionali (“forme”) che permettono di individuare l'appartenenza alla classe lavoratrice salariata di differenti “figure” storiche di lavoratore e quindi anche il significato della espressione “lavoro salariato” come concetto unitario. Queste tre caratteristiche sono: (a) scambiare la propria forza lavoro con capitale, in forma di salario, (b) essere collocati in un processo lavorativo dove si produce direttamente o indirettamente plusvalore, (c) lavorare in posizioni subordinate rispetto a chi ha il potere sociale di decidere modalità e finalità del produrre. Quest'ultima caratteristica esclude quelle figure storiche – ad esempio i manager – che sono funzionalmente impiegate per sostenere gli interessi del capitalista, seppur rimangano formalmente lavoratori salariati (Fineschi 2021, 2022).

³⁹ “Il lavoro si è diffuso nel mondo: misurato in termini di “quantità” siamo giunti ora a 3.270 milioni di occupati, di cui 1.270 milioni di donne. Il censimento dell'International Labour Organization (ILO) considera solo le persone con più di 15 anni, non sono quindi considerati i circa 200 milioni di lavori svolti da minori di 15 anni. Mentre i disoccupati sono quasi 200 milioni (Fonte: ILO STAT).” (Pierini 2019).

⁴⁰ Un recente studio del Fondo Monetario Internazionale (FMI) calcola i volumi della forza lavoro nei settori esportatori di ogni paese: si ottiene in questo modo una valutazione della forza lavoro a livello mondiale, quella direttamente integrata nella catena del valore su scala globale: tra il 1990 e il 2010, la forza lavoro globale calcolata in questo modo è aumentata del 190% nei paesi “emergenti”, a fronte di un aumento del 46% nei paesi “avanzati”. Si veda anche Davoli (2012).

⁴¹ Cfr. <https://data.worldbank.org/indicator/SL.EMP.WORK.ZS?view=chart>.

mondo (oltre il 60% del totale) risultavano impiegati nella “economia informale”⁴².

Quindi, nonostante la aleatorietà delle rilevazioni empiriche e delle relative stime, nella attuale fase contrassegnata dall’acutizzarsi della crisi di accumulazione, pare che si assista al contestuale aumento del lavoro “formale” (trainato soprattutto dalla gigantesca industrializzazione dei “paesi emergenti”, la Cina innanzitutto) e del lavoro “informale”, nell’ambito di un processo di iper-precarizzazione complessiva.

Le manifestazioni empiriche della iper-precarità nell’ambito del lavoro informale sono individuabili in quella massa di popolazione costretta a vivere (tentare di sopravvivere) di espedienti, prive della possibilità di progettare un futuro che vada oltre la necessità quotidiana di procurarsi la quantità di cibo necessaria (ma spesso insufficiente) per riprodurre la propria esistenza, come “nuda vita” (Engels, 1845). La esponenziale crescita quantitativa di questa massa di “miserabili” pone alla ricerca problemi per certi versi nuovi (è la hegeliana quantità che si trasforma in qualità). Questa forza lavoro “eccedente”, da una parte continua a riprodurre quella funzione essenziale per il capitale individuata da Marx con la teorizzazione dell’esercito industriale di riserva (nelle sue componenti: fluttuante, latente e stagnante), ma dall’altra, una frazione significativa di questa eccedenza di forza lavoro appare sospinta in una condizione sociale nella quale non è più in grado di esercitare alcuna pressione sui mercati del lavoro. Sassen (2018) include queste eccedenze in quel complessivo processo di “espulsione” che caratterizza l’attuale fase capitalistica, dove per “espulsione” si vuole intendere un “mettere fuori” dalla società⁴³. Una rappresentazione non convincente in quanto non sembra concettualizzabile e tanto meno rilevabile empiricamente un “fuori” rispetto alle dinamiche sociali: il fatto che una parte di questa eccedenza appaia strutturalmente interdetta all’accesso al mercato del lavoro, pone piuttosto il problema di come le classi dominanti possano trattare questo “scarto” sociale. Se per le esigenze di valorizzazione del capitale questo “scarto” appare strutturalmente non riassorbibile, il compito di governare queste masse di miserabili diventa funzione tendenzialmente esclusiva della politica. In un momento storico nel quale la politica riduce progressivamente i livelli di assistenza e protezione sociale, torna a prevalere con

⁴² <https://www.ilo.org/resource/news/more-60-cent-world-s-employed-population-are-informal-economy>.

⁴³ Un approccio che evoca la distinzione tra inclusi ed esclusi che tanto successo ha avuto nella riflessione sociologica, distinzione che qui si ritiene inadeguata, in quanto teoricamente ed empiricamente risulta impossibile individuare qualcosa che stia “fuori” dalla società. Più utili risultano essere altri approcci, come quelli proposti da Castel (1995) intorno al concetto di *désaffiliation*.

la massima evidenza l'altra funzione tipica del governo del sociale, quella di controllo e disciplinamento delle classi e dei gruppi dominati. Se è vero che alcuni caratteri strutturali della società capitalista consentono la riproduzione di processi di eliminazione fisica di parte di questo scarto (le guerre, la fame, il mancato soccorso ai "migranti" in fuga, le epidemie e le malattie comuni che diventano letali quando manca l'accesso alle cure, ecc.), non si può escludere a priori che, magari attraverso la legittimazione offerta sulla base di una qualche – reale o presunta – "emergenza sociale", con conseguente istituzione dello "stato di emergenza", non si arrivi a ritenere necessario e praticabile – per assicurare la riproduzione dell'ordine sociale – il dispiegamento strategico di esplicite politiche neo-malthusiane o eugenetiche, di annientamento e sterminio di quelle "vite indegne di essere vissute"⁴⁴.

Infine, pur non potendone trattare nella economia del presente contributo, è necessario evidenziare come il tema del lavoro precario richiami la centralità del fenomeno della disuguaglianza.⁴⁵ Ciò che emerge con evidenza dalla ricerca empirica e teorica è il nesso strettissimo tra questo processo omogeneizzante di iper-precarizzazione della forza lavoro e il continuo aumento delle disuguaglianze⁴⁶, nesso che, seppur indirettamente, sembra confermare la previsione⁴⁷ marxiana sulla tendenza verso una crescente polarizzazione di classe su scala globale⁴⁸.

⁴⁴ Questa espressione è il sottotitolo dello spettacolo teatrale di Marco Paolini, "Ausmerzen", che tratta la genesi e gli sviluppi della logica dello sterminio nel nazional-socialismo (<https://www.youtube.com/watch?v=1jXOmEdRjvQ>).

⁴⁵ I "classici" delle nascenti scienze sociali del XVIII-XIX secolo interpretano le disuguaglianze della società industriale come l'inevitabile costo da pagare in funzione del progresso e dell'affermarsi della modernità capitalistica, con la parziale eccezione di Adam Smith (1776) che raccomanda un intervento dello Stato a protezione delle fasce sociali più colpite, e la congiunturale eccezione di Emile Durkheim (1893) che, nella sua prima opera, pone il problema per il quale la società dovrebbe garantire a tutti "eguali condizioni esterne alla lotta" al fine di abolire la "anomia" all'interno dell'industria. Una eccezione congiunturale, in quanto il sociologo francese che si riconosceva nell'ordine della Terza Repubblica – costruita sulle ceneri lorde di sangue della Comune di Parigi – non era in realtà in grado di gestire il tema del carattere strutturale della disuguaglianza nella società capitalista. È solo con Marx ed Engels che si perviene ad identificare con chiarezza il rapporto necessario tra disuguaglianza e logica del capitale.

⁴⁶ Si vedano ad esempio: https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Lavoro_globale.pdf; https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2017/01/Rapporto-Una-economia-per-il-99-percento_gennaio-2017.pdf; <https://wir2022.wid.world>.

⁴⁷ Sul carattere non "profetico", ma scientifico delle previsioni marxiane si rimanda a Burgio (2000).

⁴⁸ La disuguaglianza può essere misurata in modi diversi, ma l'utilizzo degli "indici di polarizzazione" e dello stesso indice di Gini, nella sua versione "assoluta", mostra inequivocabilmente il costante aumento delle disuguaglianze sociali (Schettino 2022).

BIBLIOGRAFIA

- ARRIOLA J., VASAPOLLO L. (2005). *L'uomo precario nel disordine globale*. Milano: Jaca Book.
- BARRUCCI P. (1996). *Fattore lavoro e qualità totale*. Bari: Arti Grafiche Favia.
- BARRUCCI P. (1998). *Economia globale e sviluppo locale*. Pisa: Felici Editore.
- BARRUCCI, P. (2014). *Le divisioni del lavoro sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- BASSO, P. (1998). *Tempi moderni, orari antichi*. Milano: FrancoAngeli.
- BASSO, P., (2008). L'orario di lavoro a inizio secolo. In A. Pagliarone, G. Sottile, (a cura di), *Ma il capitalismo si espande ancora?*. Trieste: Asterios Editore.
- BASSO, P. (2010). *Razzismo di stato*. Milano: FrancoAngeli.
- BERLOTTI, T. (2014). Il servizio sociale negli anni della crisi: riduzione delle risorse e impatto sulla professione. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2014(3): 491-510.
- BOURDIEU, P. (1998). *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*. Roma: Reset.
- BOURDIEU, P. (2014). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- BRAVERMAN, H. (1978). *Lavoro e capitale monopolistico*. Torino: Einaudi.
- BURGIO, A. (2000). *Strutture e catastrofi*. Roma: Editori Riuniti.
- CASTEL, R. (2004). *L'insicurezza sociale*. Torino: Einaudi.
- CASTEL, R. (2007). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*. Avellino: Elio Sellino Editore.
- CORIAT, B. (1991). *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*. Bari: Dedalo.
- D'ERAMO, M. (2020). *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*. Milano: Feltrinelli.
- DAVOLI. P. (2012). *Due miliardi di salariati*. Milano: Edizioni Lotta Comunista.
- DEJOURS, C. (2020). *Lavoro vivo*. Milano: Mimesis Edizioni.
- DEL RE, A. (2022). Cura e riproduzione sociale. In C. Giorgi (a cura di), *Welfare. Attualità e prospettive*. Roma: Carocci.
- DEL RE, A. (2023), *Inchiesta operaia e lavoro di riproduzione*. Disponibile all'URL: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/inchiesta-operaia-e-lavoro-di-riproduzione>.
- DELLAVALLE, M., CELLINI, G. (2017). Il servizio sociale di fronte alle politiche neoliberiste e al managerialismo. *La Rivista delle Politiche*
-

- Sociali / Italian Journal of Social Policy*, 2017(1): 55-66.
- DONATO, M., PALA, G. (1999), *La catena e gli anelli*. Napoli: La Città del Sole.
- DURKHEIM, E. (1902). *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Ed. di Comunità, seconda edizione 1989.
- ENGELS, F. (1845). *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Roma: Editori Riuniti, 1978.
- FILOSA C., PALA G., SCHETTINO F. (2021). *Crisi globale*. Roma: LAD Gruppo editoriale.
- FILOSA, C. (2020). *Sacrifici e classi sociali*. Disponibile all'URL: <https://www.lacittafutura.it/interni/sacrifici-e-classi-sociali>.
- FILOSA, C., PALA, G. (1992). *Il terzo impero del sole*. Milano: Synergon.
- FINESCHI, R. (2021). *La logica del capitale. Ripartire da Marx*. Napoli: IISF.
- FINESCHI, R. (2022) (a cura di). *Alessandro Mazzone. Per una teoria del conflitto. Scritti 1999–2012*. Napoli/Potenza: La Città del Sole.
- FINESCHI, R. (2022). *Capitalismo crepuscolare: Approssimazioni*. Amazon Ed.
- GALLINO, L. (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma–Bari: Laterza.
- GALLINO, L. (2004), Globalizzazione della precarietà. In I. Masulli (a cura di) *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Roma: Carocci.
- GALLINO, L. (2007). *Il lavoro non è una merce*. Roma–Bari: Laterza.
- GALLINO, L. (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma–Bari: Laterza.
- GAMBINO, F. (1997). Critica del fordismo regolazionista. In E. Parise, (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato* (pp. 215-240). Napoli: Liguori.
- GIANNINI, M. (2016). Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato. *Quaderni di Teoria Sociale*, 2016(2): 97–124.
- GJERGJI, I. (2017). Lasciate ogni speranza o voi che entrate!. In Cillo R. (a cura di) (2017). *Nuove frontiere della precarietà del lavoro. Stage, tirocini e lavoro degli studenti universitari* (pp. 127-162). Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing
- GJERGJI, I. (2019). *Sociologia della tortura. Immagine e pratica del supplizio postmoderno*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- HENRI, W. (2014), *Salariati e proletari nel mondo*. Disponibile all'URL: <http://rproject.it/2014/02/salariati-e-proletari-nel->
-

- mondo/.
- LINHART, D. (2021). *La commedia umana del lavoro*. Milano: Mimesis Edizioni.
- MARX, K. (1857–1858) *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Volume secondo. Firenze: La Nuova Italia Editrice, ed. It. 1968–1970.
- MARX, K. (1867). *Il Capitale*. Novara: De Agostini Libri – UTET, ed. it. 2013.
- MARX, K., ENGELS F. (1845–46). *L'ideologia tedesca*. Roma: Editori Riuniti.
- MAZZONE, A. (2003), Conoscere l'imperialismo moderno: come, a quale scopo, e a chi serve. In Vasapollo L. (a cura di) *Il piano inclinato del capitale. Crisi, competizione globale e guerre*, Milano: Jaca Book.
- MEZZADRI, A. (2020). *I lavori informali della riproduzione sociale*. Disponibile all'URL: <https://centroriformastato.it/i-lavori-informali-della-riproduzione-sociale/>.
- MOINI, G. (2017). New Public Management e neoliberismo. Un intreccio storico. *Economia & Lavoro*, 51(2): 71-80.
- MOINI, G. (2020), *Neoliberismo*, Milano, Mondadori.
- OHNO T. (1993). *Lo spirito Toyota*. Torino: Einaudi.
- PALA, G. (1982). *L'ultima crisi*. Milano: FrancoAngeli.
- PALA, G. (2000). *Zibaldone del tempo di lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- PALA, G. (2018). *Propriamente salario sociale di classe. Critica delle mistificazioni del valore della forza-lavoro*. Napoli: La Città del Sole.
- PIERINI, F. (2019). *Uno sguardo al lavoro nella società mondo*. Disponibile all'URL: <https://volerelaluna.it/lavoro/2019/01/29/uno-sguardo-al-lavoro-nella-societa-mondo/>
- PRADELLA, L. (2010). *L'attualità del Capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.
- ROY, A. (2015). *I fantasmi del capitale*. Milano: Guanda Editore.
- SASSEN, S. (2018). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino.
- SCHETTINO, F. (2022). *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*. Napoli: La Città del Sole.
- SCOGNAMIGLIO, C. (2015). *La meritocrazia è il contrario della democrazia*. Disponibile all'URL: <https://www.sinistrainrete.info/societa/4549-carlo-scognamiglio-la-meritocrazia-e-il-contrario-della-democrazia.html>

- SENNET, R. (1998). *L'uomo flessibile*. Feltrinelli: Milano.
- SMITH, A. (1776). *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Milano: Isedi, 1973.
- STANDING, G. (2012). *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: Il Mulino.
- TOSCANO, M. A. (2007) (a cura di). *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*. Milano: Jaca Book.
- TOUSIJN, W., DELLAVALLE, M. (2017) (a cura di). *Logica professionale e logica manageriale*. Bologna: Il Mulino.
-

AGAINST SMARTNESS: THE SOCIOLOGICAL AND INSTITUTIONAL CRITIQUE OF SMART SOCIETY

*di Melissa Sessa**

Abstract

The purpose of this paper is to examine the critique of smartness. Scholarly dicta over the years have developed lines of critique of smartness that can be summarised in the strands presented in this paper: technological, institutional, and social. Leaving the technological critique in the background, the work presented here focuses on the institutional and social critiques. The aim is thus to draw attention to how the concept of smartness, although seen by many as a panacea for all ills, is not free from criticism. The uncritical assumption of this conceptual phenomenon runs the risk of disconnecting the concept of a smart society from society itself.

Keywords

Smart society, critique, smartness

* MELISSA SESSA lavora presso l'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI) del Consiglio Nazionale delle Ricerche ed è una docente a contratto di Sociologia del turismo presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma.

E-mail: melissa.sessa@cnr.it

DOI: [10.13131/unipi/s76s-z113](https://doi.org/10.13131/unipi/s76s-z113)

1. INTRODUCTION

When we talk about smart society, we are talking about an idea of society that increasingly seems to be that of the not-too-distant future. There is no doubt that the idea behind this type of society has a highly innovative impact on social processes. However, far from being a description of the smart society, which has already been discussed in detail by Iannone (2019), the focus of this paper is instead on its points of friction. It is precisely from the scientific world that various critiques have followed one another over the years, even if their number has always been small in comparison to the vast number of articles in favour of smartness.

Attempting to critically rethink the theoretical and practical implications of the smart model seems to be a valid approach to give coherence to the same model, while overcoming its limitations and contradictions. Depending on the area, the smart paradigm takes on different meanings. Over the years, neoliberal and commercial logics have emerged that are detrimental to the idea of smartness, as recalled by Bria and Morozov (2018), Hollands (2008), Söderström (2014) and Vanolo (2014; 2015), but also concerns about the sphere of social control and privacy (Kitchin 2014), or the oxymorons of a society with strong sustainability but equipped with huge energy-consuming devices whose disposal is complicated (Hollands, 2008). Again, we have often encountered self-celebrations of smartness that turn out to be nothing more than propaganda banners. Despite the differences and caveats identified, it is therefore of strategic importance to engage in a critical examination of smartness, given that «as a sexy and appealing concept, it has aroused enthusiasm, asceticism, fierce criticism, millions of investments and has led to changes in governmental, economic and social models» (Cuppini, 2020: 15). Analysing the scientific debate on the subject, it is then possible to categorise the criticism of the smart society into three different directions. The first, in terms of conceptual proximity and volume of studies, is undoubtedly the technological one. This emphasises the role of technology in smart processes. In fact, the criticism of this discourse seems to be linked to the idea of smartness of the early years, the idea that presented the smart society as a technology-driven society.

The second strand of criticism, on the other hand, relates to the institutional narrative of smartness, which sees the public aspect as opposed to the private aspect. The institutional critique introduces the idea of measurable and governable smartness.

The third and final strand of the critique of smartness is the social critique, which asks whether smartness, and therefore the smart society

itself, is one of the social properties we are used to analysing.

In this paper, we will not focus on the first critique, the technological critique, but rather on the critiques that are more related to the idea of society. The decision to leave the technological critique in the background stems from the fact that it seems to be the one most methodologically ‘explored’ in studies of smartness. As will be seen below, there seems to be a lack of studies that instead peel back the technological veil of the smart society and examine its social and institutional aspects.

What is society and what does society do?

2. SOCIAL CONTROL

In the whole strand of critique that emphasises how the question of social control is also and especially central to the smart society, institutional critique seems to take shape in the dictate of smartness.

In the classical formulations of sociology, the question of social control has always been at the centre of countless debates.

More recently, it has become even more central as new technologies that can do and see everything have become extremely pervasive. In this sense, however, the institutional critique of smartness will not deal with social control in general. As Ragnedda (2008: 173) reminds us, the rational control typical of modernity was blatantly rigid, panoptic, a top-down, centre-periphery control. In a postmodern society based on consumerism, this system of surveillance has no reason or purpose to exist.

There are two sets of problems inherent in this shift in meaning:

- First, there is a relationship between smart technologies being widely used and social surveillance being equally widely used.
- The second set of problems appears to be a redefinition of social control itself, no longer perceived as a means of containment/elimination of deviant behaviour, but rather as a means of promoting homologation.

Far from being exhaustive, these two broad categories seem to capture the differences between pre- and post-smart social control.

The physicality of social control changes in terms of the first order of critical issues. The fact that the new form of surveillance transcends distance is the first major difference between smart and non-smart social control. In this version, smart technologies are outside the life of the

individual and inside, in the intimate life of the social actor, overcoming the technical limits that previously did not allow state control. Nuvolati (2020: 71) defines this as «the (over)arrogant modernity that penetrates the places of everyday domesticity, but also of the man and woman considered smart».

Based on the data that can be generated by smart systems, the new surveillance is ubiquitous and immaterial. Without compromising its reliability, the data can be used at different times and in different contexts.

In this smart society, the structure of social control is also revolutionised. The set of actors who 'control' social control seems to coincide with those who have the power to hold the data of that control, i.e. the condition of surveillance capitalism that Zuboff (2019) speaks of. More data in the hands of fewer corporations. Social control becoming corporate as well as the smart society narrative.

It is in this direction that what Vanolo (2014) defines as *smartmentality* is developing: a disciplinary device that takes place only in relation to the presence of smartness. Looking more closely at *smartmentality* and linking it to the context of social control, it becomes clear that although the approaches dedicated to smartness promise a paradigm shift - in terms of optimising services and maximising efficiency - the perspective underpinning these services is top-down and vertical. A good example of this vertical exchange model is the institutional and corporate assertiveness used to decide who should be smart and who should not. It is clear, then, that Vanolo's (2013) model of *smartmentality* is a model that describes the power dynamics behind smartness that, on the one hand, support a new concept/phenomenon and, on the other, introduce specific technical and moral parameters that betray the disciplinary model that ended up under the name of *smartmentality*.

Society, and in this context its control, is being tamed in the same way as the social actor is being "tamed". As Vanolo clearly points out, when the social actor is called upon to participate in the process of building the smart society, he is implicitly made responsible for the achievement of the objectives: this is why Vanolo calls this type of discipline *smartmentality*.

It is therefore logical and automatic to think of the risk of unquestioning adherence to the "smart" paradigm, which, as we have seen, is by no means neutral, but an instrument of power.

The fear of an "opaque" adhesion to smartness, without limits, dictated by a social control that is no longer only external but also internal to the life of the individual, gives rise to the second order of criticality: the new type of social control found in the smart society seems to privilege homologation rather than the repression of deviant behaviour.

Similarly, according to Nuvolati (2020: 61), «the beauty of the imperfect» is abandoned in the name of a uniformity based on «generic procedures and protocols, spuriously democratic because they do not apply to everybody, but only to those with the appropriate skills, and particularly those capable of keeping up with innovation by means of a thorough update» (*Ibidem*).

The centre of gravity of control is thus shifting, dictated by a certain strong pervasiveness. The capillarity of the new forms of control found in everyday places has thus acted as a driving force in this sense. But how has such a shift in meaning come about?

The first variable to be considered concerns smart people. These are the new individuals of the smart society who, by virtue of the smartness process, may be voluntary - but also involuntary - users of surveillance (think of smart home control devices). Smart people often participate in surveillance and in their own surveillance. In this way, we are witnessing a new paradigm shift: If social control used to emanate from society to the individual, the situation is now reversed, and we are moving from the specificity of control over the individual back to society as a whole. In other words, we move from monitoring the individual deviant to potentially monitoring everyone, even if they are not deviant. This transition is facilitated - and desired - by smart technologies. As we have seen, these technologies allow for a capillary diffusion of control and, consequently, for continuous surveillance.

Following this shift, the system of social control is designed to prevent transgressions by homologating individual behaviour. In other words, instead of sanctioning deviant behaviour, it encourages conformist behaviour, as Iannone (2007) says.

The final element of this second crucial point is, of course, the extension of the new control. New categories of subjects become controllers and new subjects are controlled. This increases both the pool of those who control and the pool of potential controllers.

Seen in this light, control in smart systems can be seen as a double guarantee: guaranteeing social inclusion and guaranteeing freedom.

Inclusion, because lack of control leads to marginalisation, and «not being controlled means being marginalised, not being noticeable, not being important». The person who is not under control is par excellence the clandestine, the excluded, the person on the margins of society and who is the embodiment of danger as far as he or she is out of control (Ragnedda, 2008: 110).

At this stage, control also becomes the guarantor of freedom since, in fairly straightforward terms, the greater the degree of control, the greater

the sense of security. Therefore, «increasing the perception of security also increases freedom» (*Ibidem*).

Certainly, one could argue that this seems rather paradoxical: greater security comes from greater control, which makes one feel “safer”, but in order to do so, it is necessary to accept greater pervasiveness of the control itself, which actually limits personal freedom.

In reality, then, the new social control emerging in the smart society demands conformity to a model of behaviour imposed from the centre and does not allow for autonomy of choice. The world of the excluded in this version thus coincides with the world of the excluded in the digital divide, those who are marginalised because they are not technologically and digitally compliant. The social actor is left to ‘apply the rules that are designed to be user-friendly’ (Sennet 2018: 189). On the other hand, a society in which the promise of smartness is synonymous with the creation of a connected glass house, where everything is managed and monitored, «risks becoming pleasant, perhaps, but utterly predictable and therefore devoid of any creative drive. In a word, stupid» (Koolhaas 2014: 58). Stupidity and a lack of creativity that clashes with what the smart people need instead.

3. THE SMART DIVIDE

When we talk about the technological society, we cannot help but think of the «society of the excluded» (Iannone, 2007), the kind of society that is created by interacting with the technological, with it.

It is only through subtraction that we are aware of our interconnectedness: that is, when we cannot be (Epifani, 2020: 180). Put another way, when it comes to the use of technology, there is always a gap between those who have it, use it, live with it, and develop it, and those who do not have it, either by choice or by circumstance. In observing the smart society, it is not so much a matter of repeating the ranks - already sifted in the literature - of the apocalyptic and the integrated (Eco, 2001), or of the haves and have-nots (Bentivegna, 2009), nor of dwelling on what Merton calls the St. Matthew effect (1981: 551), but rather of focusing on the new forms of digital divide that the smart society seems to have created. Indeed, as is well known, the digital divide debate regularly tends to develop analysis along dichotomous theoretical lines, with technoutopians on one side and technodistopics on the other, sometimes apocalyptic, sometimes integrated (Eco, 2001). However, this binary articulation of the issue tends to oversimplify the analysis. The scenario is rather complex. In this sense,

the digital divide moves on two levels.

A first plan analyses the digital divide along two different conceptual lines related to ownership and understanding. In other words, it highlights the gap between those who have access to technology and those who do not, and the gap between those who know how to use technology - digital literacy - and those who do not.

However, as the poles of this gap narrow, i.e. as the number of users without access to technology decreases in favour of increasing penetration, the second type of gap - that of understanding - becomes more complex, until we reach the state of the smart society. In the smart society, the previous categorisations of the digital divide are joined by others of increasing complexity.

It is because of this exponential growth in complexity that it seems useful to think about the relationship between smart inclusion and social exclusion, not by making exclusion relevant, but by focusing on what smart inclusion means today. That is, not to rely on this dichotomous reasoning, but to dig deep into what the smart divide is, asking whether not being smart is actually a condition of social exclusion, or instead a new dimension of the social. In this sense, as Iannone (2007) says, the digital divide takes on three simultaneous aspects:

- It is a problem in the present.
- It becomes a false problem in terms of the lens through which it is examined.
- And finally, it is a most urgent problem in terms of elements and dynamics that could find more parallels in the relevant literature.

So, the debate between “apocalyptic” and “integrated” remains, but it is no longer about how the gap develops, but about the meaning of the gap itself. Putting aside the material dynamics of property and all its adjuncts, it seems that what divides in the smart society is human capital and its changes in pre-existing levels of interaction. In this sense, the question of the smart divide within smart society is nuanced. According to these divisions, the smart divide is the degree to which human capital manages to improve its condition by using the tools of sustainability, i.e. the line between those who use smart technologies without fully exploiting their sustainable potential and those who instead use them to improve their social position. The second group is made up of those who are making the most of the potential of smart technologies in terms of time, flexibility, and sustainability. Thus, the new digital divide, which replaces digital with smart and sustainable, operates in the present but looks to the future.

This distinction is not a dichotomy between those who are users of smart technologies and those who are not. Rather, it distinguishes between those who use smart technologies and those who use smart technologies - in a positive and sustainable sense - without resorting to the dichotomous sharpness of ownership. It thus creates a further distinction based neither on materiality nor on competence, but rather on the perspective of use in a sustainable sense.

As we have seen, thinking about the smart society evokes a powerful sense of sustainability and also the two different types of digital divide. That is to say, the first type of digital divide persists, and the second type (the sustainable one) is exacerbated, despite the excellent situation presented by the smart society, which is itself a futuristic and fully technological idea.

In the smart society, two categories that combine the exploitation of the technological medium with its use for sustainable purposes are added to the categories that record only the more or less constant use of the technological medium, in particular the Internet. Epifani (2020) returns to dichotomous categories and distinguishes in this sense the sustainable from the unsustainable, but then makes a further connection by separating the analogue from the digital. So, we have four different categories:

- the analogue unsustainable, i.e. those who are not only unsustainable but also occasionally use the digital medium,
- the digital unsustainable, i.e. those who use the digital medium but do not act sustainably because of it,
- the analogue sustainable, i.e. those who manage to be sustainable without making full use of the technological element,
- the digital sustainable, i.e. the smart people, i.e. the social actors who also combine the use of the technological medium with sustainable practices.

Undoubtedly, as Iannone (2007) reminds us, «the message that can be conveyed is always the same - though solvable for some and insoluble for others»: new smart potentials are always and inevitably synonymous with new asymmetries.

Finally, the body of research on smartness highlights the ways in which smart policies tend to increase social distance rather than reduce it (D'Orsi and Rimoldi 2021: 98). Despite the promise of the smart discourse, smart solutions have minimal impact in terms of social inclusion because they do not create or deliver structural interventions in

the fabric of society (Shelton, Zook, Wiig, 2015). The smart discourse promotes values such as open-mindedness, creativity and equality, but when the facts are proven, it contributes to the marginalisation of the population: just think - again - of the smartmentality mentioned by Vanolo (2014), which instead reflects the interests of the creative class (Florida, 2003) at the expense of the 'non-professionals'. The smartness paradigm, in this sense, then seems to exacerbate the gap between the skilled strata of the population and the socio-economic groups that lack access to or familiarity with digital technologies (Nam and Pardo, 2011; Gibbs, Krueger, Mac Leod, 2013; Hollands, 2015). The smartness model therefore not only promotes the exclusion of minorities but also determines the «prohibition of lifestyles that are not in line» (Hollands 2008) with the smartness paradigm: those who are not sufficiently smart due to economic and cultural capital can only occupy the place of the new digital «damned of the earth» (D'Orsi and Rimoldi, 2021: 98).

4. WELLBEING

As we have seen, in the vast body of criticism of smartness, even before smart society, being smart is associated with being technological, efficient, and sustainable. But to these three adjectives, which by and large represent and are represented by smartness, the idea of well-being is often added.

The idea of wellbeing in smart society seems closely linked to the idea of smartness. The smarter you are, the more you can say you are in a state of wellness.

Where does this condition come from? First, it is possible to say that the idea of well-being in the smart society seems to face the same definitional problems as smartness regarding its actual meaning.

Therefore, well-being in the smart society takes different forms, which can be rejected depending on the situation analysed. Wellbeing thus becomes efficiency, formality, problem-solving, quality of life, economic prosperity.

Starting from the last of the meanings ascribed to well-being in smart agendas, Vicari and Chiappini (2018) observe in this respect that the axiom of the trickle-down effect dominates in smart agendas, that is, the ideology that economic growth automatically benefits all and, consequently, constitutes the solution to the problems of social exclusion and deprivation. Within this framework, there have been a number of specific points which have already been the subject of discussion in previous sections, namely:

- First, the studies that emphasise the corporate vision of smartness.
- Second, the critical discourse on how the smart revolution is characterised by a strong technological determinism and the consequent pervasiveness of social control.
- Third, it seems that rather than reducing the gap, smart policies increase social distance.

Smartness is - wrongly - associated with the idea of well-being, which helps to shape the idea that if you have smartness, you are somehow on the right side; if you do not have smartness, you fall into the oblivion of the society of the excluded. So, to be excluded in this sense is to be deprived of welfare. The new vision of smartness is closely linked to the idea of crisis, and this connection seems to be linked to what is called the «smartness mandate» (Halpern, Mitchell, Dyonysius Geoghegan, 2017). The smartness mandate «reverses the state of precariousness and risk into new opportunities and a new perspective in which resilience and continuous change become central» (Ivi: 108). In this sense, the smartness mandate transforms risk into well-being.

On the other hand, if one tries to adopt a non-smart-centric mindset, one observes that wellbeing, like technology and sustainability, is a fundamental condition of smartness, relegated to quality of life. They are located on the axis identified by Giffinger et al. (2008) as 'life'. It is therefore not a consequence of smartness, but rather a constitutive feature of it, parallel to the other conditions necessary to speak of smartness. It is therefore parallel to the presence of wisdom and not a condition derived from it. It arises together with smartness; it is not a consequence of it.

Consider, for example, the case of a village where social cohesion, integration and solidarity are at their highest. As we shall see, this village has no technology and no smartness. Could it then be said to be a place without smartness?

In the smart society, we face what was called a few lines above "technological positivism", which claims that there is a world perfectly knowable through data, numerable, where every relationship is perfectly calculable because codified by a technical system: «In short, the belief is that there can be a clear answer to every individual or collective need that is algorithmically determined» (Greenfield, 2017: 146). Well-being in this sense seems to mean 'homogenisation': smartness, by exaggerating technological aspects and limiting any reference to criticism, conflict, and contradiction, reduces complexity and, in this view, privileges well-

being, if well-being means the absence of problems. The dominant paradigm, then, seems to be essentially that of the rational social actor, who possesses a set of technical-scientific skills and information that enable him or her to act in the most profitable way to achieve well-being, which in this case is contrasted with efficiency.

More than wellbeing, we have seen - particularly in the section on the smart divide - how smartness is associated with increasing social inequality. Much of the literature, especially in the smart city field, notes how entrepreneurialisation, privatisation of public spaces, and a dominant technocracy are the main features of a counter-wellness that tends to widen rather than narrow social inequalities. This critical literature thus interprets the politics of smartness as a corporate-led idea of development. This is a strong reference to corporate storytelling. This corporatisation of goals «ends up replacing the concept of collective well-being with that of economic competitiveness, with the subtext that such competitiveness will necessarily produce better places to live» (D'Orsi and Rimoldi, 2021: 97).

If we then narrow the field of analysis and move from society as a whole to those who live in it, i.e. social actors, not necessarily smart people, we see how the pervasiveness and complexity of smart technologies, which are forced to be constantly updated, leave little room for those who have problems in their relationship with them.

There are, therefore, «growing situations of distress and marginalisation, despite a probable multiplication of user-friendly tools» (Nuvolati, 2020: 67) which, rather than increasing well-being, increase, instead, distress.

According to what we have seen, therefore, a smart society would not only be a technological concept, but also a socio-economic concept (Dameri and D'Auria, 2014: 2). The adoption of smart technology does not guarantee success in terms of greater liveability, quality of life and well-being. On the contrary, to the extent that smartness is seen as homologation, as a standardised regulation of relationships, it seems to «reject informality» (Nuvolati, 2020: 69). That is, the use of an application to check the availability of a parking space, or an application to record the number of people in a queue, or even to book a restaurant, knows only standard procedures.

The use of smartness in this way involves only «computerised and standardised answers that take precedence over improvised solutions» (*ibidem*). Serendipity, the possibility of making new discoveries, also seems to be lost in this move away from informality. So, while we are aware that informality, in its most extreme conditions, can turn into

illegitimacy, it is equally true that this standardisation of solutions can have a negative impact on the conditions of well-being and freedom: conditions in which well-being is linked to the idea of efficiency.

Formality and homologation to the rules of smartness, in fact, would seem to guarantee a considerable reduction in negative externalities. Think of today's robotic chats. You can choose not only the problem, but also the answer. In the name of efficiency, the idea of community is replaced, almost annihilated, by the idea of self-service, technical, standardised individualism. In the name of efficiency, the idea of community will be replaced, almost annihilated, by the idea of self-service, technical, standardised individualism. In this way, times will be zeroed out in the name of speed, and the «gradual acceleration of working, consumption and relationship practices will result in the reduction of empty spaces and times» (Ivi: 72).

In this vision, then, in a state of total restriction of freedom in the name of total efficiency, we should not speak of well-being but of social control.

Is it therefore still possible to talk about the condition of well-being - to speak of well-being - within the intelligent society? A well-being that is discretion and freedom, far removed from the idea of the perfect integration and cooperation of smart systems. It seems not, at least from the point of view of the social actor who, in this context, is not an actor but a mere executor of the actions of smart systems.

5. CONCLUSIONS

The analysis of the critiques presented has aimed to show the extent to which the concept/phenomenon of the smart society is not without its problems. Critical thinking in this sense means trying to analyse and question the processes of smartness. Though, as we have seen, smartness brings with it a sense of regeneration of society, which in a way develops the idea that it is a process of powerful problem-solving, we have instead seen that, on closer examination, it presents almost more problems than solutions.

So, given this analysis, the attempt to rethink society, which is part of the idea of the smart society, begins precisely by trying to resolve the frictions that the smart model itself creates. And solving problems means first analysing them. The direction in which the limitations and contradictions observed are useful therefore leads to the solution of a process which, if described uncritically, as is often the case, is anything

but smart.

Those dichotomous divisions that see the technological as opposed to the analogical, and that erroneously see the former as immersed in well-being while the latter is always in a state of exclusion, are exacerbated.

A new society of the excluded is emerging, based not only on a condition that divides those who have, own and exploit technology from those who do not use or understand it. Instead, it divides those who are well off from those who are ill. Well-being, in this view, can only be achieved by being smart. And it is precisely in this view that wellbeing disappears, replaced by functionality. Here, then, the perfectly smart person is the ideal type of the perfectly “fitted” person, i.e. the socially functional person. A person, a social actor, but without relationality: he is rather an automaton.

Nevertheless, the logic promoted by smartness on the one hand depersonalises human action, making it increasingly similar to the process of updating electronic devices, and on the other hand it closes in on itself in a vicious circle, promoted by intelligent capitalism, which only responds to smartness with smartness. Investments on an international level only contemplate the direction of smartness in a continuous game of exclusions that puts on the one hand, those who are smart and therefore receive investments in a smart sense, and, on the other, those who are not smart, who are destined to succumb. Smartness in this sense, far from being seen as an impulse for social improvement, is instead a powerful control device that engulfs the life of the social actor, controlling it and turning it into a commodity for capitalist exchange. In this paradoxical vision, smartness is not only economically, environmentally, and socially unsustainable, but it also seriously undermines the role of the social actor. What seems to be lacking in this context is trust in the smart society, which subjects’ smartness itself to a kind of law of counterbalance: the smart society needs smart people to survive, but they do not trust smart devices and give up on smartness.

In this direction and according to these critical questions, far from being an obligatory passage point in society, smartness risks becoming a black hole, swallowing its social elements instead of static parametric labels and technical and technological processes.

Thus, by supporting critical reasoning, the idea of a smart society does not seem to be cast and thought out within society, but rather an abstract combination of characteristics that do not fit well with the idea of society. Indeed, the notions of conflict, consensus and social stratification seem to be missing. In other words, the concept of the smart society seems to escape the conceptualisations of society itself. Ultimately, it seems that

the salvific and messianic character of the paradigm of smartness is overthrown by smartness itself.

REFERENCES

- BRIA, F., MOROZOV, E. (2018). *Ripensare la smart city*. Torino: Codice Edizioni.
- BENTIVEGNA, S. (2009). *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*. Roma: Laterza.
- CUPPINI, N. (2020). Cosa si muove sotto lo skyline digitale? Storia e politica della smart city. *Sociologia Urbana e rurale*. 22: 12-26.
- DAMERI, R.P., D'AURIA, B. (2014). Modelli di governo e di governance delle smart city, il caso italiano. *Impreso Progetto, Electronic Journal of Management*, 4/2014: 1-29.
- D'ORSI, L., RIMOLDI L. (2021). Antropologia e smart city: dal modello astratto agli usi indisciplinati. *L'uomo*, XI(2): 89-114.
- ECO, U. (2001). *Apocalittici e integrati*. Milano: Bompiani.
- EPIFANI, S. (2020) *Perchè la sostenibilità non può fare a meno della trasformazione digitale*. Roma: Digital Tranformation institute.
- GIBBS, D., KRUEGER, R., MACLEOD, G. (2013). Grappling with Smart City Politics in an Era of Market Triumphalism. *Urban Studies*, 50(11): 2151-2157.
- GIFFINGER, R., FERTNER, C., KARMAR, H., KALASEK, R., PICHLER-MILANOVIC, N., MEIJERS, E. (2008). *Smart cities: Ranking of European medium sized cities*. Vienna: Center of Regional Science, University of technology.
- GREENFIELD, A. (2017). *Tecnologie radicali*. Bologna: Einaudi
- HALPERN, O., MITCHELL, R., GEOGHEGAN, B.D. (2017). The Smartness Mandate: Notes toward a Critique. *Grey Room* 68: 106-129.
- HOLLANDS, R. (2008). Will the Real Smart City Please Stand Up?. *City* 12(3): 303-32
- IANNONE R. (2007). *Società dis-connesse. La sfida del digital divide*. Roma: Armando.
- IANNONE R. (2019). Smart Society. The critical sense of a world strategy. In Iannone, R., Gurashi, R., Iannuzzi, I., de Ghantuz Cubbe, G., Sessa M. *Smart Society. A Sociological Perspective on Smart Living*. Abingdon: Routledge
- KITCHIN, R. (2014). The Real-time City? Big Data and Smart Urbanism. *GeoJournal*. 1:1-14.
-

- KOOLHASS, R. (2014). Cities that are truly “smart”. In Bright S. (a cura di.). *Digital minds for a New Europe*. Brussels: The Lisbon Council for Economic Competitiveness and Social Renewal asbl.
- NAM, T., PARDO, T. A. (2011). *Conceptualizing smart city with dimensions of technology, people, and institutions*. Proceedings of the 12th Annual International Conference on Digital Government Research.
- NUVOLATI, G. (2020). Il flâneur perso nella smart city. *Sociologia urbana e rurale*. 122: 62-76
- RAGNEDDA, M. (2008). *La società postpanottica*. Aracne, Roma.
- SENNET, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*. Milano: Feltrinelli.
- SHELTON, T., ZOOK, M., WIIG, A. (2015). The ‘Actually Existing Smart City’. *Cambridge Journal of Regions Economy and Society*. 8(1): 13-25.
- Söderström, O., Paasche, T, Klauser, F. (2014). Smart Cities as Corporate Storytelling. *City 3*: 307-320.
- VICARI S., CHIAPPINI L., (2018). Smart city in Europa: a che punto siamo? Sperimentare e co-creare, il laboratorio urbano di Amsterdam. In G. Nuvolati (a cura di), *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita* (pp. 29-46). Firenze: Firenze University Press.
- ZUBOFF, S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poveri*. Roma: Luiss University Press.
-

DISUGUAGLIANZE SOCIALI**Il caso della povertà educativa**

di *Ida Cortoni**

Abstract*Social inequalities: the case of educational poverty*

The essay introduces the concepts of educational and digital poverty in pre-school children. According to the literature, these terms can be understood as deprivations of opportunities to learn, but also to experience, develop and freely flourish skills, talents and aspirations through the responsible, critical and creative use of digital tools" (Save the children, 2021, p.15). How does media consumption during the age of socialization impact on situations of socio-cultural deprivation?

This is the main research question underlying the essay. Starting from the results of a sociological, exploratory type of research promoted by Ministry of education (MIM), Ministry of University (MUR) and the Conference of Italian University Rectors (CRUI), in Italy , the essay focuses attention on three key aspects: 3. the reconnaissance of international studies and research on the relationship between children under 6 and the media, with reference to the implications of the latter on children's learning processes, 2. the role of social, economic, cultural, and digital capital of socialization agencies in significantly directing the impact of technologies in children's identity-building processes, 3 the proposal to recommendation to intervene for reduction of inequalities in socialization process.

Keywords

Disuguaglianze sociali, capitale sociale, socializzazione, povertà educativa, povertà digitale

* IDA CORTONI è professoressa associata presso il Dipartimento di pianificazione, design, tecnologia dell'architettura dell' Università di Roma La Sapienza

Email: idacortoni@uniroma1.it

INTRODUZIONE

Il tema delle disuguaglianze sociali appartiene alla tradizione sociologica e fa riferimento a un fenomeno di differenze oggettive dei membri di una collettività, soprattutto in ambito economico e giuridico (Gallino, 2014). Esse possono dipendere dalla diversa distribuzione di risorse materiali (quali ad esempio i beni) o dalla possibilità di accesso a uno status sociale a cui corrispondono opportunità di fruizione culturale, di posizione occupazionale e di educazione che orientano stili di vita, relazioni e comportamenti individuali all'interno di gruppi sociali circoscritti. Tali abitudini condizionano i processi di costruzione dell'identità di ciascuno individuo e la proiezione socioculturale del proprio sé in un progetto di aspettative comportamentali basato su un sistema di condivisione presunto di valori e principi etici e culturali all'interno di un gruppo sociale dominante.

La costruzione semantica del significato di disuguaglianza sociale, tuttavia, si è evoluta nella storia del pensiero sociologico e progressivamente ha integrato nella sua definizione diverse categorie concettuali che oggi ne restituiscono una definizione articolata e complessa.

L'origine terminologica ha un'impronta materialista di matrice marxista e definisce la disuguaglianza quale disparità, legata al possesso o meno di beni di produzione, che genera una prima forma di stratificazione sociale di classe, di natura prevalentemente economica, e sottende rappresentazioni ideologiche che coltivano valori, credenze e concezioni della realtà. La stessa visione strutturale della disuguaglianza è inquadrabile nella teoria Durkheimiana, seppur secondo una diversa chiave di lettura. La disuguaglianza occupazionale professionale, frutto della divisione sociale del lavoro nell'era industriale e moderna, rappresenta un dispositivo funzionale all'equilibrio del sistema sociale. Rispetto allo status ascritto e all'eredità delle risorse patrimoniali, che possono amplificare le iniquità socioculturali, Durkheim introduce un tipo di disuguaglianza socialmente integrato, non più esclusivamente di matrice economica e materiale, bensì di natura occupazionale non ascritta, connessa inevitabilmente anche al reddito, lo status, il prestigio e il potere. In tal senso, le motivazioni alla base delle disuguaglianze sociali moderne sono rintracciabili sia nelle capacità innate di ogni individuo, che lo orientano verso lo svolgimento di una specifica funzione sociale, sia nel "valore sociale" della funzione professionale assunta.

Con Parsons si rafforza l'interpretazione della duplice natura delle disuguaglianze sociali: quelle dello status ascritto (ovvero legate al

genere, l'età, l'etnia, l'appartenenza familiare) e quelle legate allo status acquisito (le competenze, il capitale umano, aspettative e desideri individuali).

Dalla visione strutturale della disuguaglianza progressivamente si passa a quella legata allo scambio attraverso Weber, secondo cui la situazione di classe non dipende più solo da fattori economici, bensì da “opportunità di vita” connesse a tre tipi di mercato: il lavoro, il credito e le merci. In tal senso Weber introduce il concetto di ceto alla base della stratificazione sociale entro cui si definisce lo status e un incrocio di variabili incidenti quali: l'istruzione, il prestigio, la reputazione, il legame sociale e il consenso politico.

Un'ultima considerazione concettuale sul tema della disuguaglianza è rivolta a Bourdieu che analizza le disuguaglianze attraverso la lente del capitale sociale, culturale e simbolico degli individui, usando tre principali assi categoriali:

1. Il volume del capitale economico e culturale ascrivito o raggiunto.
2. La composizione della classe ovvero le risorse e i poteri effettivamente utilizzati.
3. La traiettoria del capitale relativa alla mobilità verticale fra classi sociali o orizzontale degli individui all'interno di una stessa classe.

Questi 3 assi generano lo spazio sociale entro cui si costruisce l'habitus da cui maturano stili di vita legate allo status sociale dei singoli (Giancola, Salmieri, 2020). All'interno di questa categoria concettuale sociologica, il saggio focalizzerà l'attenzione sul tema specifico della povertà educativa all'interno dei processi di socializzazione primaria, interrogandosi sull'impatto del consumo digitale nell'implementazione o meno delle capacitazioni fondamentali e combinate (Sen, 1999; Nussbaum, 2000) centrali per fronteggiare in modo critico le sfide sociali contemporanee e governare le disuguaglianze.

La costruzione narrativa all'interno del saggio presenterà la seguente articolazione: il primo paragrafo affronterà un inquadramento teorico concettuale sul tema della povertà educativa e digitale, approfondendo le ipotesi di fondo per cui il consumo digitale possa amplificare il fenomeno della povertà educativa dei bambini in condizioni di deprivazione culturale e sociale. Il secondo paragrafo descriverà l'impianto metodologico e i principali risultati di una recente ricerca esplorativa sul tema, in grado di fornire maggiori spunti di riflessione sul dibattito

sociologico e sulle ipotesi di contrasto al fenomeno. Il paragrafo conclusivo, infine, sarà orientato a rilanciare il tema della povertà educativa e digitale in prospettiva sociologica ponendo nuove domande e percorsi di ricerca in grado di esplicitarne meglio i meccanismi di funzionamento.

1. INQUADRAMENTO TEORICO CONCETTUALE

Da diversi anni l'espressione "povertà educativa" è al centro del dibattito pubblico, politico e scientifico nell'ambito delle scienze sociali, per denunciare una situazione di privazione materiale, culturale e sociale in crescita, che molti bambini spesso vivono all'interno di contesti socioculturali ed economici disagiati, compromettendo l'opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare capacità, talenti e aspirazioni (Save the Children, a partire dal 2014). Tale fenomeno non è innovativo e rientra negli studi legati al tema sociologico delle disuguaglianze sociali intesa come "distribuzione ineguale di risorse economiche, sociali, politiche e culturali all'interno di un determinato contesto sociale" (Croteau e Hoynes, 2015, p. 287).

La povertà è un fenomeno multidimensionale (Aaberge e Brandolini 2014; Anand e Sen 1997; Alkire e Foster 2007; Betti et al. 2006; Biggeri et al. 2018): non è solo la conseguenza diretta di forme di privazione assoluta del reddito, ma dipende dal rischio di un gruppo sociale di restare marginalizzato, di non poter partecipare alla vita sociale, di essere soggetto a privazione di capacità (Sen 1992; Anand et al. 2020) a causa di situazioni legate alle credenziali educative, alle qualifiche professionali e al possesso di beni materiali (Goldthorpe, 1983). Da un punto di vista strutturale possiamo collocare la povertà educativa quale conseguenza della mancata coesione dell'azione sociale del sistema (Parsons, 2021) in una prospettiva macrosociale, mentre da un punto di vista microsociale e secondo la teoria interazionista (Simmel, 1983; Schütz, 1974), la povertà educativa deriva da dinamiche di interazione che portano a marginalizzare un gruppo sociale.

Pur essendo originata in modo incontrovertibile da una carenza o assenza totale di condizioni economiche di base, la povertà educativa è il risultato di un processo di durata medio-lunga all'interno del quale assumono un peso rilevante anche precise circostanze familiari (numerosità del nucleo familiare, reddito annuo, titolo di studio dei genitori) e sociali (politiche nazionali destinate alle famiglie, all'istruzione, al lavoro, allo sviluppo dell'edilizia) che si sviluppano

come effetti diretti e conseguenti della povertà economica e che conducono sia a forme di privazione materiali e immateriali, sia a un disagio individuale, psicologico e/o relazionale. (Del Cimmuto, 2023)

Ricostruendo il quadro presente nella letteratura sociologica, la povertà educativa risulta caratterizzata da tre fattori chiave:

- carenza di beni (strettamente legata a carenze di tipo economico; ad esempio, l'impossibilità di acquisto dei materiali scolastici, dei libri, dei *devices* elettronici utili allo studio);
- carenza di servizi educativi (sia quelli propriamente istituzionali, come la scuola, sia quelli di sussidio sociale per le situazioni disagiate);
- carenza di risorse sociali e culturali, intese come risorse educative trasmesse dalla comunità educante, ovvero dall'insieme delle persone che si occupano e preoccupano d'impartire una buona educazione ai bambini. La carenza di tali risorse rischia di emarginare i giovani e allontanarli dalla frequentazione dei principali contesti di inclusione socioculturale, quali ad esempio la scuola, lo sport. Un indicatore a riguardo potrebbe essere il fenomeno della dispersione scolastica e dell'abbandono precoce nei contesti socioculturalmente e geograficamente disagiati.

Secondo alcuni studiosi, la povertà educativa è una condizione prevalentemente socioculturale generata, o amplificata, da uno o più cortocircuiti formativi nel processo di socializzazione del cittadino, in cui progressivamente è compromessa sia la progressiva inclusione nel contesto socioculturale fin dall'infanzia, sia la personale maturazione cognitiva ed emotiva, indispensabile per la costruzione di una autonomia di giudizio e un senso di responsabilità e consapevolezza del proprio e dell'altrui agire.

In tal senso, la povertà educativa può essere definita come "l'impossibilità e l'incapacità di usare le competenze richieste per adattarsi alla complessità dei cambiamenti sociali, culturali e tecnologici e di continuare ad apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni lungo tutto il corso della vita" (Giancola e Salmieri, 2023, p.11).

Considerando l'approccio delle *capabilities* di Amartya Sen (1999) e Martha Nussbaum (2000), una situazione di deprivazione educativa si delinea quando è compromessa almeno una delle quattro condizioni di seguito elencate: 1) *apprendere per comprendere*, cioè acquisire le competenze necessarie per vivere nel mondo di oggi; 2) *apprendere per*

essere, ovvero rafforzare la motivazione, la stima in se stessi e nelle proprie capacità, coltivando aspirazioni per il futuro e maturando, allo stesso tempo, la capacità di controllare i propri sentimenti in situazioni di difficoltà e di stress; 3) *apprendere per vivere assieme*, o la capacità di relazione interpersonale e sociale, di cooperazione, comunicazione, empatia, negoziazione; 4) *rafforzare le possibilità di vita, la salute e l'integrità, la sicurezza*, come condizioni funzionali all'educazione (Save the Children, 2016). Tali forme di apprendimento si sviluppano nel bambino in modo continuato già nei primissimi anni di età, in vari contesti di socializzazione, *in primis* in famiglia e a scuola (Walker e Unterhalter, 2007).

Secondo alcune ricerche di carattere internazionale, già in età prescolare (0-6 anni di età) possono emergere forme di privazione materiale e immateriale nei contesti di socializzazione primaria, in grado di compromettere lo sviluppo della personalità del bambino, la stimolazione e l'implementazione di alcune competenze trasversali (o metacognitive) che condizionano comportamenti sociali e relazionali negli anni successivi della socializzazione (Giancola e Salmieri, 2023). Le cause della povertà educativa sono dunque riconducibili ad un progressivo deficit dell'apprendimento già a partire dall'infanzia. Dal punto di vista micro-sociale, la carenza di stimoli culturali e sociali famigliari e scolastici per i bambini della pre-infanzia, spesso enfatizzati dalla mancanza di opportunità di stimolazione socioculturale a livello territoriale, può precludere l'opportunità per i più piccoli di sviluppare *capabilities* (Sen, 2000; Nussbaum, 2000).

Da qui alcune domande di ricerca alla base della riflessione di questo saggio: come e quanto la progressiva inclusione del digitale negli stili di vita delle famiglie, con particolare riferimento ai bambini, modifica il concetto di povertà educativa? Che ruolo svolgono i media quali agenti di amplificazione e riduzione della povertà educativa nei processi di socializzazione primaria?

Il saggio focalizza l'attenzione sull'impatto della cultura e del consumo digitale nei processi di socializzazione primaria, con particolare attenzione a contesti sociali di privazione socioculturale ed economica. Nello specifico, partendo dall'analisi secondaria della letteratura scientifica sul tema e di circa 40 rapporti di ricerca internazionali, pubblicati dal 2020 e il 2022, all'interno di un progetto di ricerca dal titolo "povertà educativa e digitale" proposta dal MUR, CIMEA e MIM, in saggio nei successivi paragrafi presenterà le principali riflessioni teoriche emerse dalla rassegna bibliografica e scientifica.

1.1 La deprivazione socio culturale e l'impatto del digitale

Secondo alcune ricerche internazionali, il 98% delle famiglie americane con figli da 0 a 8 anni possiede almeno un dispositivo mobile con il quale la prole trascorre un terzo del tempo giornaliero (Rideout e Robb 2020), e i dati di *EU Kids Online* evidenziano come i bambini di tutta Europa crescano in ambienti saturi di media (Smahel et al. 2020). Anche il contesto italiano è in linea con questa tendenza: tutte le famiglie intervistate in una ricerca su un campione rappresentativo possiedono almeno uno *smartphone* e l'84% almeno un *tablet* (Balbinot et al. 2016; Zaffaroni et al. 2022).

L'età del primo contatto con i dispositivi digitali connessi si è gradualmente ridotta, con circa il 90% di bambini che si rapporta con i media prima del raggiungimento dei due anni (Brito e Ramos 2017; Chaudron et al. 2018). Contestualmente, il tempo trascorso davanti allo schermo dei bambini in età prescolare fa registrare un progressivo e considerevole aumento negli ultimi anni, superando una media di oltre due ore giornaliere (Chen e Adler 2019).

Il dispositivo preferito dai bambini è il *tablet*, utilizzato per una media di 115 minuti al giorno da parte di bambini tra i 3 e i 5 anni, seguito dallo *smartphone* dei genitori (Radesky et al. 2020). Questi *device* vengono utilizzati principalmente per la visione di foto e video realizzati dai genitori, di cartoni animati, per intrattenimento tramite le *app* e per l'ascolto di musica (Cannoni et al., 2018; Cristia e Seidl, 2015). Le piattaforme *YouTube* e *YouTube Kids* rappresentano le applicazioni preferite dall'86% dei bambini, seguite da *TikTok* e da piattaforme di *streaming* come *Netflix* (OFCOM 2021) (Metastasio et al., 2023). L'intensificazione dell'uso quotidiano dei media da parte dei minori induce a riflettere sull'esigenza di investire in modo più deciso sia sui servizi educativi che sulle risorse sociali e culturali delle famiglie e degli educatori, affinché abbiano gli strumenti cognitivi, sociali e relazionali per fronteggiare e accompagnare la relazione dei bambini con i media, autoregolarla e renderla progressivamente più consapevole e responsabile.

L'ipotesi di fondo è che in condizioni di deprivazione culturale, sociale il consumo digitale possa amplificare la povertà educativa nonché generare la cosiddetta povertà digitale.

Adottando la definizione condivisa di "povertà educativa" precedentemente introdotta, con il termine povertà digitale possiamo intendere una deprivazione culturale, cognitiva, emotiva e di socializzazione del cittadino, costruita progressivamente nel tempo dalla

relazione con la tecnologia a partire dall'età infantile (Save the Children, 2021, p.15). Anche rispetto alla povertà digitale è possibile ipotizzare tre principali condizionamenti socioculturali: a. la carenza di beni, intesa come carenza di risorse tecnologiche e infrastrutturali o progetti di sperimentazione e integrazione tecnologica territoriale spesso determinati dalla mancanza di investimenti economici mirati; b) la carenza di servizi educativi orientati alla media literacy e alla media education in contesti non solo formali, come la scuola, ma anche non formali come le ludoteche, i musei, le librerie etc.; c) la carenza di risorse sociali e culturali spesso legate al background culturale, in termini di competenza mediale delle famiglie, degli educatori e dei cittadini, in senso più generale.

Tale definizione tiene conto di ulteriori aspetti fondamentali legati alla relazione fra minori e tecnologie da considerare nella prospettiva di una condizione di privazione socioculturale quali:

1. La nuova strategia dell'Unione europea sui Diritti dell'Infanzia e il commento generale alla Convenzione dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza delle Nazioni Unite sui diritti dei minori in relazione all'ambiente digitale. Essa richiama il diritto all'apprendimento, all'accesso, all'informazione corretta, alla privacy, alla libertà di espressione, alla protezione e alla non discriminazione.
 2. Il dibattito scientifico e politico degli ultimi anni sulla competenze digitali, soprattutto di tipo trasversale, riconducibile al Framework Europeo sulle competenze digitali del cittadino, il DigComp 2.0 (Ferrari et al., 2013), 2.1 (Carretero et al., 2017) e 2.2 (Vuorikari et al., 2022), che rappresentano i principali strumenti culturali e normativi Europei per sistematizzare la ricerca, la formazione e la sperimentazione sulle competenze digitali. Dal punto di vista sociologico, tali competenze digitali rappresentano la prima dimensione del capitale digitale del cittadino, insieme al comportamento di fruizione mediale.
 3. La valutazione dell'influenza del capitale digitale nei contesti di socializzazione, come la scuola e la famiglia, che richiama in una prospettiva mesosociale le strategie di domesticazione dei media nelle pratiche quotidiane nonché la traduzione delle competenze digitali acquisite in comportamenti etici, responsabili e critici dentro e fuori gli ambienti digitali. Tale valutazione risente del condizionamento del capitale sociale e culturale familiare e scolastico.
-

4. In ultima istanza, secondo una prospettiva macrosociale, l'analisi del capitale digitale in termini di dotazione tecnologico infrastrutturale e potenziamento dei servizi educativi territoriali anche sul digitale a livello locale, la cui presenza può agevolare o meno la diffusione e integrazione del capitale digitale dei cittadini.

Nello specifico la carenza di conoscenze e competenze trasversali, legate alla cultura digitale all'interno delle agenzie di socializzazione primaria, come la famiglia e la scuola, condiziona irreversibilmente la relazione che i bambini costruiscono progressivamente con i media attraverso il consumo, nonché lo sviluppo di consapevolezza mediale e analisi critica, fondamentali per esercitare i propri diritti di cittadino e la propria autonomia. Questa prima riflessione ha indotto studiosi di scienze sociali a porsi una serie di interrogativi di ricerca e di approfondimento teorico sul tema.

La riflessione sulla povertà digitale in età prescolare inevitabilmente parte da una condizione di deprivazione culturale nella prospettiva micro-sociale, legata alla carenza di competenze trasversali e mediazioni culturali individuali che rallentano il processo di inclusione socioculturale del bambino nel contesto sociale contemporaneo. Tale carenza tuttavia riflette l'humus culturale, educativo, sociale e relazionale dei contesti e percorsi di socializzazione del minore in una prospettiva meso sociale; in tal senso entrano in gioco il capitale sociale, culturale, digitale ed economico familiare e scolastico quali fattori condizionanti la relazione e la percezione del minore con la tecnologia. In questo quadro non vanno trascurate quelle variabili socioeconomiche e culturali macro-sociali che sono alla base della dotazione e facilitazione culturale territoriale, in grado di garantire benessere sociale al cittadino a prescindere dalla propria condizione familiare e dunque dalla disponibilità economica.

Secondo alcuni studiosi (Kalantzis e Cope, 2012) l'inclusione e la distribuzione territoriale delle tecnologie e dei servizi digitali nonché la loro integrazione nei servizi formativi contribuisce ad amplificare o meno la povertà educativa. L'accesso all'istruzione non sempre è equamente distribuito e molti studenti, soprattutto nelle fasce socio-economiche più svantaggiate, incontrano difficoltà nell'accedere a risorse educative di qualità. La mancanza di connessione a Internet, l'assenza di dispositivi tecnologici e la scarsa alfabetizzazione digitale sono fattori che contribuiscono a creare un divario sempre più ampio tra chi ha accesso a opportunità di apprendimento avanzate e chi ne è escluso. Secondo gli

studiosi, gli studenti provenienti da famiglie a basso reddito hanno una probabilità tre volte maggiore di abbandonare la scuola rispetto ai loro coetanei più privilegiati. Inoltre, nelle scuole situate in aree economicamente svantaggiate, l'uso della tecnologia è spesso limitato a strumenti di base, mentre nelle scuole private e nelle istituzioni più avanzate vengono sperimentate metodologie innovative e strumenti digitali di ultima generazione. Per affrontare questo problema, Kalantzis e Cope (2012) propongono una serie di strategie volte a ridurre il divario digitale e a garantire un accesso equo all'istruzione. Tra queste, l'investimento sulle infrastrutture tecnologiche per le scuole pubbliche, rappresenta una strategia per ridurre le disuguaglianze, così come promuovere programmi di formazione per insegnanti e studenti sull'uso critico delle tecnologie digitali e sviluppare contenuti educativi accessibili a tutti, indipendentemente dal contesto economico e sociale. I due studiosi analizzano criticamente il sistema educativo contemporaneo e propongono un ripensamento radicale dei modelli di apprendimento per adattarsi alle esigenze del XXI secolo. Nello specifico, per rendere il sistema scolastico più inclusivo ed efficace, Kalantzis e Cope propongono alcune riforme fondamentali per riconfigurare gli spazi di interazione socioculturale ed educativo quali:

- Riprogettare gli spazi educativi, creando ambienti di apprendimento flessibili e interattivi.
- Superare il modello tradizionale della lezione frontale, favorendo metodologie didattiche basate su progetti, simulazioni e lavoro di gruppo.
- Personalizzare l'insegnamento, utilizzando la tecnologia per adattare i percorsi educativi alle esigenze individuali degli studenti.
- Investire nella formazione degli insegnanti, affinché possano sfruttare al meglio le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.
- Promuovere l'apprendimento permanente, garantendo opportunità di aggiornamento continuo per tutte le fasce della popolazione.

Tali proposte si aggiungono a quelle più generali di welfare, quali: 1. il miglioramento dell'accesso alla tecnologia attraverso l'investimento in infrastrutture scolastiche ICT per garantire che ogni studente abbia accesso a dispositivi e connessione Internet, nonché la manutenzione e l'aggiornamento delle risorse digitali, evitando che diventino obsolete. 2. La formazione e il supporto per docenti e studenti integrando l'alfabetizzazione digitale nei programmi scolastici (ovvero insegnando agli studenti come usare efficacemente la tecnologia per apprendere) e

formando gli insegnanti sull'uso della tecnologia nella didattica, per massimizzarne l'impatto (Combrinck e Mtsatsee, 2019).

2. LA POVERTÀ EDUCATIVE E DIGITALE: IL DISEGNO DELLA RICERCA

Nel 2022/2023 è stata condotta un'indagine esplorativa in Italia, dal titolo *La povertà educativa e digitale*, coordinata dalla CRUI, dal MUR e dal MIM sull'impatto nel digitale rispetto al benessere cognitivo, emotivo e sociale del bambino in età prescolare (sul concetto di benessere, si guardi Gui, 2019), per comprendere quanto il capitale digitale (Ragnedda, 2018) potesse essere amplificatore o riduttore delle disuguaglianze socioculturali a partire dai primi anni di socializzazione.

Il principale obiettivo della ricerca è stato quello di esplorare il fenomeno della povertà educativa e digitale in età prescolare, ponendo attenzione a due aspetti:

1. L'approfondimento sulle abitudini di consumo mediale e sulle relazioni alla base della stimolazione dell'apprendimento dei bambini attraverso l'uso dei devices partendo dagli studi e dalle ricerche internazionali degli ultimi anni. A riguardo sono stati analizzati 40 rapporti di ricerca, scritti dal 2020 al 2022 e focalizzati sulla relazione mediale dei bambini in famiglia e sull'impatto cognitivo degli stimoli digitali sul bambino in età prescolare e 80 articoli scientifici internazionali focalizzati sui concetti di "povertà educativa e digitale".
2. La riflessione sociologica sull'incidenza del capitale sociale, culturale, economico e digitale delle principali agenzie di socializzazione, quali la famiglia e la scuola, nella definizione e nell'incremento della povertà digitale ed educativa già a partire dall'infanzia.

Nei paragrafi successivi, si introdurranno i principali aspetti emersi nell'indagine.

3. I RISULTATI DELL'INDAGINE ESPLORATIVA

3.1 Ricerche e studi internazionali sul consumo mediale prescolare

Da qualche anno, ricerche nazionali e internazionali indagano la relazione

anticipata fra media digitali e bambini al di sotto dei sei anni e in alcuni casi al di sotto dei due, alimentando un dibattito pubblico e politico dai toni allarmistici e denunciando, da un lato i potenziali rischi di una fruizione mediale incontrollata e isolata per lo sviluppo dell'apprendimento e il benessere dei bambini, dall'altro la difficoltà delle agenzie di socializzazione, come la famiglia e la scuola, di fronteggiare culturalmente e socialmente l'integrazione accelerata dei media digitali nel processo di socializzazione del minore.

Un'indagine comparativa condotta dalla Commissione Europea (Joint Research Centre – JRC 2017) sulla relazione fra media e minori del 2017, rilevava come la condivisione di dispositivi digitali con i minori fosse anticipata al di sotto dei sei anni in famiglia, a prescindere dal contesto geografico nazionale di riferimento. Nel 2020 un'ulteriore indagine dal titolo *The Common Sense Census: Media Use by Kids Age Zero to Eight* negli USA ha confermato come l'uso di tablet e cellulari da parte dei bambini al di sotto degli otto anni fosse ormai radicato nelle abitudini dei bambini, seppur nei più piccoli tale utilizzo fosse orientato prevalentemente alla visione di video online (Rideout e Robb, 2020). Nel 2022, una ricerca condotta da alcune associazioni di pediatri italiani, ha evidenziato come il 26% delle famiglie con figli di età compresa tra 0 e 2 anni consente ai bambini di utilizzare i devices in completa autonomia, percentuale che arriva al 62% per la fascia 3-5 anni e che raggiunge il 95% tra gli 11 e i 15 anni. Infine, ricercatori ribadiscono come oggi il tablet sia il dispositivo più popolare tra i bambini piccoli non solo per guardare video e giochi online, ma anche per disegnare, ascoltare musica, cercare informazioni (JRC, 2017).

In accordo con la letteratura scientifica internazionale, il linguaggio visivo dei dispositivi digitali stimola il pensiero spazializzato, la memoria di lavoro e fortifica forme comunicative e di linguaggio non verbale per il bambino (Herdzina e Lauricella, 2020). Nello specifico, la modalità interattiva propria del digitale, attraverso l'uso del *touch screen*, garantisce una stimolazione cognitiva e metacognitiva rilevante per il bambino, nella misura in cui risponde a bisogni di contatto, di esperienza tattile e di gestione manipolatoria della realtà, con conseguente gratificazione sensoriale percettiva dell'esplorazione attraverso il medium (Cohen, 2011). Secondo altri ricercatori, le competenze in matematica sono quelle più facilmente stimulate attraverso l'uso della tecnologia digitale in età prescolare, nella misura in cui i bambini possono rappresentare, manipolare e apprendere intuitivamente concetti matematici, come numero e quantità, geometria e misura (Jung e Conderman, 2015: 64-69). Tuttavia se alcune ricerche hanno evidenziato

una significativa associazione positiva tra i bambini che utilizzano attivamente un touch screen da piccoli e lo sviluppo precoce negli stessi di capacità motorie osservabili (Bedford et al. 2015), altre sottolineano come la sovra stimolazione digitale può avere effetti collaterali sull'apprendimento, non solo per un calo di attenzione, ma anche per la sua difficoltà nel comprendere e selezionare spontaneamente e criticamente le informazioni utili allo scopo educativo per cui è stata richiesta un'attività online, compromettendo la concentrazione e dimenticando l'obiettivo formativo da raggiungere.

Gli schermi sollecitano il pensiero spazializzato e la memoria di lavoro, valorizzando le forme non verbali della simbolizzazione e favorendo la “cultura del multiplo”, ovvero la creazione collettiva, nonché una relazione orizzontale del sapere e un pensiero dei compiti molteplici e provvisori (Bach, J.-F. et al., 2013). Si deve, inoltre, considerare che la dimensione estetico espressiva dei linguaggi medialità stimola nell'utente, soprattutto nei più piccoli, un'immediata reattività affettiva, ovvero cattura l'attenzione del bambino generando una gratificazione immediata, allontanandolo progressivamente dalla fatica della concentrazione prodotta dallo sforzo di una ricerca approfondita, dal confronto delle fonti informative, dalla comprensione profonda di un tema e dalla sua analisi critica (Kirschner e De Bruckere, 2017); un meccanismo che, a lungo andare, può diventare dannoso per l'apprendimento del bambino (Gui, 2019).

Questi aspetti controversi del rapporto fra apprendimento e tecnologia chiamano in causa il contesto socioculturale entro cui si deve educare e costruire la relazione del bambino con la tecnologia. La relazione fra il digitale e i bambini dipende infatti dalle dinamiche di interazione e relazione fra adulti e minori, nonché fra pari, considerando i processi di domesticazione dei device tecnologici nelle routine quotidiane (Silverstone et al., 1992), l'intensità e la specificità delle influenze del capitale sociale (Bourdieu, 1986), culturale (Coleman, 1988) e digitale (Ragnedda, 2018) familiare e scolastico, che condizionano il tipo, l'intensità di utilizzo, il valore sociale attribuito e il ruolo del digitale nella gestione del tempo libero o delle dinamiche quotidiane dei bambini (Donati, 2017).

È ipotizzabile che la relazione fra consumo digitale in età prescolare e povertà educativa e digitale, dunque, rischi di manifestarsi in modo evidente, emergendo con effetti inequivocabili e sostanziali, quando le sollecitazioni e gli stimoli legati ai contenuti medialità non sono adeguatamente accompagnati dalla mediazione umana e culturale degli educatori (siano genitori o insegnanti), oppure quando tali contenuti non

sono integrati in modo equilibrato in un contesto di socializzazione in relazione ad altre stimolazioni e attività sociali ed educative, anche di carattere analogico. Come condiviso in ambito scientifico, la disponibilità di risorse materiali e immateriali, di carattere culturale e sociale oltre che tecnologico, rappresentano variabili contestuali imprescindibili per una riflessione teorica di carattere sociologico, che si avvale di uno sguardo e di un'apertura interdisciplinare, sull'uso degli artefatti digitali e comunicativi in età prescolare all'interno del quadro della povertà educativa e digitale.

3.2 L'incidenza del capitale sociale sulla povertà digitale

Per capitale sociale si intende la rete delle relazioni, costruita quotidianamente, che contribuisce a generare e fortificare una forma di socializzazione, intesa come *bene sociale relazionale* (Donati, 2006), al di fuori di una finalità strumentale o economica e di un orientamento puramente competitivo. In tal senso, il capitale sociale è inteso come un sistema di relazioni che garantisce un continuo scambio, la condivisione e il rinnovo di valori, principi, regole di convivenza civile ecc. Secondo questa prospettiva di capitale sociale, acquista rilevanza non solo la quantità delle relazioni continuamente costruite dagli individui, bensì la loro qualità in termini di fiducia, cooperazione e reciprocità (Coleman, 1988).

La definizione di capitale sociale è tuttavia multidimensionale. Secondo una prospettiva micro-sociale, esso fa riferimento alle concrete relazioni personali e le reti di interazioni costruite all'interno dei principali contesti di socializzazione, come la famiglia e la scuola, che influenzano il capitale umano, i comportamenti socioculturali, nonché la maturazione di alcune competenze individuali, anche digitali. Tali reti sociali spesso sono collegate al capitale umano ascrivito e al capitale educativo dei genitori e degli educatori di riferimento, il quale viene condiviso in un processo di socializzazione trasmissivo e relazionale con le nuove generazioni. Tali relazioni contribuiscono a generare sentimenti di fiducia reciproca da cui maturano scelte, si costruiscono aspettative e si rinforzano le norme etiche e civiche che orientano l'agire individuale (Coleman, 1988; 1990; Portes, 1998).

Dal punto di vista macro-sociale, il capitale sociale fa riferimento ad altri tipi di relazioni costruite attraverso reti territoriali fra enti e istituzioni pubbliche o private, con cui le agenzie di socializzazione intraprendono rapporti di collaborazione e di scambio. Tali rapporti, di natura politica, economica o culturale, anche istituzionali e di sostegno reciproco, diffondono nella percezione pubblica un tipo e un senso del benessere

sociale collettivo che inevitabilmente si riflette sulle dinamiche di relazione delle persone all'interno dei vari contesti di socializzazione come la scuola e la famiglia (Putnam, 1993). Infine, secondo una prospettiva meso-sociale, il capitale sociale richiama la prospettiva di Bourdieu che lo definisce come l'insieme delle risorse, materiali e immateriali, in parte possedute dal soggetto e in parte costruite dallo stesso attraverso la rete durevole di relazioni, più o meno istituzionalizzate, frutto di conoscenze e di riconoscimenti reciproci (Bourdieu, 1979; 1980). Tali relazioni inevitabilmente interferiscono sulle scelte comportamentali e sugli orientamenti culturali, educativi, sociali e valoriali delle giovani generazioni. Tali scelte culturali ed educative contribuiscono a definire l'*humus* culturale delle persone e l'*habitus* alla base della costruzione dell'identità individuale e sociale¹.

Come noto dalla letteratura scientifica nell'ambito delle scienze sociali, diverse variabili socioculturali possono intervenire nel definire l'entità e la natura della povertà educativa e digitale, alcune sono riconducibili a una visione macro-sociale, ovvero al capitale economico, sociale e culturale del contesto sociale, politico e giuridico entro cui si costruiscono processi di socializzazione intorno al minore, altre a una visione meso sociale e micro sociale. Nel primo caso, l'investimento politico governativo sulla dotazione tecnologico infrastrutturale, culturale e informativa di un territorio (in termini anche di servizi pubblici per i cittadini) contribuisce al benessere socioculturale dello stesso (a livello di quartiere, o città, o regione, o comune, o stato etc.), che a sua volta influisce sull'orientamento e la stimolazione delle abitudini fruttive e culturali mediali delle famiglie e quindi sull'implementazione o la riduzione della povertà educativa e digitale. Così, in quei contesti sociali e geografici in cui è presente un investimento politico e giuridico sulla comunicazione digitale o sull'implementazione culturale e informativa del cittadino, è ipotizzabile come sia più facile trovare le condizioni adeguate per stimolare conoscenza, curiosità, interesse nel cittadino, soprattutto se di giovane età, e dunque creare le condizioni per accedere facilmente e utilizzare la tecnologia al servizio dei propri bisogni culturali, informativi e funzionali allo svolgimento di attività quotidiane.

Da un punto di vista meso sociale, è opportuno considerare gli aspetti relativi alla specifica condizione famigliare del minore in termini di

¹ Secondo Bourdieu, l'*habitus* rappresenta l'insieme di predisposizioni e schemi di pensiero, frutto di condizionamenti sociali, che orienta le scelte degli individui.

Bourdieu inquadra l'*habitus* in un'ottica costruttivista, nella misura in cui si costruisce e si manifesta all'interno di determinate strutture sociali, tuttavia esso contribuisce a rafforzarle (o trasformarle) in virtù delle scelte di volta in volta compiute dall'individuo.

capitale economico, sociale, culturale e umano, che influenzano il valore etico e di socializzazione attribuito al medium sia dai genitori che dai bambini (*digital divide* di secondo livello, Hargittai, 2002; DiMaggio et al., 2003). Proprio il tipo di percezione mediale definisce il tipo di relazione con i media, ovvero la quantità espositiva, il tipo di attività svolte con le tecnologie e l'investimento affidato alla tecnologia per la risoluzione di problematiche quotidiane.

Riprendendo la prospettiva di Bourdieu, il capitale digitale può essere inteso come l'insieme delle risorse materiali (come ad esempio le tecnologie, i servizi digitali digitali) e immateriali (come ad esempio le competenze digitali), disponibili all'interno di uno specifico campo (o spazio sociale), che un soggetto può mobilitare per raggiungere specifici obiettivi. Il capitale digitale nella prospettiva di Bourdieu può essere interpretato solo in correlazione ad altre forme di capitale come quello sociale, culturale, umano ed economico (Cortoni, 2020; Ragnedda 2018; Ragnedda, Ruii, Addeo, 2019).

Anche il concetto di capitale stesso fa riferimento all'accesso e alla diffusione delle infrastrutture tecnologiche in un conteso sociale specifico, la disponibilità delle risorse digitali per lo svolgimento di attività e l'integrazione delle tecnologie della comunicazione nelle quotidiani mansioni lavorative (Pandolfini, 2016).

Secondo una prospettiva mesosociale invece, esso si riferisce all'analisi dell'uso dell'ict nelle attività quotidiane, alla flessibilità nella personalizzazione delle dinamiche di integrazione del digitale, nonché all'uso di risorse digitali per migliorare la conoscenza e la stimolazione culturale.

Infine, nella prospettiva microsociale il capitale digitale rimanda sia ai comportamenti culturali dei cittadini, quando utilizzano i devices, sia al capitale culturale di ciascuno in termini di competenze, acquisite durante l'esperienza scolastica e di fruizione mediale quotidiana, per migliorare la propria performance e la propria riuscita socioculturale e formativa a livello individuale (Paino e Renzulli, 2012; Pitzalis et al., 2016; Magaadda, in De Feo, Pitzalis, 2014).

La disponibilità di un tipo di dotazione tecnologica in famiglia, spesso connessa a quella finanziaria, nonché il background culturale ed educativo dei genitori certamente generano un *divide culturale* che condiziona la relazione dei bambini con le tecnologie; da qui prende forma quello che è stato spiegato da alcuni studiosi come "divario digitale relativo" delle nuove generazioni, definito in tal modo perché condizionato da variabili socio-strutturali ascritte in famiglia (Pandolfini in Giancola e Salmieri, 2020). Ad esso tuttavia si aggiunge il riferimento

alle abitudini culturali, alle relazioni intrafamiliari, agli stili educativi adottati e ai consumi medialti, nonché l'approccio alla tecnologia dei genitori, che si riversano sul tipo di relazione costruita dai bambini con la stessa e, quindi, sul valore attribuito ai media, condizionando il giudizio sulla capacità della tecnologia di essere valutata a tutti gli effetti quale efficace veicolo di conoscenza e di stimolazione dei processi di apprendimento.

Tutti questi fattori socioculturali incidono sulla definizione della povertà educativa e digitale.

Una fruizione isolata e prolungata nel tempo delle tecnologie, priva di processi di discussione, condivisione, integrazione conoscitiva e culturale attivata dal dialogo e dalla relazione con altre figure educative, come i famigliari, rischia di trasformare l'esperienza mediale da strumento di stimolazione cognitiva e dell'apprendimento a mezzo di limitazione e riduzione di alcune capacità percettivo cognitive, come quella attentiva e di memorizzazione, come spesso denunciato in più occasioni dalla letteratura scientifica di riferimento (Carr, 2011). Da qui deriva il cosiddetto divario digitale "assoluto" delle nuove generazioni che rimanda all'utilizzo non appropriato dei media a prescindere dalla loro condizione socioculturale e formativo familiare, a sua volta alla base della povertà digitale (Pandolfini in Giancola e Salmieri, 2020).

Le diverse forme di capitale (economico, sociale e culturale), compreso quello digitale, giocano un ruolo centrale nel definire lo status di deprivazione materiale e immateriale del bambino, tanto da incidere non solo sulla amplificazione o riduzione della stessa povertà educativa, ma anche su quella digitale. La deprivazione materiale, infatti, influisce negativamente sullo sviluppo psico-cognitivo ed emotivo dei bambini e sul loro benessere fin dai primi anni di vita, nella misura in cui la carenza di risorse economiche, infrastrutturali e tecnologiche non consente al minore di usufruire adeguatamente di tutte le stimolazioni culturali circostanti per alimentare adeguatamente la curiosità conoscitiva ed esplorativa, compresa quella veicolata attraverso i media. Contemporaneamente, è ipotizzabile che il capitale culturale famigliare, ascritto e relazionale, e il possesso o meno di un certo tipo di competenze trasversali e digitali da parte dei genitori, possa incidere profondamente sull'implementazione di queste ultime nei loro figli e sulla trasmissione intergenerazionale di percezioni, giudizi e pregiudizi legati all'uso del digitale, in grado di orientare l'idea del digitale costruito dalle nuove generazioni. In tal senso, si rischia di condizionare irreversibilmente la costruzione della identità sociale e individuale negli anni futuri dei bambini anche attraverso il digitale.

Per un verso, il ritardo dei singoli nell'uso dei media all'interno dei processi di socializzazione, frutto di variabili materiali, economiche, culturali o emotive e personali, comporta un ritardo di accesso alle opportunità sociali, conoscitive ed emotive, che derivano dalla frequentazione degli ambienti medialità e dall'uso dei media nella quotidianità. D'altro lato, l'accesso infrastrutturale e tecnologico non garantisce automaticamente una stimolazione cognitiva ed emotiva appropriata dell'individuo attraverso i media. L'esperienza di utilizzo dei mezzi tecnologici non sempre informa sulla qualità di utilizzo del medium, né sul grado di responsabilità e consapevolezza alla base dell'utilizzo. In tal senso la deprivazione culturale in materia digitale, o meglio la carenza di competenze digitali trasversali in grado di gestire i contenuti e gli ambienti medialità con autonomia e responsabilità, può essere intesa come una ulteriore causa di "povertà digitale".

4. DISCUSSIONE SUI RISULTATI. CONTRASTARE LA POVERTÀ DIGITALE IN ETÀ PRESCOLARE

Nel rapporto tra bambini e media digitali, "il principale motore dello sviluppo non è lo strumento tecnologico in sé, ma le configurazioni di attività, risorse materiali, relazioni, pratiche culturali e internazionali che emergono dal loro uso in vari contesti" (Barron e Levinson 2018, p. 19).

La tecnologia può, quindi, essere parte integrante del processo di apprendimento, favorendo nel bambino lo sviluppo di competenze sociali, linguistiche e cognitive (Metastasio, 2021). Tuttavia, come evidenziato, l'utilizzo non può essere delegato al bambino, ma deve comprendere la famiglia e i servizi educativi 0-6. (Metastasio, 2023)

È ipotizzabile che forme di contrasto al fenomeno della povertà educativa e digitale possono essere molteplici, costruite tenendo conto di diverse dimensioni. In una prospettiva di Welfare, è possibile ipotizzare interventi strutturali e politici sul territorio, con azioni di supporto materiale e immateriale per migliorare la situazione economica e culturale delle famiglie, che prevedano progetti di inclusione sociale, nonché potenziando servizi di supporto e accompagnamento del cittadino nella fruizione degli stessi servizi integrativi, messi a disposizione per implementare eventuali gap culturali e conoscitivi e favorire il coinvolgimento e la partecipazione attiva delle categorie sociali più svantaggiate.

Alcuni studiosi (Wang et al., 2024) analizzano il ruolo fondamentale dell'educazione inclusiva e di qualità nel raggiungimento degli Obiettivi

di Sviluppo Sostenibile (SDG), con un focus sui paesi BRICS+ (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica e altri paesi emergenti) dal 2000 al 2020. Lo studio esamina il rapporto tra spesa pubblica per l'educazione, proporzione di popolazione istruita e il loro impatto sull'indice composito di sviluppo sostenibile. I risultati evidenziano una forte correlazione tra investimenti educativi, innovazione, riduzione della povertà e miglioramento della sostenibilità economica, sociale e ambientale. Nello specifico, un aumento dell'1% nella spesa statale per l'educazione nei paesi BRICS+ corrisponde a un incremento dello 0,15% nell'Indice di Sviluppo Sostenibile (SDI). Questo effetto è attribuibile a diversi fattori interconnessi:

- Capitale umano: l'educazione sviluppa una forza lavoro più qualificata e produttiva.
- Innovazione: una popolazione istruita stimola la ricerca e lo sviluppo tecnologico, che favoriscono la sostenibilità.
- Riduzione della povertà: l'istruzione permette l'accesso a lavori meglio remunerati, migliorando le condizioni economiche individuali e collettive.
- Uguaglianza sociale: l'accesso equo all'educazione promuove una maggiore coesione sociale e riduce le disparità.
- Consapevolezza ambientale: Un'educazione orientata alla sostenibilità genera una popolazione più informata e attenta alle questioni ambientali.

Un altro risultato chiave dello studio è la relazione tra accesso a Internet e sviluppo sostenibile. Un aumento dell'1% nella connettività digitale è associato a un miglioramento superiore allo 0,2% nell'SDI. A riguardo, infatti, la diffusione di Internet consente un rapido accesso a informazioni su pratiche sostenibili e questioni globali, promuovendo una cittadinanza più informata (benefici a breve termine) e la connettività favorisce la collaborazione internazionale e la condivisione di conoscenze, oltre a stimolare l'innovazione tecnologica e l'adozione di tecnologie verdi (benefici a lungo termine) (Wang et al., 2024).

In tal senso, dal punto di vista macro sociale, gli interventi governativi quali strategie welfare di contrasto alla povertà educativa dovrebbero incentrarsi su almeno 5 aspetti:

- Investimenti infrastrutturali: offrire incentivi per l'adozione e il miglioramento delle infrastrutture tecnologiche nelle aree rurali o a basso reddito, nonché espandere l'accesso al digitale attraverso
-

la costruzione di reti di connessione Internet ad alta velocità e promuovere l'uso di smartphone e altri dispositivi digitali.

- Sostegno finanziario mirato: introdurre finanziamenti più mirati per le aree ad alta povertà, in modo da supportare l'acquisto di software, hardware e formazione per i fornitori di cure primarie, riducendo le disuguaglianze nell'accesso alle tecnologie.
- Riduzione dei costi di accesso a Internet: il governo dovrebbe fornire sussidi per i costi della banda larga e dei pacchetti dati, facilitando l'accesso per gli studenti più poveri.
- Formazione e supporto: è fondamentale offrire formazione obbligatoria in competenze ICT a studenti e docenti, con particolare attenzione all'inclusione delle donne.
- Politiche nazionali ICT: l'adozione di una politica ICT nazionale standardizzata potrebbe coordinare meglio le risorse e garantire un approccio uniforme tra istituzioni pubbliche e private.

Sempre secondo una prospettiva macrosociale, alcuni studi focalizzano l'attenzione sulle politiche di welfare considerando quale forma di contrasto alla povertà educativa l'investimento tecnologico infrastrutturale per le principianti agenzie di socializzazione, quali le scuole pubbliche e le famiglie con redditi medio bassi dotando loro di accessi gratuiti alle tecnologie di base, quali ad esempio il pc. In tal senso la tecnologia, spesso considerata fattore di ampliamento delle disuguaglianze socioculturali ed educative a causa del digital divide, sembra essere sempre più inclusa quale strategia di inclusione socioculturale e di riduzione della povertà educativa all'interno di politiche di welfare. Lo studio ha tuttavia rilevato come queste forme di welfare "socialdemocratica" non abbiano un impatto duraturo sulle disuguaglianze educative e digitali senza interventi complementari, come l'abbassamento dei costi ricorrenti per l'accesso a Internet o l'introduzione di programmi educativi specifici (strategie tipiche del welfare liberal democratico). Per affrontare efficacemente la povertà educativa, è necessario un approccio integrato che combini l'accesso ai servizi e alle tecnologie con la formazione del cittadino e il supporto per i costi ricorrenti della connessione Internet (Diaz et al., 2022).

Il potenziamento del capitale sociale e culturale scolastico e familiare grazie a servizi di empowerment culturale e sociale, anche attraverso il coinvolgimento di enti territoriali e nazionali, rappresenta una strategia per la riduzione della povertà educativa e digitale. La stessa offerta di servizi culturali, sportivi, ricreativi ai bambini, in continuità e in integrazione all'offerta formativa scolastica, aiuta a consolidare una

comunità educante in grado di offrire stimoli e sostegno per sviluppare percorsi di resilienza educativa, a cui possono accedere gli stessi minori meno abbienti che vivono in condizioni economicamente e socialmente più disagiate (Giancola e Salmieri, 2023).

Da un punto di vista microsociale, nella prospettiva della socializzazione, anche le tecnologie da strumenti di allargamento della diaspora della povertà possono diventare supporti per la sua riduzione, contribuendo al potenziamento delle competenze trasversali dei bambini, non necessariamente digitali, quando sono utilizzate in un contesto educativo in modo integrato con altri supporti didattici tradizionali, all'interno di un percorso metodologico, subordinato a degli obiettivi formativi e vincolato da variabili contestuali legate all'età dei bambini e al loro stadio di sviluppo dell'apprendimento. Negli ultimi anni all'interno del contesto europeo sono stati sviluppati diversi progetti orientati al contrasto della povertà educativa di gruppi svantaggiati di persone usando la formazione e il digitale quali strategie efficaci di contrasto. Ad esempio, mRIDGE è un'iniziativa europea che mira a integrare le tecnologie mobili nell'istruzione per superare le disuguaglianze educative e aumentare la partecipazione scolastica degli studenti rom. Il progetto mRIDGE è stato concepito per:

1. Aumentare la partecipazione scolastica: attraverso l'uso di dispositivi mobili e tecnologie innovative, si intende coinvolgere maggiormente gli studenti rom, aumentando il loro interesse e la loro motivazione.
2. Ridurre il divario digitale: le tecnologie mobili rappresentano un mezzo per compensare la mancanza di risorse tecnologiche tra gli studenti rom, consentendo loro di partecipare attivamente alla società dell'informazione.
3. Promuovere l'inclusione: l'integrazione di strumenti digitali nell'insegnamento mira a superare le disuguaglianze educative e a favorire processi di inclusione sociale e culturale.

Con tale progetto, le tecnologie mobili sono diventate parte integrante della strategia didattica. Gli insegnanti hanno cominciato a considerare i telefoni cellulari degli studenti non come una distrazione, ma come strumenti utili per facilitare l'apprendimento. La trasformazione delle percezioni ha consentito di estendere l'ambiente educativo al di fuori dei confini fisici della scuola dimostrando che l'uso di risorse digitali aumenta la capacità degli studenti di memorizzare le informazioni; l'interattività stimola l'attivazione di più sensi, influenzando positivamente

sull'emoività e sulla motivazione; le tecnologie digitali favoriscono il pensiero critico e creativo, migliorando le capacità di risolvere problemi (Valcheva, 2017).

Un'ulteriore best practice è il progetto europeo Erasmus + Head in the Clouds (HIC), promosso dall'Università Tecnica di Vienna con un partenariato internazionale, che utilizza approcci innovativi basati su ambienti di apprendimento autogestiti, dispositivi digitali avanzati e metodologie educative inclusive (quali ad esempio Ambienti di Apprendimento Autogestiti Self-Organized Learning Environments – SOLE; Tecnologie educative avanzate attraverso la robotica e il coding e il metodo Metodo MINIMAX- Minimal teacher intervention, maximal learner autonomy) per prevenire l'abbandono scolastico precoce e migliorare la qualità dell'apprendimento tra gli studenti rom, a causa delle barriere educative generate dalle situazioni di povertà educativa in cui vivono (Novak, Rabice, Tjoa, 2019: 1355-1361).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Un minore è soggetto a povertà educativa quando il suo diritto ad apprendere, formarsi, sviluppare capacità e competenze, coltivare le proprie aspirazioni e talenti è privato o compromesso. Non si tratta quindi di una lesione del solo diritto allo studio, ma della mancanza di opportunità educative a tutto campo: da quelle connesse con la fruizione culturale al diritto al gioco e alle attività sportive. Minori opportunità che incidono negativamente sulla crescita del minore. Generalmente riguarda i bambini e gli adolescenti che vivono in contesti sociali svantaggiati, caratterizzati da disagio familiare, precarietà occupazionale e deprivazione materiale (OCSE, 2022).

All'interno di questa definizione del rapporto OCSE del 2022, sono rintracciabili molti aspetti connessi al tema sociologico delle disuguaglianze sociali.

Il deficit di apprendimento implicito nella definizione di povertà educativa dei bambini richiama ritardi o interruzioni nel processo di socializzazione dei minori secondo diversi punti di vista: da quello cognitivo a quello emotivo, da quello psicologico a quello conoscitivo culturale e relazionale.

Tali condizioni spesso derivano dall'incrocio di più variabili responsabili delle disuguaglianze sociali, alcune connesse al capitale economico, sociale e culturale delle agenzie di socializzazione come la famiglia, altre collegate al grado e tipo di investimento governativo territoriale in termini di risorse materiali ed economiche o immateriali, come servizi culturali ed educativi, in grado di implementare la percezione

del benessere diffuso della comunità di cittadini di una specifica area geografica. In tal senso, da un lato il tipo di capitale economico familiare, riconducibile al reddito, e quello culturale, educativo e professionale, nonché quello sociale e relazionale, contribuiscono ad alimentare o ridurre il fenomeno della povertà educativa, dall'altro la qualità e la ricchezza dei servizi sociali e culturali di un territorio possono contribuire a contenere e attenuare quelle forme di disuguaglianza sociale che rischiano di sfociare in atteggiamenti devianti.

In questo quadro, la povertà digitale non rappresenta una conseguenza di quella educativa, né una diretta causa; tuttavia l'integrazione del digitale nelle abitudini fruttive dei cittadini, rischia di amplificare situazioni di privazione materiale e culturale già presenti all'interno di un nucleo familiare o di un'area geografica. Se al deficit culturale ed educativo di alcune famiglie si aggiunge poi quello legato alle competenze digitali delle stesse, soprattutto a fronte di un consumo culturale sempre più presente e anticipatorio ai primi anni di scuola dell'infanzia, l'ipotesi di amplificazione della povertà sembrerebbe più che sostenibile, anche se da verificare empiricamente attraverso ricerche specifiche.

Il tema della povertà educativa e digitale, riferito ai bambini al di sotto dei 6 anni, è entrato solo recentemente nell'agenda dei temi oggetto di interesse politico, pubblico e scientifico nel conteso italiano e internazionale. In tal senso è stato difficile ricostruire lo scenario della letteratura di riferimento, nonché i report di ricerca focalizzati su questo argomento. Il saggio ha cercato di ricostruire una riflessione teorica sul tema della povertà educativa, partendo dalle definizioni concettuali maturate negli ultimi anni, provando a traferire e aggiornare tali concetti rispetto al tema della povertà digitale, tenendo conto delle teorie sul capitale sociale, economico e digitale, familiare e scolastico.

Uno degli aspetti innovativi del saggio è quello di introdurre e definire un nuovo concetto correlato al tema della povertà educativa, ovvero quello della povertà digitale strettamente legato al tema del capitale digitale, riferito alla fascia dei bambini al di sotto dei 6 anni da sempre marginalmente indagati e studiati dalla letteratura scientifica sociologica. Nello specifico la definizione di povertà digitale condivisa all'interno del contributo si focalizza prevalentemente sulla dimensione culturale del digitale, sulla interiorizzazione di competenze trasversali digitali in grado di contribuire a un processo di socializzazione mediale delle nuove generazioni, in cui il digitale risulti incorporato nelle pratiche di socializzazione fin dalla scuola dell'infanzia e sia utilizzato come strumento di potenziamento dell'apprendimento dei bambini fin dall'età

dei 3 anni. Il progetto di ricerca introdotto nel saggio si è focalizzato prevalentemente sulla ricognizione della letteratura scientifica e dei report internazionali, legati ad alcune categorie tematiche trasversalmente correlate al tema della povertà educativa, che ci hanno consentito tuttavia di costruire un ragionamento sociologico.

La ricerca rappresenta un primo step di intervento, su cui sarebbe opportuno investire in termini di ulteriori ricerche, definendo precisi indicatori da verificare, analizzare e valutare nel comportamento delle nuove generazioni. Un lavoro di questo tipo nel medio e lungo termine potrebbe certamente fornire informazioni e indicazioni sull'andamento della povertà digitale per coorte di età, genere e area geografica, analizzando nel tempo in modo più dettagliato l'impatto del capitale sociale, economico e digitale sulla stessa povertà. La comprensione sociologica di questo fenomeno complesso diventa centrale per avviare ulteriori ragionamenti metodologici di integrazione del digitale nelle agenzie di socializzazione come forme di contrasto alla povertà digitale, soprattutto nella scuola dell'infanzia.

BIBLIOGRAFIA

- AABERGE, R., BRANDOLINI, A. (2014). Multidimensional poverty and inequality. *Bank of Italy Working Papers* n. 976.
- ALKIRE, S., FOSTER, J. (2007). Counting and multidimensional poverty measures. *OPHI Working Paper*. n. 7.
- ANAND, P., JONES, S., DONOGHUE, M., TEITLER, J. (2020). Non-monetary poverty and deprivation: A capability approach. *Journal of European Social Policy*. 31(1): 78-91. Doi: <https://doi.org/10.1177/0958928720938334>
- ANAND, S., SEN, A. (1997). Concepts of human development and poverty: a multidimensional perspective. In UNDP, *Poverty and Human Development: Human Development Papers 1997* (pp.1-20). New York: UNDP.
- BACH, J., HOUDÉ O., LÉNA, P., TISSERON, S., (2013). *Il bambino e gli schermi – Raccomandazioni per genitori e insegnanti*. Milano: Guerini, 2016.
- BALBINOT, V., TOFFOL, G., TAMBURLINI, G. (2016). Tecnologie digitali e bambini: un'indagine sul loro utilizzo nei primi anni di vita. *Medico e bambino*. 35(10): 631-636.
- BARRON, B, LEVINSON, A. M. (2018). Media as a catalyst for children's engagement in learning at home and across settings. In E. Gee, L.
-

-
- Takeuchi, E. Wartella (eds.), *Children and Families in the Digital Age* (pp. 13-36). New York: Routledge.
- BETTI, G., CHELLI, B., LEMMI, A., VERMA, V. (2006). Multidimensional and longitudinal poverty: an integrated fuzzy approach. In A. Lemmi, G. Betti (a cura di), *Fuzzy set approach to multidimensional poverty measurements* (pp. 111-137). New York: Springer.
- BIGGERI, M., MAGGINO, F., MAURO, V. (2018) (a cura di). *Analisi del benessere e della povertà multidimensionale nello sviluppo umano sostenibile*. Pisa: Pacini editore.
- BOURDIEU, P. (1986). The forms of Capital. In J. Richardson (ed.), *Handbook of theory and research for the Sociology of Education* (pp. 241-258). New York: Greenwood.
- BOURDIEU, P. (1980). *Les sense pratique*. Paris : Editions de Minuit.
- BOURDIEU, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Éditions de Minuit
- BRITO, R., RAMOS, A. (2017). Digital technology in family environment: A case of children from 0 to 6. In M. João Silva, C. Ponte, J. M. Dodero (eds.) *2017 International Symposium on Computers in Education (SIIE)* (pp. 1-4). Lisbon: SIIE.
- CANNONI, E., SCALISI, T., GIANGRANDE A. (2018) Indagine sui bambini di 5-6 anni che usano quotidianamente i dispositivi mobili in ambito familiare. Caratteristiche personali e contestuali e problematiche cognitive ed emotive. *Rassegna di Psicologia*. 35(1): 41-56.
- CHAUDRON, S., MARSH, J., DONOSO NAVARETTE, V., et al. (2018). Rules of engagement: Family rules on young children's access to and use of technologies. *Digital childhoods: Technologies and children's everyday lives*. 22: 131-145.
- CARR, N. (2011). *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*. Milano: Raffaello Cortina editore.
- CARRETERO, S., VUORIKARI, R. E PUNIE, Y. (2017). *The Digital Competence Framework for Citizens (Digcomp 2.1) With eight proficiency levels and examples of use*. Luxemburg: Publications Office of the European Union.
- CHEN, W., ADLER, J. L. (2019). Assessment of screen exposure in young children 1997 to 2014. *JAMA pediatrics*. 173(4): 391-393.
- COHEN, M. (2011). *Young Children, Apps & iPad*, U.S. Department of Education Ready to Learn Program.
- COLEMAN, J. (1988). Social capital in the creation of human capital. *The American Journal of sociology*. 94: 95-120.
- COMBRINCK, C., MTSATSEE N. (2019). Reading on paper of reading digitally? Reflections and implications of ePIRLS 2016 in South
-

- Africa. *South African Journal of education*. 39, Supplement 2, 2019.
DOI: 10.15700/saje.v39ns2a1771
- COLEMAN, J. S. (1990). *Foundations of Social Theory*. Cambridge: Harvard University Press
- COLEMAN, J. S. (1966). *Equality of Educational Opportunity*. Washington dc: US Government Printing Office.
- CORTONI, I. (2020). *Le competenze digitali nella scuola*. Roma: Carocci.
- CRISTIA, A., SEIDL, A., (2015). Parental reports on touch screen use in early childhood. *PloS one*. 10(6): e0128338.
- CROTEAU, D., HOYNES, W. (2018). *Sociologia generale. Temi, concetti, strumenti*. New York: McGrawHill.
- DEL CIMMUTO, A. (2023). La povertà educativa. Caratteri e multidimensionalità di un fenomeno in crescita. In M. Morcellini et al. (eds) *Difendere il futuro: oltre la povertà educativa e digitale* (pp.35-53). Bologna: Lupetti.
- DIAZ, C., DODEL, M. MENESE, P. (2022). Can one laptop per child reduce digital inequalities? ICT household access patterns under Plan Ceibal. *Telecommunications Policy*. 46(9): 102406. DOI: 10.1016/j.telpol.2022.102406)
- DIMAGGIO, P. ET AL. (2003). From Unequal access to differentiated use: a literature review and agenda for research on digital inequality. In K. Neckerman (ed.), *Social Inequality* (pp. 355-400). New York: Russel Sage Foundation.
- DONATI, P. (2006). *Teoria relazionale della società: i concetti di base*. Milano: FrancoAngeli
- DONATI, P. (2017). *Le relazioni familiari nell'era delle reti digitali*, Rapporto CISF. Milano: San Paolo edizioni.
- DONATI, P., COLOZZI I. (2006). *Capitale sociale delle famiglie e processi di socializzazione. Un confronto fra scuole statali e di privato sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- FERRARI, A., PUNIE, Y., BREČKO, N. (2013). *DigComp: A Framework for Developing and Understanding Digital Competences in Europe*. Seville: Joint Research Centre - European Commission.
- GALLINO, L. (2014). *Dizionario di Sociologia*. Torino: UTET.
- GIANCOLA, O., SALMIERI, L. (2023). *La povertà educativa in Italia. Dati, analisi, politiche*. Roma: Carocci.
- GIANCOLA, O., SALMIERI, L. (2020). *Sociologia delle disuguaglianze. Teorie, metodi, ambiti*. Roma: Carocci.
- GOLEMAN, D. (1995). *Emotional intelligence: Why it can matter more than IQ*. London: Bloomsbury Publishing,
- GRANATA P. (2015). *Ecologia dei media. Protagonisti, scuole, concetti*
-

- chiave*. Milano: FrancoAngeli.
- GROLLO, M., ZANOR, S., LANZA, S. ET AL. (2022). *Pediatrati custodi digitali. La prima guida per i pediatri di famiglia sull'educazione digitale familiare dalla nascita*. Media educazione, comunità, IAM edizioni.
- GOLDTHORPE, J.H. (1983). Women and class analysis: in defence of the conventional view. *Sociology*. 17(4): 465-488
- GUI, M. (2019). *Il digitale a scuola. Rivoluzione o abbaglio?*. Bologna: Il Mulino.
- KALANTZIS, M., COPE, B. (2012). New Learning: a charter for change in education, *Critical Studies in education*. 53(1): 83-94. Doi: 10.1080/17508487.2012.635669
- KIRSCHNER, P.A., DE BRUYCKERE, P. (2017). *The myths of the digital native and the multitasker. Teaching and Teacher Education*. 67: 135-142.
- HARGITTAI, E. (2002). *Second-Level Digital Divide: differences in people's online skills*. *First Monday*. 7(4): 1-19.
- HERDZINA, J., LAURICELLA ALEXIS R. (2020). *Media Literacy in Early Childhood Report*. Erikson Institute, Technology in Early Childhood (TEC) Center, Chicago: (ultima consultazione 12/03/2023) <https://www.erikson.edu/wp-content/uploads/2021/06/TEC-MediaLiteracy-Report.pdf>
- JOINT RESEARCH CENTRE JRC. (2017). *Young Children (0-8) and Digital Technology*: <https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC110359>.
- JUNG, M., CONDERMAN G. (2015). Preschool: Using Digital Technology to Support Mathematics Instruction. *Young Children*, 70(3) (July 2015): 64-69
- MAGAUDDA, P. (2014). Bourdieu in digitale. Capitale, distinzione e habitus all'epoca dei nuovi media. In A. De Feo A., M. Pitzalis (a cura di). *Produzione, riproduzione e distinzione. Studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu*. Cagliari: cucc.
- METASTASIO, R., BIRAGLIA, A., BORTOLOTTI, I. (2023). Atteggiamenti e pratiche di mediazione familiare relative all'uso dei dispositivi digitali in genitori di bambini della fascia 0-6 anni. *Comunicazionepuntodoc*. 28: 19-45.
- METASTASIO, R. (2021). *La media education nella prima infanzia (0-6): Percorsi, pratiche e prospettive*. Milano: FrancoAngeli.
- MCLUHAN, M. (1964) *Understanding Media: The Extensions of Man*. New York: New American Library.
- NOVAK, N. M., RABIEE, M., TJOA, A. M. (2019). *ICTs for Education: An*

- Inclusive Approach to Addressing Challenges Faced by Roma Communities in Europe. *2019 42nd International Convention on Information and Communication Technology, Electronics and Microelectronics (MIPRO)*(pp. 1355-1361). Opatija, Croatia, 2019, , doi: 10.23919/MIPRO.2019.8757108
- NUSSBAUM, M. (2000) *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: Il Mulino, 2001.
- OECD (2022). *The economic costs of childhood socio-economic disadvantage in European OECD countries*. OECD papers on well-being and inequalities, n.9
- OFCOM (2021). *Online Nation 2021 report*. Available at: https://www.ofcom.org.uk/_data/assets/pdf_file/0013/220414/online-nation-2021-report.pdf
- PAINO, M., RENZULLI L. (2012). Digital Dimension of Cultural Capital: The (In) visible Advantages for Students Who Exhibit Computer Skills. *Sociology of Education*. 86: 124-38.
- PANDOLFINI, V. (2020). Disuguaglianze digitali. In O. Giancola, L. Salmieri (a cura di). *Sociologia delle disuguaglianze. Teorie, metodi, ambiti* (pp. 215-224). Roma: Carocci.
- PANDOLFINI, V. (2016). Exploring the Impact of icts in Education: Controversies and Challenges. *Italian Journal of Sociology of Education*. 8(2): 28-53
- PARSONS, T. (2021). *La struttura dell'azione sociale*. Milano: Meltemi.
- PIAGET, J. (1967). *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*. Einaudi: Torino.
- PITZALIS, M. (2016). The Technological Turn: Policies of Innovation, Politics and Mobilisation. *Italian Journal of Sociology of Education*. 8(2): 11-27
- PUTNAM, R. D. (1993). *La tradizione civica delle Regioni italiane*, Milano: Mondadori.
- RADESKY, J. S., WEEKS, H. M., BALL, R., ET AL. (2020). Young children's use of smartphones and tablets. *Pediatrics*. 146(1): e20193518.
- RAGNEDDA, M. (2018). Conceptualizing Digital Capital. *Telematics and Informatics*. 35(8): 2366-2375.
- RAGNEDDA, M., RUIU, M. L., ADDEO, F. (2019). Measuring Digital Capital: An Empirical Investigation. *New Media and Society*. 16(3): 507-526.
- RIDEOUT, V., ROBB, M. B. (2020). *The Common Sense census: Media use by kids age zero to eight*. San Francisco: Common Sense Media.
- SAVE THE CHILDREN (2016). *Sconfiggere la povertà educativa in Europa*. Roma: Save the Children
-

- SAVE THE CHILDREN (2021). *Riscriviamo il futuro. Una rilevazione sulla povertà educativa digitale*. Roma: Save the Children.
- SCHÜTZ A. (1974). *La fenomenologia del mondo sociale*. Bologna: Il Mulino.
- SEN, A. (1999). *Lo sviluppo è libertà*. Milano: Mondadori, 2000.
- SEN, A. (1992). *Inequality re-examined*. Oxford: Oxford University Press
- SILVERSTONE, R., HIRSCH, E., MORLEY, D. (1992). Information and communication technologies and the moral economy of the household. In R. Silverstone, E. Hirsch (eds) *Consuming technologies. Media and information in domestic spaces* (pp. 15-31). London: Routledge.
- SIMMEL, G. (1983). *Soziologie*, ed. Dunker & Humbolt,
- SMAHEL, D., MACHACKOVA H., MASCHERONI G., ET AL. (2020). EU Kids Online 2020: Survey results from 19 countries. EU Kids Online.
- VALCHEVA, R. H. DIMITROV, H., DIMITROVA, M. ET AL. (2017). In L. Gómez Chova, A. López Martínez, I. Candel Torres (eds) *Enhancing of Interactivity in Teaching of Roma Children Using Mobile Devices*. 10th annual International Conference of Education, Research and Innovation Conference Proceedings (pp. 8398-8405). Seville: IATED Academy (DOI: 10.21125/iceri.2017.2261)
- VUORIKARI R., KLUZER S., PUNIE Y. (2022). *DigComp 2.2, The Digital Competence framework for citizens: with new examples of knowledge, skills and attitudes*. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea (ultima consultazione 12/03/2023) <https://data.europa.eu/doi/10.2760/115376>
- ZAFFARONI, L. G., AMADORI, G., MASCHERONI, G. (2022). *DataChildFutures 2021: Survey results*. DataChildFutures.
- WALKER M., UNTERHALTER E. (2007). *The Capability Approach: Its Potential for Work in Education*. Walker M., Unterhalter E. (eds). *Amartya Sen's Capability Approach and Social Justice in Education*. New York: Palgrave Macmillan. Doi: https://doi.org/10.1057/9780230604810_1
- WANG, C., HE, Q. XU, J. (2024). RETRACTED ARTICLE: Exploring the role of quality and inclusive education in meeting sustainable development goals. *Econ Change Restruct*. 57(102) (2024). <https://doi.org/10.1007/s10644-024-09690-1>
-

EURASIANISM

Evolution of the concept from its origins to the current implications in terms of geopolitics and security

di *Alessandra De Luca, Antonello Canzano Giansante**

Abstract

This study examines Eurasianism from an ideological perspective to understand its potential threats. It explores the historical conceptualizations of Eurasianism, including Dugin's Neo-Eurasianism, and analyze how this ideology may be applied in politics. Additionally, the study analyzes the impact of Eurasianism on geopolitical balances and global security, with a focus on Ukraine. The aim is to evaluate the potential effects of Eurasianism on international relations.

Keywords

Eurasianism; ideology; geopolitics; global security

*ALESSANDRA DE LUCA è dottoranda in Science and Technology for Sustainable Development presso l'Università di Chieti – Pescara.

Email: alessandra.deluca@unich.it

ANTONELLO CANZANO GIANSAnte è professore associato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche e Sociali dell'Università di Chieti - Pescara

Email: antonello.canzano@unich.it

DOI: [10.13131/unipi/9med-0285](https://doi.org/10.13131/unipi/9med-0285)

1. INTRODUCTION

The conflict between Russia and Ukraine, which began in 2022, has caused significant instability on the global stage. This instability goes beyond just economic and political aspects; it also extends into the realms of ideology and culture.

Identity has become a critical factor since the end of the Cold War. As highlighted by Huntington, after the collapse of the strong ideological opposition between the Western and Soviet blocs, conflicts have shifted from primarily ideological to being deeply rooted in identity. Consequently, tensions have emerged primarily due to cultural and ethnic differences, often relying on weaker ideologies.

The conflict between Russia and Ukraine can be seen as a clash of civilizations and has also drawn attention to the ideology of Neo-Eurasianism proposed by Aleksandr Dugin. Dugin's ideology revisits Eurasianism, which was elaborated after the Bolshevik revolution. One of the key reasons for this conflict is Ukraine's position within the "spiritual space" of the Russian motherland, rather than being assimilated by the West. The term "spiritual space," used by Putin in his first press conference to explain the invasion (Il Sole 24 Ore, 2022), originates from Dugin's vocabulary and refers to the inseparable nature of Russian identity and culture due to ideological, geopolitical, or security reasons (Dugin, 2009, tr. eng. 2012: 111). From the Russian perspective, Ukraine is indeed part of the East Slavic community (Yun, 2023: 243). Similarly, the United States, the EU, and NATO perceive Ukraine as a barrier to Eurasianism, as it poses a threat to the West and its values (Ivi: 248).

It is not surprising to find a significant body of literature dedicated to the cultural aspect of Eurasianism. This literature encompasses the ideas of influential figures such as Nikolay Trubetskoy (1920, tr. it. 2021; 1925, tr. it. 2005), who emphasized the need for Russia to rediscover its cultural and national roots in contrast to Western civilization. Contemporary contributions from Dugin (2009, tr. en. 2012; 2014) have transformed Eurasianism into a concrete political and geopolitical plan, as highlighted by Umland (2017). Another valuable insight is provided by Marlène Laruelle (2015), who investigates how the Eurasian thought could shape and affect the relations between the Russian Federation and the West, with a particular focus on parties associated with the European Radical Right. Lastly, Shekhovtsov (2009) delves into the connections between Eurasianism and the European New Right, specifically examining the adoption of Gramsci's doctrine on cultural hegemony.

Therefore, this study aims to delve into this cultural aspect,

specifically focusing on Eurasianism, in order to gain a deeper understanding of the potential threats it poses. This will be achieved through a reconstruction of the literature on the topic and the analysis of the Ukrainian case. Firstly, we will explore earlier conceptualizations of Eurasianism and its historical precursors. Secondly, we will examine contemporary Neo-Eurasianism as proposed by Dugin, who is known as “Putin’s brain” (Serafini, 2022). Lastly, we will analyze the political implications of Neo-Eurasianism through the case study of Ukraine, highlighting its impact on global security and geopolitical dynamics.

2. CLASSIFICATION OF THE CONCEPT

Eurasianism can be classified as an ideology because it aligns with Friedrich's concept of a system of interconnected ideas and actions that aim to change or defend the existing political order. It often serves to mobilize a political party or group engaged in a struggle. Another perspective, proposed by Easton, defines ideologies as comprehensive interpretations or ethical principles that outline political goals, structures, and boundaries. They provide insights into the past, explanations of the present, and visions for the future, acting as a blueprint for a new political, social, and anthropological order.

In essence, Eurasianism falls into what Bobbio refers to as 'weak ideologies,' as it relies more on the mindsets described by Geiger rather than a scientific and structured plan typically seen in strong ideologies. Moreover, displaying many similarities with the European Radical Right (Laruelle, 2015: 8), which is in fact populist (Ivaldi and Zankina, 2023: 18), recent iterations of Eurasianism can be seen as a form of neo-populism, posing a significant contemporary threat to democratic values and the representative nature of democratic institutions. Among the three types of neo-populism identified by Graziano, Eurasianism fits into the category of trans-sovereign identity movements, asserting identity on a larger scale than individual nations or local contexts.

Eurasianism exhibits all six constitutive characteristics of populism identified by Mudde and Rovira Kaltwasser. Firstly, it rejects placement on the right-left continuum, believing that taking sides would only divide the people. Secondly, it views the people as a unified community, adopting an anti-class stance. This leads to a glorification of the people, emphasizing their cultural distinctiveness and reinforcing the idea of a common good, reminiscent of Tönnies's concept of community. In the case of Neo-Eurasianism, this is exemplified by the term *ethnos* which,

according to Dugin (2009, tr. en. 2012: 41), refers to an organic community of language and culture.

Moreover, Eurasianism meets the criteria regarding organizational aspects. It features charismatic leadership, with the leader perceived as representing the entire populace, and membership is fluid, with the leader promoting participation through both value and rhetorical incentives. Lastly, Eurasianism adopts an anti-internationalist stance, viewing globalization as eroding cultural distinctiveness and fostering nationalist and xenophobic sentiments that reject supranational structures and multiculturalism. This results in a demonstration of resistance against the United States and liberalism as a whole (Laruelle, 2015: xii).

2.1. Byzantinism

Some foundational principles of Eurasianism can be traced back to Byzantinism, a concept introduced by the monk and philosopher Konstantin Nikolaevič Leont'ev in his work "Byzantinism and the Slavic World" (1875).

Byzantinism is characterized by its unique political, religious, and moral aspects. Firstly, it upholds autocracy as its political foundation, while embracing Orthodoxy in matters of religion. Morally, Byzantinism rejects earthly pursuits and the idea of humans achieving happiness, moral perfection, universal well-being, and equality during their earthly existence (Leont'ev, 1875, trans. 1987: 11-12).

Leont'ev suggests that Byzantine culture replaced Greco-Roman culture and later gave way to Romano-Germanic culture, a transition he associates with Charlemagne's coronation. Although Byzantinism declined in other places, it thrived in Russia and became deeply ingrained in its socio-cultural fabric. Both Orthodoxy and Byzantine culture strengthened the authority of the Tsarist regime and fostered national unity. They also served as powerful ideological defenses against conflicts and foreign incursions, even during Tsar Peter the Great's efforts to Europeanize Russia. This resilience positioned Byzantinism to protect Russia from European cultural imposition (Ivi: 40-41).

Furthermore, Leont'ev criticizes the concept of nationality, which is integral to European culture. He views it as a result of the liberal democratization process, which threatens the existence of distinct Western cultures. These cultures, once characterized by their unique originality, now face the risk of political liberalism and individualism that promote complete and negative equality, potentially leading to the amalgamation of all European states into a federal worker republic. This

scenario poses a tangible threat to Russia, forcing it to choose between emulating Europe or preserving its cultural distinctiveness. In the latter case, Russia would require strong internal organization, cohesion, and discipline to defend against a hypothetical European federation and to salvage any positive remnants in the event of its disintegration (Ivi: 179).

3. EURASIANISM

The October Revolution of 1917 and the subsequent civil war played a crucial role in shaping the rise of Eurasianism. On November 7 and 8, 1917, the Bolsheviks took control of the Winter Palace in Moscow, putting an end to the rule of the Provisional Government led by Prince George L'vov, which was established after the February Revolution earlier that year. In 1918, the Bolsheviks signed the Treaty of Brest-Litovsk, formally withdrawing Russia from World War I and giving up territories, including Ukraine, Belarus, Estonia, and Latvia, to Germany.

The aftermath of the peace treaty led to the emergence of armed revolutionary factions in the Don region in response to Lenin's autocratic actions aimed at spreading Bolshevik ideology. Initially comprised of former Tsarist generals and Cossack supporters of the Provisional Government, these groups later welcomed Mensheviks and Social Revolutionaries, coming together to form the White Army. The resulting "red terror" led to the establishment of a dictatorship of the proletariat.

Under the leadership of Admiral Aleksandr Kolchak, the White Army managed to capture several cities in Siberia with support from British, American, and Italian forces. Meanwhile, General Anton Denikin achieved significant victories in Ukraine, including the capture of Kiev, before being defeated by the Red Army in October 1919. Petrograd, briefly under White Army control, was recaptured by the Red Army on October 22, 1919. Kolchak resigned in January 1920, only to be later arrested and executed by the Red Army. General Pyotr Wrangel assumed command of the White Army, attempting to reorganize its forces in Crimea in order to take control of the Donbass region. Nevertheless, his efforts proved unsuccessful, and he fled the country in November with assistance from the United Kingdom and France, effectively marking the end of the White Revolution.

The civil war triggered significant waves of migration, particularly between 1917 and 1920, known as the first wave of emigration (Lungu, 2022: 324). These migrations included various groups, such as supporters of the White movement seeking to restore tsarism, expropriated

landowners, soldiers, Cossacks, former officials of the previous regime, and opponents of Bolshevism, including Mensheviks. Four intellectuals—philosopher Nikolay Trubetskoy, economic geographer Pyotr Savitsky, theologian Georgiy Florovsky, and musicologist Pyotr Suvchinsky—were among the opponents of Bolshevism who laid the ideological foundations of Eurasianism. Lev Karsavin emerged as the primary theorist from 1926 to 1928.

In this historical context, Eurasianism emerged as a reaction to Bolshevism. Suvchinsky articulated this sentiment, asserting that the Russian intelligentsia had been heavily influenced by Western culture, which led to depersonalization and ultimately fueled the revolution. Furthermore, not only did the people immediately embrace the new ideas, but they also supported the proposals made by the most extremist faction (Mehlich, 2022: 341).

Despite the initial acceptance of the Bolshevik Revolution, early Eurasianists viewed socialism as a false doctrine. Consequently, the exiled intelligentsia aimed to reconnect with the national origins of the Russian people and advocated for reconciliation under the Orthodox Church (*ibidem*).

3.1. Main ideological contents of Eurasianism

Trubetskoy played a crucial role in shaping Eurasian ideology, primarily through his work “Europe and Mankind” (1920). He argues that cosmopolitanism and chauvinism are inherently intertwined within Romano-Germanic (or European) culture. Chauvinism dismisses the unique characteristics of individual ethnic groups within a nation, while cosmopolitanism fails to acknowledge the distinct traits of different Romano-Germanic peoples, instead focusing solely on their commonalities. Trubetskoy also recognizes the significance of peoples outside the Romano-Germanic culture who have assimilated it to the point of losing their own identity (1920, tr. it. 2021: 49).

Trubetskoy asserts that European culture does not encompass all of human culture but is rather a fusion of Roman, Germanic, and Celtic cultures. Therefore, non-Romano-Germanic peoples who have assimilated this culture should recognize its specificity to Romano-Germanic ethnic groups.

According to Trubetskoy, people striving for Europeanization place themselves at a disadvantage. Their cultural contributions, limited to what aligns with the Romano-Germanic perspective, pale in comparison to the more substantial output of Romano-Germanic peoples. As a result, non-

Romano-Germanic peoples become dependent on the Romano-Germanic world, facing criticism if their cultural expressions contradict European norms, which are synonymous with progress. Over time, Europeanized populations begin to disdain their own origins, exacerbating the erosion of social cohesion due to the absence of a unified culture and resulting in underdeveloped patriotism among these peoples (Ivi: 83).

The solution lies in non-Romano-Germanic peoples who have embraced Europeanization learning to perceive Romano-Germanic culture as just one of many potential cultures. By doing so, they can selectively adopt elements they fully comprehend and adapt them to their own needs and preferences, free from concerns about Romano-Germanic disapproval (Ivi: 96).

When considering Russia specifically, it is important to note that it has distinct geographical, climatic, and anthropological characteristics that set it apart from both Europe and Asia. This uniqueness has earned it the designation of “Eurasia” due to its potential for forming a unified state entity (Trubetskoy, 1925, tr. it. 2005: 22-24). The pursuit of this unity was historically undertaken by the Mongol conqueror Genghis Khan, who first subdued the entire steppe and then extended his control over the settled populations of the region (Ivi: 25).

There were indeed reactions to Russia's incorporation into Genghis Khan's empire. However, it was precisely this process that facilitated the assimilation of the Mongol concept of the State. Despite its association with the enemy, this concept held an allure for the Russian people. They reevaluated these new ideas, merging them with Greco-Byzantine and Orthodox elements to contextualize them within a more familiar and acceptable framework. Moscow played a pivotal role in this adaptation (Ivi: 43-45). It was from Moscow that the role of the Khan transitioned to that of the Tsar. Ivan the Terrible's conquests of Kazan, Astrakhan, and Siberia solidified the city's position as the primary center of political power, incorporating vast territories formerly under Mongol authority (Ivi: 47-48).

The defining feature of the Russian State following this revolution was the significant intertwining of religion and culture, alongside the complete homogeneity of subjects under this paradigm (Ivi: 59-60). According to this perspective, the Tsar served as the primary representative of the national will, albeit as a fallible human being. Thus, it was imperative for him to rely on the Patriarch, the leader of the Orthodox Church and embodiment of the national conscience (Ivi: 60-61).

The process of Europeanization began during the reign of Peter the Great, leading to a substantial transformation of Russia's cultural identity.

Efforts were made to bolster its military prowess to rival European powers (Ivi: 74-75). This transformation elicited varying responses from different social classes. While the government leaned towards imperialism, militarism, and capitalism, the educated class veered towards democracy, liberalism, and socialism, often coming into conflict with the former. Meanwhile, the non-Europeanized lower classes maintained allegiance to the pre-Peter the Great state model until Europeanization permeated everyday life (Ivi: 88-90).

This process also gave rise to a semi-intelligentsia that disdained both ancient Russia and the upper classes. They disseminated Western ideas among the lower classes and paved the way for the transition to the Soviet system. Trubetskoy posits that the Soviet system was merely a consequence of the Europeanization initiated by Peter the Great, as it was founded on Western principles rather than Russian ones (Ivi: 90). Consequently, according to Trubetskoy, the only viable solution lies in rejecting European culture and cultivating an independent Eurasian culture rooted in the original Tatar and pre-Petrine nexus between individual existence, State, and religion (Ivi: 114-115).

Another pivotal concept is that of *tselostnost'*, which denotes the preservation of a set of subjectivities while mitigating potential antagonisms (Smirnov, 2020: 524). This concept comprises three sub-elements: *sobornost*, distinguishing the Orthodox Church from the Catholic Church by eschewing a hierarchy of bishops and emphasizing the collective participation of all Orthodox Christians in liturgy (Ivi: 531); *demotia*, the rejection of representative democracy in favor of a system grounded in direct democracy (Ivi: 532); and the holistic approach to sciences, aiming to transcend not only the divisions between individual sciences but also the traditional dichotomy between natural and cultural sciences (Ivi: 534).

3.2. Eurasianism after the Cold War

The end of the Cold War brought about significant changes, particularly in the nature of conflicts. The collapse of the bipolar world, characterized by the opposition of Western liberalism and Soviet communism, resulted in a shift away from ideologies as the main driving force behind conflicts. Instead, conflicts became influenced by factors related to identity. Eurasianism, too, was impacted by this shift, particularly through the contributions of Aleksandr Gel'evič Dugin within the context of the European New Right (ENR). The ENR rejects individualism, multiculturalism, and equality as the primary causes of the current crisis

in Europe. Additionally, it embraces the Gramscian doctrine of cultural hegemony (Shekhovtsov, 2009: 699-700).

Dugin introduces the concept of a fourth political theory, differentiating it from liberalism, communism, and fascism. Following the Cold War, liberalism emerged victorious over communism; however, its emphasis on complete freedom and independence of individuals without any limits, including moral ones, ultimately led to its transformation into post-liberalism. As a result, it lost its status as the first political theory and evolved into a post-political practice (2009, tr. en. 2012: 16). Being composed of individual members, society was subsequently drawn towards globalism (*ibidem*), with the United States leading this process (Ivi: 68). Globalization, and post-modernity in general, caused politics to translate into the economic dimension and contributed to the shift from the *homo politicus* to the *homo oeconomicus*, whose behavior towards material prosperity is shaped and driven by the industry of glamour and show business (Ivi: 190). The consequence of this change is the disappearance of the collective in favor of an individual experience driven by inconsistent impulses (Ivi: 190-191) and the atomization of the society. This fragmentation is also exacerbated by technology (Ivi: 68). Within this context, traditions and religions are displaced by a globalized religion resulting from the chaotic merging of elements from various beliefs and practices (Ivi: 22). The recovery of these two elements is therefore a central tenet of the fourth political theory.

Hence, Dugin proposes Eurasianism as an alternative vision for the future world order and an effective counter to the liberal Western paradigm. For achieving this goal, Russia should play a prominent role (Ivi: 113) due to its complex historical relationship with Western culture and ongoing efforts to affirm its own worldview.

Indeed, Eurasianism acknowledges both the exclusive nature of modernity to the West and the transient nature of Western culture. It recognizes the existence of different civilizations, each with its own historical model. Therefore, it advocates for these civilizations to detach themselves from the assumed universality of the Western model and reorganize around their own internal values (Ivi: 91). This appeal originates from the idea of organic democracy, where the state is subservient to the national community and the collective prevails on the individual (Laruelle, 2006: 14) in line with the concept of *tselostnost'* discussed earlier. Neo-Eurasianism builds upon this classical version by incorporating disciplines such as geopolitics, structuralism, sociology, anthropology, Heidegger's ontology, and advancements in science and

technology from the 20th and 21st centuries (Dugin, 2009, tr. en. 2012: 92). This reinterpretation offers a clearer political proposal compared to its previous version (Umland, 2017: 466) and places emphasis on Orthodoxy, the Eurasian origin of Russian civilization (Pryce, 2013: 30), Slavic nationalism, and the coexistence of the Tsarist regime and Stalinist imperialism (Lungu, 2022: 324). The outcome is a concept that positions Russia as the Third Rome, succeeding Constantinople as the only geopolitically relevant center of the Christian Orthodox religion (Ivi: 325).

However, this reinterpretation faced resistance due to its association with the previous Eurasianists, who rejected post-Enlightenment developments with extreme conservatism. Furthermore, Neo-Eurasianism clashed with the contemporary Russian political discourse, as President Boris Yeltsin aimed to establish a commercial partnership with the United States and the European Union.

Dugin's ideology began to gain support after the severe economic crisis in Russia in 1998. Atlanticism and liberal democracy were viewed as the primary causes of the country's deteriorating economic and social conditions. Even Lukin, the founder of the Atlanticist party Yabloko, acknowledged that Russia should be seen as a distinct civilization with unique characteristics, rather than a Western nation (Pryce, 2013: 31).

It is important to note that Neo-Eurasianism aligns with Russia's traditional geopolitical conceptions. Russia has always adhered to three fundamental principles: firstly, a belief in its messianic role, akin to other powers like the United States; secondly, its geographical uniqueness with only two natural borders (the Pacific Ocean and the Arctic), which has historically contributed to the country's perceived vulnerability and its pursuit of expansionist foreign policies; and finally, a determined effort to establish a strong state capable of defending itself against external threats (Kotkin, 2016: 3-4).

Dugin argues that Russia has a natural inclination towards expansion in the Eurasian region due to its historical destiny. He proposes the idea of a unified empire that brings together multiple people and opposes the Western worldview (Lungu, 2022: 324). The concept of Neo-Eurasianism, which aligns with geopolitical theory, appears to have become a part of Vladimir Putin's political strategy since 1999. This strategy draws inspiration from imperial, nationalist, and Slavophile traditions reminiscent of the tsars, as well as certain aspects of the Soviet past (Varsori, 2018: 159).

It is worth noting that a survey conducted by the Russian Public Opinion Research Center revealed that 71% of respondents believe Russia is part of a unique Eurasian or Orthodox civilization, while only

13% consider Russia to be part of the broader Western civilization (Dugin, 2014: 24).

However, Putin has consistently positioned his political strategy within the framework of Russian politics, prioritizing the strengthening of the Russian state regardless of any particular ideological label (Ferrari, 2013: 3). Nonetheless, Dugin and the Eurasia International Movement have often interpreted Putin's strategy from an ideological perspective, particularly in relation to the Eurasian Union. Their support for this initiative can be attributed to the aim of creating a strategic geopolitical bloc through the reunification of former Soviet Republics, based on shared geopolitical and destiny interests (Eurasia Movement, 2001). Indeed, Eurasianism suggests the establishment of transnational political and economic institutions held together by both geographical and cultural factors. According to Dugin, Putin's proposal of the Eurasian Union perfectly embodies this idea (Dugin, 2009, tr. en. 2012: 75).

Another concept worth considering in the framework of the Eurasian Union is the concept of *Russkij Mir*, which translates to “Russian World” and was developed by Petr Shchedrovitsky and Efim Ostrovsky in the late 1990s. This idea has evolved over time. Initially, it was created as *mir Rossii* (“Russia's World”) to facilitate a peaceful reconnection with Russian identity and its diasporas. Being Russian is seen as a shared destiny (Laruelle, 2015: 4). The concept of *Russkij Mir* emphasizes the impact of twentieth-century events, including the Russian diaspora resulting from migration waves during and after the Bolshevik Revolution, and the subsequent formation of Russian-speaking communities worldwide. As a result, there is a need to globalize Russia and unite all Russians under a single global project (Ivi: 5). It is important to note that, according to this perspective, Russian identity is primarily based on language, rather than ethnicity (Ivi: 5-6), similar to the ideals of the Eurasian movement, which advocates for the creation of a multiethnic empire. Although the *Russkij Mir* concept was initially developed independently of the Russian compatriots' policy, the two have become closely intertwined since Putin's election (Kudors and Orttung, 2010: 3). The definition of “compatriot” has been complex to establish legally, and it now encompasses Russian speakers residing in neighboring countries (Ivi: 2). The concept of *Russkij Mir* has proved useful in supporting this policy, as it reflects the multiethnic composition of the Russian population, making it challenging to base compatriot policies on ethnicity (*ibidem*). As noted by Laruelle (2015: 6), Vladimir Putin used the expression during a speech at the first World Congress of Compatriots Living Abroad, stating that “The notion of the Russian World extends far

from Russia's geographical borders and even far from the borders of the Russian ethnicity” (Putin, 2001). This concept has significant identity implications, as it applies not only to Russian citizens and their descendants but also to those residing in the former territories of the Soviet Union and the Tsarist Empire, as well as anyone who speaks Russian or identifies with the shared destiny of the country (Laruelle, 2015: 8). From this perspective, the Eurasian Union would serve as a tangible manifestation of the *Russkij Mir*, which would provide a cultural ground (Ivi: 18). Additionally, this concept is instrumental in promoting the Neo-Eurasian conservative agenda by highlighting the uniqueness of Russian civilization (Ivi: 20-21). Putin has often employed this belief system as a tool in the so-called Near Abroad (the former Soviet space), as seen in the annexation of Crimea, where it was used to present geopolitical, historical, and ethnic justifications (Ivi: 23).

Patriarch Kirill has frequently referenced the concept of the Russian World in his speeches, including one dated April 25, 2022. During this occasion, he described the Kremlin Assumption Cathedral as a structure intended to unify all Russian lands. He then called upon God to safeguard Russia and promote the unification of the entire Rus', urging citizens to remain united under the Orthodox Church (Press-sluzhba Patriarkha Moskovskogo i vseya Rusi, 2022). Another example is a speech given on November 20, 2022, in which the Patriarch expressed optimism about the unity of the entire people of the Holy Rus', despite attempts to divide them (Press-sluzhba Patriarkha Moskovskogo i vseya Rusi, 2022).

The Russian World is also explicitly embraced by Russian foreign policy. It is often mentioned alongside the recognition of Russia's Eurasian heritage, positioning the country as a “unique country-civilization and a vast Eurasian and Euro-Pacific power that brings together the Russian people and other peoples belonging to the cultural and civilizational community of the Russian world” (Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation, 2023).

The strong connection between these two concepts, and therefore between Russian foreign policy and Eurasianism, was further emphasized by Carlo Terracciano, who also shares the same ideologies as Eurasianism. He explains how Russia cannot do without Europe:

The only security for centuries to come can only be represented by the control in any form of the coasts of the northern Eurasian mass [...]. The necessity of the geopolitical integration of Europe and Russia imposes the definitive revision of certain oppositions” (Terracciano, 2005).

Jean Thiriart, a Belgian geopolitical thinker, offers a similar perspective.

He proposes the merger of Europe and Russia into a single imperial republic. Drawing on Carl Schmitt's work, Thiriart emphasizes the historical task of aligning continental states, which currently hold more power and influence than nation-states. In a speech given on August 18, 1992, he stated: "From a geopolitical perspective, the old borders of the USSR are the future borders of Greater Europe [...]. The European empire is, by postulate, Eurasian" and poses an alternative for Russia: either succumb to Washington's dominance or resist American thalassocratic imperialism with a continental empire. These quotations demonstrate how neo-Eurasianism, as elucidated by Dugin, carries inevitable geopolitical consequences of which foreign policy is only a method, or a form. From this perspective, war is nothing but a tool for foreign policy in order to avoid subjugation by Washington.

4. RESULTS

In the context of the reunifying the former Soviet Republics, we now examine Ukrainian case, where the Neo-Eurasian ideology can be identified. Dugin states that all Slavic peoples belong historically, organically, and culturally to the Eurasian civilization (Dugin, 2009, tr. en. 2012: 110), as discussed earlier in the concept of organic democracy. Based on what has been said so far regarding Russia's natural expansionism according to both Neo-Eurasianism and traditional geopolitics, it can be assumed that Ukraine falls within this sphere of expansion. Its attempt to approach NATO in 2021 has been interpreted by Putin, in his discourse to the nation on February 21, as a risk of having a Western outpost near Russia's borders and as an effort to stop Russian progress (Rai News, 2021).

As highlighted by Kurt (2023: 366), Dugin actively supported military intervention to protect Crimea and Donbass and liberate the entire Novorossiia region. He believed that failing to do so would pose a danger to Russia, as it would display a pro-American and anti-Russian orientation. Dugin's perspective is based on the idea that Ukraine is not a true state, but rather a part of the Russian Empire due to shared ethnicity, religion, and history. He argues that the first Russian state can be traced back to the Principality of Kyiv (Ivi: 370). Therefore, Dugin advocated for the creation of autonomous, pro-Russian states in Eastern Ukraine or their incorporation into the broader Russian territory (Ivi: 367). It is reasonable to assume that Putin has adopted the Neo-Eurasian perspective in the Ukrainian matter, drawing inspiration from various

elements of Russian political life (*ibidem*). This is in line with Russian post-Cold War foreign policy, which also takes into consideration the risk of the United States getting closer to Russian territory (Ivi: 364).

Yun (2023: 242) supports the claim that the Russo-Ukrainian war is rooted in identity issues, particularly the Neo-Eurasian project of building a Eurasian Empire. This aligns with Russia's post-Cold War foreign policy, which focuses on protecting its national security against the expanding NATO presence in Eastern Europe (Ivi: 245). Indeed, Putin sees Ukraine as a "space of vital interest" that serves as a buffer against NATO threats (Ivi: 243).

Ziegler (2016: 570) also identifies Eurasianism as a significant influence on Putin's foreign policy. This policy can be seen as part of a wider post-Cold War effort to counter the eastward expansion of NATO (Ivi: 558). It encompasses safeguarding compatriots abroad, reclaiming historically lost territories, and challenging Western hegemony (Ivi: 570). The Ukrainian question further highlights this, as seen in Putin's use of the term "Little Russia" to refer to the country (Ivi: 560) and the historical and religious justifications provided for the annexation of Crimea (Ivi: 565).

Kumar (2016: 218) also emphasizes the vulnerability of the Russian diaspora in former Soviet countries, which is believed to be further threatened by NATO expansion in alignment with the Eurasian perspective. In 2009, the Kremlin opposed the EU's Eastern European Partnership Program, viewing it as a challenge to its influence in Ukraine. This opposition ultimately led to the annexation of Crimea, which was justified on historical and ethnic grounds (Ivi: 221-222).

Given these premises, Ukraine is the most illustrative case to present here. It is also crucial to Putin's Eurasian Union project, as it represents one of the main markets for Russian gas, serves as a connection between the Russian Federation and the rest of Europe, and has a significant Russian-speaking minority in the eastern regions and the Crimean Peninsula. Furthermore, as aforementioned, Russia has always considered Ukraine to be an important part of its history. However, since the 1990s, Ukraine has shown two opposing trends: some governments believed it was necessary to move closer to the European Union and the United States, while others wanted to maintain the country's traditional relationships with Russia. This was driven by factors such as the Russian-speaking minority and Ukraine's dependence on Russian oil and gas (Varsori, 2018: 164-165). Especially since Putin came to power, these energy resources have often been used as a tool of pressure against pro-Western governments that were unfavorable to the Kremlin (Ivi: 166).

Following the events in Maidan Square, the Ukrainian government

entered a severe crisis, which led to demonstrations by the Russian-speaking population in Crimea demanding annexation to Russia. These demonstrations culminated in the declaration of independence of the districts of Donetsk and Lugansk, prompting a military response from the official Ukrainian government. From 2014 to 2016, the hacker group Fancy Bear, linked to the Russian government, distributed malware for Android devices in order to track Ukrainian artillery and aid the separatists. The malware was disguised as a legitimate Android app and distributed in Ukrainian military forums (Gazula, 2017: 61).

Additionally, between 2014 and 2015, the Wagner Group was deployed in the Donbass area. The group is a private military formation owned by entrepreneur Yevgeny Prigozhin and is the result of an experiment by the Russian Moran Security Group to establish a private militia. Initially, the Slavonic Corps Limited was established, and since spring 2013, the company began recruiting veterans of the official army to send them to Syria. In October of the same year, 267 contracts were signed (Marten, 2019: 191). The current Wagner Group was formed by some members of the Slavonic Corps and, specifically, its former leader Dmitry Utkin, after their defeat in Syria. The name of the militia is attributed to Utkin, who, due to his support for Nazi ideologies and his habit of wearing a helmet similar to those of the Wehrmacht, was previously known as Wagner during battles in Donbass (Ivi: 192).

The Wagner Group serves the purpose of providing plausible deniability for the Russian official army. This hypothesis is supported by the fact that it is not officially registered in Russia but apparently in Argentina (*ibidem*). It is therefore evident how this militia is responsible for some of the most violent military operations on average.

Due to the attacks on Ukrainian civilians, Russia is now considered a state sponsor of terrorism following the resolution of the European Parliament in November 2022. Consequently, the Council of the European Union has been requested to include the Wagner Group in the list of EU terrorist groups (European Parliament, 2022). However, the EU does not possess the authority to officially designate a state as a sponsor of terrorism. Therefore, the European Parliament has called on individual member states to include Russia in their national lists as well, in order to proceed with further sanctions (*ibidem*).

5. DISCUSSION

Based on our observations, it is clear that the ideologies associated with

Eurasianism have the potential to be highly destabilizing due to their defense of the Eurasian civilization. This is primarily because Eurasianism is a form of neo-populism that poses significant risks to the stability of democratic systems in affected countries. Furthermore, the Russo-Ukrainian war has particularly highlighted the conflict between Western democracy and Russian authoritarianism (Yun, 2023: 249), with the latter actively rejecting Western values.

Another major threat is the use of cyber warfare techniques, which have been shown to have severe consequences and are effective in supporting military and espionage operations.

We must also consider the element of terrorism embodied by the Wagner Group. If this militia is included in the list of European terrorist groups and Russia is designated as a state sponsor of terrorism, it could further strain relations between the Russian Federation and the EU. The recent revolutionary attempt by this group on June 24th, 2023, caused significant instability, which was resolved by Belarus President Lukashenko. However, tensions have arisen between Belarus and its neighbors, particularly Poland and the Baltics, who are demanding the expulsion of the mercenaries from Belarusian territory under the threat of intervention (Globalist, 2023). Additionally, the Wagner Group is currently being deployed in other regions, particularly in Africa, to protect Russian economic interests. For example, the group is currently assisting the government of the Central African Republic in its fight against rebels (The Guardian, 2023).

The deaths of Prigozhin and Utkin may have an impact on these operations. Their extensive knowledge of African regimes will take time for Russia to recover (Diallo, 2023), but it is unlikely that their loss will affect the survival of the militia, as other prominent members can easily take their place (FRANCE 24, 2023).

It is also important to consider the existence of other private militias, although they are less significant than the Wagner Group. These include Redut, which originated in 2008 and is associated with the Russian Ministry of Defense, and Patriot, a competitor of Wagner that was created in 2018 and is also linked to the Russian Ministry of Defense (Grazioli, 2023).

Finally, in relation to the EU, we are witnessing the potential formation of a European political front based on Eurasian ideologies and pro-Russia sentiments. The aim of this front would be to build a "Eurasia" that can effectively oppose the capitalist system and, on a broader scale, the United States (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2012: 38). It is worth highlighting that most European populist radical right-wing parties

supported Russia's annexation of Crimea in 2014. They generally view Putin's regime favorably, particularly in relation to his opposition to NATO (Ivaldi and Zankina, 2023: 19). On the other hand, Putin has often been accused of funding many of these parties with an anti-EU agenda.

REFERENCES

- BOBBIO, N. (1994). *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*. Roma: Donzelli.
- DIALLO, M. (2023). Analysts: Prigozhin Death Will Disrupt Wagner Group Activities in Africa. *Voice of America*, August 29. Available online: <https://www.voanews.com/a/analysts-prigozhin-death-will-disrupt-wagner-group-activities-in-africa/7245960.html>.
- DUBTSOVA, N. (2024). From pulpit to propaganda machine: tracing the Russian Orthodox Church's role in Putin's war. *Reuters Institute*, February 6. Available online: <https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/pulpit-propaganda-machine-tracing-russian-orthodox-churchs-role-putins-war>.
- DUGIN, A. G. (2009). *The Fourth Political Theory*, transl. by M. Sleboda, M. Millerman. London: Arktos Media Ltd, 2012.
- DUGIN, A. G. (2014). *Putin vs Putin. Vladimir Putin Viewed from the Right*. London: Arktos Media Ltd.
- EASTON, D. (1965). *A Framework for Political Analysis*. Upper Saddle River: Prentice-Hall.
- EURASIA MOVEMENT. (2001). Program of the Socio-political Movement EURASIA. *Eurasia Movement*, April 12. Available online: <http://med.org.ru/article/455>.
- EUROPEAN PARLIAMENT. (2022). European Parliament declares Russia to be a state sponsor of terrorism. *European Parliament*, November 23. Available online: <https://www.europarl.europa.eu/news/en/pressroom/2022/11/8IPR55707/european-parliament-declares-russia-to-be-a-state-sponsor-ofterrorism>.
- FERRARI, A. (2013). *L'Unione Eurasiatica: slogan o progetto strategico?* ISPI Analysis. 149.
- FERRARI, A. (2014). La Russia e i progetti di integrazione eurasiatici. *Treccani*. Available online: https://www.treccani.it/enciclopedia/la-russia-e-i-progetti-di-integrazione-eurasiatici_%28AtlanteGeopolitico%29/#Putin_e_1.E2.80.99eurasis mo.
-

- FRANCE 24. (2023). Wagner group's future hanging in the balance after Prigozhin's death. *FRANCE 24*, August 28. Available online: <https://www.france24.com/en/europe/20230828-wagner-group-s-future-hanging-in-the-balance-after-prigozhin-s-death>.
- FRIEDRICH, C. J. (1965). Ideology in Politics: A Theoretical Comment. *Slavic Review*. 24(4): 612–616.
- GAZULA, M. B. (2017). *Cyber Warfare Conflict Analysis and Case Studies*. Massachusetts Institute of Technology.
- GEIGER, T. (1932). *Die soziale Schichtung des deutschen Volkes: Soziographischer Versuch auf statistischer Grundlage*. Stuttgart: Enke.
- GLOBALIST. (2023). Polonia e Baltici chiedono a Lukashenko che il gruppo Wagner lasci la Bielorussia. *Globalist*, August 28. Available online: <https://www.globalist.it/intelligence/2023/08/28/polonia-e-baltici-chiedono-a-lukashenko-che-il-gruppo-wagner-lasci-la-bielorussia/>.
- GRAZIANO, P. (2018). *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*. Bologna: Il Mulino.
- GRAZIOLI, S. (2023). In Russia non c'è solo la Wagner. *RSI News*, August 30. Available online: <https://www.rsi.ch/news/mondo/In-Russia-non-c%C3%A8-solo-la-Wagner-16502953.html>.
- HUNTINGTON, S. P. (1996). *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, transl. by S. Minucci. Milano: Garzanti, 2010.
- IL SOLE 24 ORE. (2022). Dalla nascita al crollo dell'Urss. Le mappe nella testa di Vladimir Putin. *Il Sole 24 Ore*, February 28. Available online: <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/02/28/dalla-nascita-al-crollo-dellurss-le-mappe-nella-testa-valdimir-putin/>.
- IVALDI, G., ZANKINA, E. (2023). The Impacts of the Russian Invasion of Ukraine on Right-Wing Populism in Europe. *European Center for Populism Studies*. Available online: <https://shs.hal.science/halshs-04024156/document>.
- KOTKIN, S. (2016). Russia's Perpetual Geopolitics: Putin Returns to the Historical Pattern. *Foreign Affairs*. 95(3): 2–9.
- KUDORS, A., ORTTUNG, R. (2010). Russian Public Relations Activities and Soft Power. *Russian Analytical Digest*. 81. Available online: <https://doi.org/10.3929/ethz-a-006249299>.
- KUMAR, R. (2016). Russia's Foreign Policy: An Overview of 25 Years of Transition. *International Studies*. 53(3-4): 210-226.
- KURT, S. (2023). An Analysis of the Motives of the Russian Federation-Ukraine War within Dugin's Understanding of Neo-Eurasianism.
-

- Codrul Cosminului*. 29(2): 351–374.
- LARUELLE, M. (2006). Aleksandr Dugin: A Russian Version of the European Radical Right? *Kennan Institute Occasional Papers*. 294.
- LARUELLE, M. (2008). *Russian Eurasianism. An Ideology of Empire*. Washington, D.C.: Woodrow Wilson Center Press.
- LARUELLE, M. (2015). *Eurasianism and the European Far Right: Reshaping the Europe-Russia Relationship*. Lanham: Lexington Books.
- LARUELLE, M. (2015). The “Russian World”. Russia’s Soft Power and Geopolitical Imagination. *Center on Global Interests*.
- LEONT’EV, K. (1875). *Bizantinismo e mondo slavo*, transl. by A. Ferrari. Parma: Edizioni all’insegna del Veltro, 1987.
- LUNGU, M. R. (2022). Aleksander Dugin about the Fourth Way of Eurasianism. *Agricultural Management/Lucrari Stiintifice Seria I, Management Agricol*. 24(3): 323-327.
- MARTEN, K. (2019). Russia’s use of semi-state security forces: the case of the Wagner Group. *Post-Soviet Affairs*. 35(3): 181-204.
- MEHLICH, J. B. (2022). Eurasianism as "Revealing Russia's Essence" and "Gold Reserve of Life". *Russian Studies in Philosophy*. 60(4): 337-347.
- MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF THE RUSSIAN FEDERATION. (2023). The Concept of the Foreign Policy of the Russian Federation. *The Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation*, March 31. Available online: https://mid.ru/en/foreign_policy/fundamental_documents/1860586/.
- MUDDE, C., ROVIRA KALTWASSER, C. (2017). *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE. (2018). *Le relazioni tra Italia e Russia, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale*.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. (2012). *Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza – 2011*. Available online: <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2012/02/relazione-2011.pdf>.
- PRESS-SLUZHBA PATRIARKHA MOSKOVSKOGO I VSEYA RUSI. (2022). Slovo Svyateyshogo Patriarkha Kirilla v ponedelnik Svetloy sedmitsy posle Liturgii v Patriarshem Uspenskom sobore. *Russkaya Pravoslavnaya Tserkov*, April 25. Available online: <http://www.patriarchia.ru/db/text/5920989.html>.
- PRESS-SLUZHBA PATRIARKHA MOSKOVSKOGO I VSEYA RUSI. (2022). Slovo Svyateyshego Patriarkha Kirilla posle Liturgii v Khrame
-

- Khrista Spasitelya. *Russkaya Pravoslavnaya Tserkov*, November 20. Available online: <http://www.patriarchia.ru/db/text/5978657.html>.
- PRYCE, P. (2013). Putin's third term: The triumph of Eurasianism. *Romanian J. Eur. Aff.* 13(1): 25-43.
- PUTIN, V. (2001). Vystuplenie Prezidenta Rossiiskoi Federatsii V. V. Putina na Kongresse sootchest-vennikov. *Nasledie*, October 11. Available online: http://old.nasledie.ru/politvnt/19_44/article.php?art=24.
- RAI NEWS. (2021). "L'Ucraina serva dei padroni occidentali": il messaggio tv di Putin alla nazione. *Rai News*, February 21. Available online: <https://www.rainews.it/maratona/2022/02/tra-poco-il-messaggio-tv-di-putin-alla-nazione-fd796d31-5ee5-4425-b334-b98db63bce54.html>.
- SERAFINI, M. (2022). Chi è Aleksandr Dugin, il filosofo russo soprannominato «il cervello di Putin». *Corriere della Sera*, August 21. Available online: https://www.corriere.it/esteri/22_agosto_21/ritratto-dugin-serafini-87802828-2115-11ed-bbcc-919072521658.shtml.
- SHEKHOVTSOV, A. (2009). Aleksandr Dugin's Neo-Eurasianism: The New Right à la Russe1. *Religion Compass*. 3: 697-716.
- SMIRNOV, A.V. (2020). Classical Eurasianism as a Post-Revolutionary Philosophy. *Russian Studies in Philosophy*. 58(6): 522-534.
- SUKHANKIN, S. (2019). Russian PMCs in the Syrian Civil War: From Slavonic Corps to Wagner Group and Beyond. *The Jamestown Foundation*, December 18. Available online: <https://jamestown.org/program/russian-pmcs-in-the-syrian-civil-war-fromslavonic-corps-to-wagner-group-and-beyond/>.
- TERRACCIANO, C. (2005). Europa-Russia-Eurasia: una geopolitica "orizzontale". *Eurasia*. 2: 181-197. Available online: <https://www.cese-m.eu/cesem/2022/04/europa-russia-eurasia-una-geopolitica-orizzontale/>.
- THE GUARDIAN. (2023). Wagner mercenaries sustain losses in fight for Central African Republic gold. *The Guardian*, February 2. Available online: <https://www.theguardian.com/world/2023/feb/02/wagner-mercenaries-sustain-losses-in-fight-forcentral-african-republic-gold>.
- THIRIART, J. (2018). *L'impero Euro-sovietico da Vladivostok a Dublino*. Parma: Edizioni all'insegna del Veltro.
- TÖNNIES, F. (1887). *Comunità e società*, transl. by G. Giordano. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa, 2011.
- TRUBETSKOY, N.S. (1920). *L'Europa e l'umanità*, transl. by O. Strada. Milano: Aspis Edizioni, 2021.
-

- TRUBETSKOY, N.S. (1925). *L'eredità di Gengis Khan. Il grande conquistatore e la civiltà delle steppe*, transl. by Erre A. Milano: Società Editrice Barbarossa, 2005.
- UMLAND, A. (2017). Post-Soviet Neo-Eurasianism, the Putin System, and the Contemporary European Extreme Right. *Perspectives on Politics*. 15(2): 465-476.
- VARSORI, A. (2018). *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda. 1989-2017*. Bologna: Il Mulino.
- YUN, J. (2023), Security Threats and Military Strategic Factors in the Russo-Ukrainian War: Focusing on the Russia's Identification of Greater Eurasianism and the Instability of the Buffer Zone. *Pacific Focus*. 38: 234-256.
- ZIEGLER, C.E. (2016). Russia as a nationalizing state: Rejecting the western liberal order. *Int Polit*. 53: 555-573.
-

LIBRI IN DISCUSSIONE

LIBRI IN DISCUSSIONE

Antonio De Simone

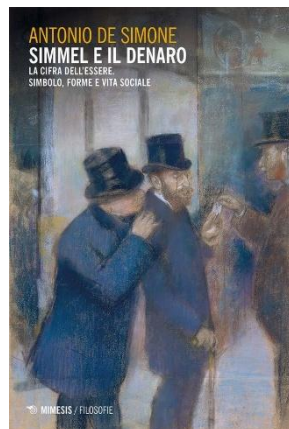
SIMMEL E IL DENARO.

La cifra dell'essere. Simbolo forme e vita sociale

Milano, Mimesis, 2025, 236 pp.

by *Francesco Giacomantonio*¹

Il denaro, nella società contemporanea e massimamente nel XXI secolo, ha assunto una centralità incontestabile, che trascende la dimensione pratica ed economica e anche quella di status, per diventare una sorta di cifra simbolica dell'esistenza e della secolarizzazione della modernità e della cultura che in essa si sostanzia. Un sociologo che ha colto con grande acutezza questa condizione già nella prima fase del Novecento è stato Georg Simmel e sulla attualità della sua riflessione e sulle implicazioni che essa solleva si sofferma questo testo di Antonio De Simone, storico della filosofia che, nella sua linea di ricerca, ha ben presente la rilevanza della teoria sociologica e della riflessione politica. Si tratta qui di inquadrare la filosofia del denaro che Simmel ha delineato (non solo attraverso appunto la sua opera



¹ FRANCESCO GIACOMANTONIO è dottore di ricerca in “Filosofie e teorie sociali contemporanee” e ha conseguito un Master di II livello in “Consulenza etico-filosofica”. Già docente in corsi di Sociologia presso l'Università di Bari, è autore di varie monografie e numerosi saggi sulla storia del pensiero filosofico e sociale e sulla teoria sociologica.

Email: f.giacom@libero.it

DOI: [10.13131/unipi/3ex2-5n78](https://doi.org/10.13131/unipi/3ex2-5n78)

specifica *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984, recentemente riproposta anche nel catalogo di editore Mimesis), perché essa determina la comprensione di categorie fondamentali della vita attuale, ossia il tempo dell'essere, l'ambivalenza, l'avidità, le condizioni della povertà, la vicenda della metropoli e il generale destino umano che la attraversa. Il punto chiave sotteso a queste categorie è che l'affermazione dell'economia monetaria favorisca il predominio delle funzioni intellettuali su quelle emotive: ovvero, la diffusione del denaro e la sua enorme importanza nelle società complesse comportano che i contenuti dell'esistenza vengono posti in una immensa connessione teleologica, nella quale nessun contenuto è il primo e nessuno l'ultimo.

De Simone ha dedicato numerosi studi alle riflessioni di Simmel (segnaliamo qui almeno la recente trilogia tra il 2021 e il 2022 sempre per l'editore Mimesis: De Simone, A., *Amor vitae. Stili e forme dell'arte nell'estetica di Georg Simmel*, Mimesis, Milano, 2021, Id., *Metropoli e fotografia. Da Simmel a Benjamin e oltre. Costellazioni filosofiche*, Mimesis, Milano, 2022 e Id., *Il destino del presente. Storia, tempo e vita. Simmel e noi*, Mimesis, Milano, 2022) e alla loro rilevanza articolata che intreccia sociologia, estetica, concetti filosofici e storico-sociali, dimensioni antropologiche e epistemologiche, cogliendo il tratto di Simmel come saggista, ovvero come uno studioso che è capace di unire l'approccio sistematico a uno stile simbolico e suadente, capace cioè di uno sguardo obliquo, tra dettagli e totalità, che non riduce la verità fenomenica del reale e ne vede invece gli effetti di reciprocità in essa. Ed ecco, allora, nel primo capitolo del testo, in primo luogo notiamo che De Simone esplicita, dalla lettura di Simmel, come l'equazione tempo-denaro, assolvendo un ruolo altamente funzionale nel processo di industrializzazione e razionalizzazione della società moderna, diventa espressione simbolica di un tempo completamente mercificato, per i bisogni prevalenti di una società basata sulla produzione di valori di scambio: il risultato concreto di questa condizione è che il tempo che non è traducibile in denaro non riceve considerazione sociale (si veda pp.43-44). Perciò le dimensioni affettive e familiari perdono valore e la liberazione dalla prigionia di rapporti personali paga il prezzo di un annientamento dal nucleo della vita, poiché la libertà conquistata con il denaro è una libertà puramente formale, negativa, è la libertà desolata di un soggetto disorientato che si scontra con altre solitudini irrisolte (si veda p. 78). Nella prospettiva di Simmel sul denaro, De Simone poi scorge anche un'ampia disamina del relativismo della conoscenza moderna, come si può notare nel secondo capitolo di questo testo. La "verità" dei punti di vista viene, infatti, qui riportata al fatto che essi costituiscono

rappresentazioni utili per gli interessi vitali, ossia è vero tutto ciò che ci fornisce utili informazioni per raggiungere i nostri scopi (si veda p. 103). E, ancora, arrivano i capitoli tre e quattro, in cui De Simone richiama opportunamente le significative osservazioni e argomentazioni di Simmel dapprima sull'avidità e l'avarizia e poi sulla povertà. In effetti, avidità e avarizia si possono interpretare come degenerazioni patologiche dell'interesse per il denaro, per cui il valore assoluto va al di là della mera utilizzazione della cosa e diventa la forma astratta di piaceri che tuttavia non vengono goduti (si veda p.126-127). La povertà, d'altra parte, è interpretata come fenomeno sociologico particolare, in base al fatto cioè che gli altri si sforzeranno di correggere questa condizione (si veda p. 136), ossia in dipendenza delle dimensioni sociali dell'assistenza e dello stigma: ciò significa, quindi, che quella del povero è considerata dal sociologo tedesco non come una condizione socio-economica, quanto come una dimensione simbolica sancita dalla società quando si è soccorsi, quando si è assistiti. Chiude il testo il capitolo che considera la riflessione di Simmel sul denaro nel contesto di un altro plesso teorico cruciale per cui il filosofo e sociologo tedesco è celebre, ossia il discorso sulla metropoli. A questo punto, che in definitiva appare un po' il culmine delle considerazioni precedenti, si coglie molto nitidamente come modernità, economia monetaria, mercato, differenziazione sociale e intellettualismo sono fenomeni interdipendenti e tipicamente metropolitani; diventa così difficile dire se sia la disposizione intellettualistica dell'animo a spingere verso l'economia monetaria o viceversa (si veda p. 155). Nella metropoli l'uomo appare dunque solo di una socialità formale, appunto fedele riflesso soggettivo dell'economia monetaria.

In una fase storica come quella che attraversiamo, in cui modelli culturali, comportamenti e abiti mentali sono sempre più pervasi dalla logica commerciale, pratica e utilitarista che segna nel denaro la cifra dell'essere all'interno dello scenario neoliberale, le analisi di Simmel meritano una attenzione particolare, che la lettura di De Simone, attraverso un percorso attento a concetti e passaggi teorici essenziali, porta efficacemente alla luce. Simmel mostra, in effetti, la dimensione ambivalente del denaro, la sua relazione sociale con le forme di vita e soprattutto i nessi che esso possiede con snodi chiave della vita umana, quali il tempo, la conoscenza, gli stati d'animo, e in ultima analisi il destino stesso della vicenda della modernità. Capire questi nessi e ancor più le distorsioni che essi possono sottendere e che spesso, invece, sfuggono o sono date per scontate costituisce un esercizio significativo non solo in una ottica critica, così spesso mancante nel mondo sempre più

globalizzato, ma anche, più semplicemente, per provare ad abitare la modernità ancora in modo consapevole, malgrado le sue tante derive collaterali cui gli individui tanto tristemente sembrano abbandonarsi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- DE SIMONE, A. (2021). *Amor vitae. Stili e forme dell'arte nell'estetica di Georg Simmel*. Milano: Mimesis.
- DE SIMONE, A. (2022). *Metropoli e fotografia. Da Simmel a Benjamin e oltre. Costellazioni filosofiche*. Milano: Mimesis.
- DE SIMONE, A. (2022). *Il destino del presente. Storia, tempo e vita. Simmel e noi*. Milano: Mimesis.
- SIMMEL, G. (1984). *Filosofia del denaro*. Torino: Utet, 1984.

Numero chiuso il 30/06/2026
